COLLEZIONE
COMPLETA
DELLE
COMMEDIE
DEL SIGNOR
CARLO GOLDONI
AVVOCATO VENEZIANO.

TOMO IV.

IL PADRE DI FAMIGLIA.
IL CAVALIERE, E LA DAMA.
GLI AMORI DI ZELINDA, E LINDORO.
IL MOLIERE.

Castigat ridendo mores
Santeuil.

LIVORNO
NELLA STAMPERIA DI TOMMASO MASI, E COMP.
1788.

IL PADRE DI FAMIGLIA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' Anno MDCCLIV.

PERSONAGGI.

PANCRAZIO, Mercante.

BEATRICE, sua seconda Moglie.

LELIO, figlio di PANCRAZIO, del primo letto.

FLORINDO, figlio di PANCRAZIO, e di BEATRICE.

GERONIO, Dottore.

ROSAURA)
) Figlie di Geronio.
ELEONORA)

OTTAVIO, Maestro de' figliuoli di PANCRAZIO.

FIAMMETTA, serva di PANCRAZIO.

TRASTULLO, servo di PANCRAZIO.

TIBURZIO, Mercante.

La Scena si rappresenta in Venezia.

IL PADRE DI FAMIGLIA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di PANCRAZIO *con due tavolini, con sopra libri, carta, e calamajo.*

LELIO *ad un tavolino, che studia.* FLORINDO *all' altro tavolino, che scrive.* OTTAVIO, *che assiste all' uno, ed all' altro.*

Ottav. TEsta dura, durissima, come un marmo. [*a Lelio.*

Lel. Avete ragione, Signor Maestro; sono un poco duro di cervello; ma poi sapete, che quando ho inteso, non fo disonore al Maestro.

Ottav. Bell' onor, che mi fate! Ignorantaccio! Guardate un poco vostro fratello. Egli è molto più giovane di voi, e impara più facilmente.

Lel. Beato lui, che ha questa bella felicità! Non ho però veduto gran miracoli del suo bel talento. Si spaccia per bravo, e per virtuoso, ma credo ne sappia molto meno di me.

Ottav. Arrogante! Impertinente!

Lel. (Il Signor Maestro vuol andar via colla testa rotta.)

Ottav. Orsù, vado a riveder la lezione a Florindo, che m' immagino sarà esattissima; voi intanto applicate, e risolvete bene il quesito mercantile, che v' ho proposto. Fate, che il Signor Pancrazio sia contento di voi.

Lel. Ma questo è un quesito, che richiede tempo, e pratica; e senza la vostra assistenza, non so, se mi riuscirà dilucidarlo.

Ottav. Le regole ve l' ho insegnate; affaticatevi, studiate.

Lel. Che indiscretezza! Che manieraccia rozza, e incivile! Ho tanta antipatìa con questo Maestro, che è impossibile, ch' io possa apprendere sotto di lui cosa alcuna. Basta, mi proverò. Sto zitto per non inquietar mio Padre, e per non far credere, ch' io sia quel discolo, e disattento, che mi vogliono far comparire.

Ottav. [*s' accosta al tavolino di Florindo, e siede vicino a lui.*] Florindo mio, state bene? Avete voi bisogno di nulla?

Flor. In grazia lasciatemi stare.

Ottav. Se avete bisogno d' assistenza, son quì, tutto amore per voi. La vostra Signora Madre m' ha raccomandato voi specialmente.

Flor. So benissimo, ch' ella v' ha detto, che non mi facciate affaticar troppo, che non mi gridiate, e che non mi disgustiate.

Ottav. E chi ve l' ha detto, figliuol mio?

Flor. Il Servitor di casa, che l' ha intesa.

Ottav. (Poca prudenza delle madri far sentire queste cose alla servitù.) Ebbene, che fate voi?

Flor. Caro Signor Maestro, vi torno a dire, che per adesso mi lasciate stare.

Ottav. Ma si può sapere, che cosa state scrivendo?

Flor. Signor no. Io fo una cosa, che voi non l' avete da vedere.

Ottav. Di me vi potete fidare.

Flor. No, no, se lo saprete, lo direte a mio padre.

Ottav. Non farò mai questa cattiva azione.

Flor. Se mi potessi fidare, vorrei anco pregarvi della vostra assistenza.

Ottav. Sì, caro Florindo mio, sì, fidatevi di me, e non temete.

Flor. Per dirvela, stava scrivendo una lettera amorosa.

Ottav. Una lettera amorosa? Ah gioventù, gioventù! Basta, è a fin di bene, o a fin di male?

Flor. Oh! A fin di bene.

Ottav. Via, quand' è così, si può concedere: vediamola. [*la prende.*

Flor. Vorrei, che dove sta male, la correggeste.

Ottav. Sì; figliuolo mio, la correggerò. [*legge piano*. Oh! il principio non va male.

Lel. Signor Maeſtro, ho incontrato una difficoltà, che non ſo riſolvere ſenza il voſtro ajuto.

Ottav. Ora non vi poſſo badare. Sto rivedendo la lezione di Florindo.

Lel. Convertire le lire di banco di Venezia in ſcudi di banco di Genova con l' aggio, e ſopr' aggio, a raggaglio delle due piazze, non è coſa, ch' io ſappia fare.

Ottav. Queſto ſentimento potrebbe eſſere un poco più tenero. Quì dove dice: *ſiete da me amata*, vi potreſte aggiungere: *con tutto il cuore*.

Flor. Bravo, bravo, date quì.

Lel. Signor Maeſtro, voi non mi badate?

Ottav. Bado a voſtro fratello. Vedete: appena gli ſuggeriſco una coſa, ei la fa ſubito. Ha la più bella mente del Mondo.

Lel. Ed io ſudo, come una beſtia. Voler, che impari ſenza inſegnarmi? Queſta è una ſcuola di caſa del Diavolo.

Flor. E il reſto della lettera vi par che vada bene?

Ottav. Sì, va beniſſimo: ma aggiungetevi nella ſottoſcrizione: *fedeliſſimo ſino alla morte*.

Flor. Sì, sì, bene, bene: *ſino alla morte*.

SCENA II.

BEATRICE, e DETTI.

Beat. Via, via, baſta così, non ti affaticar tanto, caro il mio Florindo: ti ammalerai, ſe ſtarai tanto applicato. Signor Maeſtro, ve l' ho detto, non voglio, che s' ammazzi: il troppo ſtudio fa impazzire. Levati, levati da quel tavolino.

Flor. Eccomi, Signora Madre, ho finito. [*dopo aver naſcoſto la lettera*.

Ottav. Ha fatta la più bella lezione, che ſi poſſa ſentire.

Flor. Ed il Signor Maeſtro me l' ha corretta da par ſuo.

Beat. Caro amor mio, ſei ſtracco? Ti ſei affaticato? Vuoi niente? Vuoi caffè? Vuoi roſolio?

Lel. Tutto a lui, e a me niente. Sono tre ore, che mi vo dicervellando con queſto maledetto conto, e neſſuno ha compaſſione di me.

Beat. Oh disgrazia , poverino! È grande, e grosso , come un somaro, e vorrebbe che si facessero anche a lui le carezze.

Lel. Eh ! lo so, che le matrigne non fanno le carezze a' figliastri .

Beat. Io non fo differenza da voi, che mi siete figliastro , a Florindo, che è mio figlio. Amo tutti e due egualmente ; sono per tutti e due la stessa . Caro Florindo, vien quà ; lascia, ch' io senta , se sei sudato .

Lel. Eh ! Signora , ci conosciamo . Basta ; avete ragione . Prego il Cielo , che mio padre viva fino a cent' anni , ma se morisse, vorrei pagarvi della stessa moneta .

Beat. Sentite , che temerario !

Flor. Cara Signora madre , non mortificate il povero mio fratello, abbiate carità di lui: se è ignorante , imparerà.

Lel. Che caro Signor virtuoso ! La ringrazio de' buoni uficj , che fa per me. Ti conosco : finto , simulatore , bugiardo .

Beat. Uh lingua maledetta ! Andiamo , andiamo , non gli rispondere. Non andare in collera, che il sangue non ti si riscaldi; vieni , vieni , che ti voglio fare la cioccolata .

Flor. Cara Signora madre, avrei bisogno di due zecchini .

Beat. Sì , vieni, che ti darò tutto quello, che vuoi. Sei parte di queste viscere , e tanto basta . [*parte* .

Flor. Se non fosse l' amor di mia madre, non potrei divertirmi, e giuocare, quando io voglio. Mio padre è troppo severo . Oh benedette queste madri ! Son pur comode per i figliuoli ! [*parte.*

S C E N A III.

OTTAVIO, LELIO , poi PANCRAZIO .

Ottav. E Così , Signor Lelio , questo conto come va ?

Lel. Ma come volete , ch' io faccia il computo di queste monete , se non mi avete dimostrato, che aggio facciano gli scudi di Genova ?

Ottav. Siete un ignorante. Ve l' ho detto cento volte .

(*Pancrazio esce da una stanza , e si trattiene ad ascoltare.*

Lel. Può essere , che me l' abbiate detto , ma non me ne ricordo .

Ottav. Perchè avete una testa di legno .

Lel. Sarà così. Vi prego di tornarmelo a dire.

Ottav. Le cose, quando l' ho dette una volta, non le ridico più.

Lel. Ma dunque come ho da fare?

Ottav. O fare il conto, o star lì.

Lel. Io il conto non lo so fare.

Ottav. E voi non uscirete di quà.

Lel. Ma finalmente non sono un villano da maltrattarmi così.

Ottav. Siete un asino.

Lel. Giuro al Cielo, se mi perdete il rispetto, vi tirerò questo calamajo nella testa.

Ottav. A me questo?

Lel. A voi, se non avete creanza.

Ottav. Ah indegno! Ah ribaldo!...

Panc. [*entra in mezzo*.)

Ottav. Avete inteso le belle espressioni del vostro Signor figliuolo? Il calamajo nella testa mi vuol tirare. Questo è quello, che si acquista, a volere allevar con zelo, e con attenzione la gioventù.

Lel. Ma, Signor Padre...

Panc. Zitto là, temerario. Questo è il vostro Maestro, e gli dovete portar rispetto.

Lel. Ma se...

Panc. Che cosa vorreste dire? Il Maestro è una persona, che si comprende nel numero de' maggiori, e bisogna rispettarlo, e obbedirlo, quanto il padre, e la madre. Anzi in certe circostanze si deve obbedire più de' Genitori medesimi, perchè questi qualche volta o per troppo amore, o per qualche passione si possono ingannare; ma i Maestri savj, dotti, e prudenti operano unicamente pel bene, e pel profitto de' loro scolari.

Lel. Se tale fosse il Signor Ottavio...

Panc. A voi non tocca a giudicarlo. Vostro padre ve l' ha destinato per Maestro, e ciecamente lo dovete obbedire. A me tocca a conoscere, s' egli è uomo capace di regolare i miei figli; e voi, se avrete ardir di parlare, e di non far quello, che vi conviene, vi gastigherò d' una maniera, che ve ne ricorderete per tutto il tempo di vostra vita.

Lel. Ma, Signor Padre, laſciatemi dire la mia ragione, per carità.

Panc. Non vi è ragione, che tenga. Egli è il maeſtro, voi ſiete lo ſcolaro. Io ſon padre, voi ſiete figlio. Io comando, ed egli comanda. Chi non obbediſce il padre, chi non obbediſce il maeſtro, è un temerario, un diſcolo, un diſgraziato.

Lel. Dunque...

Panc. Andate via di quà.

Lel. Ho da finire...

Panc. Andate via di quà, vi dico.

Lel. Pazienza! (Gran diſgrazia per un povero ſcolare, dover ſoffrire le ſtravaganze di un cattivo maeſtro!) [*parte*.

SCENA IV.

OTTAVIO, e PANCRAZIO.

Ottav. BRavo Signor Pancrazio! ſiete veramente un padre prudente, e ſaggio.

Panc. Mio figlio è andato via; ſiamo ſoli, e neſſuno ci aſcolta. Signor Ottavio, con voſtra buona grazia, voi ſiete un cattivo maeſtro, e ſe non muterete ſiſtema, in caſa mia non ci ſtarete più.

Ottav. Come! Signore, di che coſa vi potete lamentar di me?

Panc. Sono ſtato là indietro, ed ho ſentito, con quel bella maniera inſegnate le voſtre lezioni. Colla gioventù è neceſſario qualche volta il rigore; ma la buona maniera, la pazienza, e la carità è più inſinuante per far profitto. Se ſi vede, che nello ſcolare vi ſia dell' oſtinazione, e che non s' approfitti per non volere applicare, ſi adopra con diſcretezza il rigore; ma ſe il difetto viene dal poco ſpirito, e dalla poca abilità, biſogna ajutarlo con amore, biſogna aſſiſterlo con carità, conſolarlo, animarlo, dargli coraggio, e fare, che ſi adoperi per acquiſtarſi la grazia d' un amoroſo maeſtro, e non per lo ſpavento d'un aguzzino.

Ottav. Dite bene: ſon dalla voſtra. Ma quel Lelio mi fa perder la pazienza.

Panc. Se non ſapete adoprar la pazienza, non fate la profeſſion di maeſtro. Noi altri poveri padri fidiamo le noſtre creature nelle voſtre mani, e dipende dalla voſtra educa-

zione la buona, o la cattiva riuſcita de' noſtri figliuoli.

Ottav. Io ho ſempre fatto l' obbligo mio, e lo farò ancora per l' avvenire. Del mio modo di vivere non ve ne potete dolere. Procuro d' inſinuar loro delle buone maſſime, e ſe mi badaſſero, diventerebbero due figliuoli morigerati, ed eſemplariſſimi.

Panc. Se non fanno il loro debito, ſe non vi obbediſcono, ditelo a me. Non ſiate con loro tanto ſevero. Fate, che vi riguardino con riſpetto, e non con timore. Quando lo ſcolaro è ſpaventato dal maeſtro, lo conſidera come un nemico. Qualche volta è neceſſario dargli qualche premio, accordargli qualche oneſto divertimento. In queſta maniera i figliuoli s' innamorano della virtù, ſtudiano con più piacere, e imparano più facilmente.

Ottav. Lelio è oſtinato, altiero, e intrattabile; all' incontro Florindo è docile, riſpettoſo, e obbediente.

Panc. Io ſon padre amoroſo di tutti e due: ſono ambidue del mio ſangue, e la premura, che ho per uno, l' ho ancora per l' altro. Odio, e abborriſco la beſtialità di quei padri, che innamorati d' un figliuolo poco ſi curano dell' altro. Florindo è più docile, Lelio è più altiero; ma col più docile ſto più ſoſtenuto, e col più altiero qualche volta adopro maggior dolcezza... dico qualche volta, perchè la docilità continuata può diventar confidenza, l' alterigia irritata può diventar odio, e diſprezzo: così contrappeſando co' loro temperamenti il mio contegno, ſpero ridurgli pieni di riſpetto per me, come ſon io pieno d' amore per loro.

Ottav. Viva mill' anni il Signor Pancrazio.

Panc. Viva due mila il mio caro Signor maeſtro.

Ottav. Ella potrebb' eſſere Precettore d' un mezzo Mondo.

Panc. E a me baſta, che ella ſia buono per i miei due figliuoli.

Ottav. Impiegherò tutta la mia attenzione.

Panc. Ella farà il ſuo debito.

Ottav. Voſignoria non avrà da dolerſi di me.

Panc. Nè Voſignoria di me.

Ottav. M' affaticherò, ſuderò.

Panc. E io premierò le ſue fatiche, ricompenſerò i ſuoi ſudori.

Ottav. Bravo, bravissimo! sono sempre bene spesi que' danari, che contribuiscono al profitto de' figli. La mia attenzione si raddoppierà sempre, ed io son sicuro della generosità del Signor Pancrazio. [*parte*.

SCENA V.

PANCRAZIO solo.

NOn son sordo, ho capito. Son uomo, che paga, son uomo, che spende, ma che sa spendere: se egli è maestro di scuola, io son maestro d' economia. Ma giacchè ho tempo, voglio un poco discorrerla con questo nuovo Servitore, che ho preso questa mattina. Gran fatalità! Bisogna ogni quindici giorni mutar la servitù: e per qual causa? Per la mia cara Signora Beatrice. Ma! L' ho fatta la seconda minchioneria, mi son tornato a maritare: mi parve un buon acquisto sedici mila scudi di dote, ma mi sono costati cari, perchè gli ho scontati a forza di struggimenti di cuore. Ehi, Trastullo?

SCENA VI.

TRASTULLO, e DETTO.

Trast. ILlustrissimo.

Panc. Zitto con questo Illustrissimo: non mi state a lustrare, che non voglio.

Trast. La mi perdoni, sono avvezzo a parlar così, e mi pare di mancare al mio debito, se non lo fo.

Panc. Avrete servito de' Conti, e de' Marchesi, e per questo sarete assuefatto a lustrare. Ma io son Mercante, e non voglio titoli.

Trast. Ho servito delle persone titolate, ma ho servito ancora gente, che sta a bottega, fra i quali un Pizzicagnolo, e un Macellaro.

Panc. E a questi davate dell' Illustrissimo?

Trast. Sicuro; particolarmente le feste, sempre Illustrissimo.

Panc. Oh questa veramente è graziosa! Ed essi si bevevano il titolo senza difficoltà eh?

Trast. E come! Il Pizzicagnolo particolarmente, dopo aver fatto addottorare un suo figlio, gli pareva di esser diventato un gran Signore.

Panc. Se tanto si gonfiava il padre, figuratevi il figlio.

Trast. L' Illustrissimo Signor Dottore? Consideri! In casa si faceva il pane ordinario, ma per lui bianco, e fresco ogni mattina. Per la famiglia si cucinava carne di manzo, e qualche volta un capponcello: per lui v' era sempre un piccion grosso, una beccaccia, o una quaglia. Quando egli parlava, il padre, la madre, i fratelli, tutti stavano ad ascoltarlo a bocca aperta. Quando volevano autenticar qualche fatto, o sostener qualche ragione, dicevano: l' ha detto il Dottore, il Dottore l' ha detto, e tanto basta. Io sentiva dire dalla gente, che l' Illustrissimo Signor Dottore ne sapeva pochino, ma però ha speso bene i suoi denari, perchè coll' occasione della Laurea Dottorale son diventati Illustrissimi anco il padre, e la madre, e se io stava con loro un poco più, diventava Illustrissimo ancor io.

Panc. Io vado all' antica, e non mi curo di titoli superlativi. Mi basta aver de' denari in tasca; con i denari si mangia, e con i titoli tante, e tante volte si digiuna. Ditemi un poco, avete voi parlato con mia moglie?

Trast. Illustrissimo sì.

Panc. Innanzi pure con questo Illustrissimo: v' ho detto, che non lo voglio.

Trast. Eppure la padrona se lo lascia dare, e non dice niente.

Panc. Se la padrona è matta, non son matto io.

Trast. Ma come devo dunque contenermi? Qual titolo le ho da dare?

Panc. Giacchè il Mondo in oggi si regola su' titoli, quello di Signora è sufficientissimo.

Trast. Signora si dice anco alla moglie d' un calzolajo; alla moglie d' un mercante bisogna darle qualche cosa di più.

Panc. Basta, che la moglie d' un mercante abbia una buona tavola, e che possa comparir da sua pari. Orsù cominciamo a metter le cose in pratica. Prendete, questo è un mezzo zecchino; andate a spendere, comprate un cappone con tre libbre di manzo, che farà buon brodo, e servirà per voi altri. Prendete un pezzo di vitello di latte da fare arrosto, e due libbre di frutti. In casa c'è del salame, e del prosciutto. Pane, e vino ce n' è per tutto l'anno. Le minestre le prendo all' ingrosso, onde regolatevi, che non si

passino i dieci paoli. Voglio, che si mangi, non voglio, che la famiglia patisca; ma non voglio, che si butti via.

Trast. Ella dice benissimo: anco a me piace molto l' economia, e specialmente dove è della famiglia. Ma se comanda, per Vosignoria torrò un piccion grosso, o quattro animelle...

Panc. Signor no, quel, che mangio io, mangiano tutti. In tavola il padre non ha da mangiar meglio de' figliuoli, perchè i figliuoli, vedendo il padre mangiar meglio di loro, gli hanno invidia, restano mortificati, e procurano in altro tempo i mezzi di soddisfar la loro gola.

Trast. Vosignoria è molto esatto nelle buone regole del padre di famiglia.

Panc. Oh se sapeste, quanti debiti, e quanti pesi ha un padre di famiglia! tremereste solo a pensarlo. (*parte.*

S C E N A VII.

TRASTULLO solo.

IL mio padrone la sa lunga, ma la so più lunga di lui. Oh s' ingannano questi padroni accorti, se si credono d' arrivare a conoscere tutte le malizie de' Servitori! L' industria umana sempre più si raffina, e per conoscere un furbo ci vuole un furbo, e mezzo.

S C E N A VIII.

S A L A.

FIAMMETTA, *che dà l' amido alle camicie.*

PResto, presto, bisogna inamidare queste camicie, altrimenti la Signora Padrona va sulle furie. Basta dire, che siano pel suo caro Florindo. Se fossero per il Signor Lelio, non gliene importerebbe, anzi mi saprebbe impiegare in altro, per distormi dal compiacerlo. Quel Florindo non lo posso vedere; mi viene intorno a fare il galante, e la Signora Padrona lo vede, lo sa, e se ne ride; ma io non sono di quelle Cameriere, che servono per tenere i figliuoli in casa, acciò non periscano fuori di casa. Eccolo quell' impertinente. Mi perseguita sempre.

SCENA IX.

FLORINDO, e FIAMMETTA.

Flor. Fiammetta, che fate voi di bello?
Fiam. Non vede? do l' amido alle camicie. (*sostenuta*.
Flor. E di chi è questa bella camicia?
Fiam. È di Vossignoria Illustrissima. (*ironicamente*.
Flor. Brava, la mia cara Fiammetta! Siete veramente una giovane di garbo.
Fiam. Obbligatissima alle sue grazie. (*senza guardarlo*.
Flor. Siete graziosa, siete spiritosa, ma avete un difetto, che mi spiace.
Fiam. Davvero? E qual è questo difetto, che a lei dispiace?
Flor. Siete un poco rustica; avete dei pregiudizj pel capo.
Fiam. Fo il mio debito, e tanto basta.
Flor. Eh! ragazza mia, se non farete altro, che il vostro debito, durerete fatica a farvi la dote.
Fiam. Noi altre povere donne, quando abbiamo un buon mestiere per le mani, troviamo facilmente marito.
Flor. La fortuna vi ha assistito, facendovi capitare in una casa, dove è della gioventù, e voi non ve ne sapete approfittare.
Fiam. Signor Florindo, questi discorsi non fanno per me.
Flor. Cara la mia Fiammetta, e pure vi voglio bene.
Fiam. Alla larga, alla larga; meno confidenza.
Flor. Lasciatemi vedere, che camicia è questa. (*con tal pretesto le tocca le mani*.
Fiam. Eh! giù le mani.
Flor. Guardate, questo manichino è sdrucito. (*la tocca*.
Fiam. Che impertinenza!
Flor. Via, carina. (*segue a toccarla*.
Fiam. Lasciatemi stare, o vi do questo ferro nel viso.
Flor. Non sarete così crudele. [*come sopra*.
Fiam. Insolente. [*gli dà col ferro su le dita*.
Flor. Ahi! mi avete rovinato. Ahi! mi avete abbruciato.

SCENA X.

BEATRICE, e DETTI.

Beat. Cos' è? Cos' è stato?
Flor. Fiammetta col ferro rovente mi ha scottate le dita; mirate, ahi, che dolore!

Beat. Ah disgraziata! Ah indegna! Perchè hai fatto questo male al povero mio Florindo?
Fiam. Signora, io non l' ho fatto apposta.
Flor. Via, non l' avrà fatto apposta..
Beat. Ma voglio sapere, come, e perchè l' hai fatto.
Fiam. Se lo volete sapere, ve lo dirò. Questo vostro Signor figliuolo è troppo immodesto.
Beat. Perchè immodesto? Che cosa ti ha fatto?
Fiam. Mi vien sempre d' intorno; mi tocca le mani.
Beat. Presto, va' a prender dell' aceto, che voglio bagnar le dita a questo povero figliuolo. Presto, dico.
Fiam. Vado, vado. (Che bella madre!)
Beat. Ti ha scottato col ferro?
Flor. Signora sì.
Beat. Lascia, lascia, ne troveremo un' altra. (Poverino! Non va quasi mai fuor di casa; se non si diverte colla servitù, con chi si ha da divertire?)
Flor. Non vorrei, che la mandaste via, Signora Madre.
Beat. No? Perchè?
Flor. Perchè, per dirvela... mi accomoda tanto bene le camicie...
Beat. Eh bricconcello! ti conosco. Abbi giudizio veh, abbi giudizio. (È giovine, povero ragazzo, lo compatisco.)
Fiam. Eccolo l' aceto. [*torna con un vaso d' aceto*.
Beat. Via, bagnagli quella mano.
Fiam. Ma io non so fare.
Beat. Guardate. Non sa fare. Ci vuol tanta fatica? Si prende la mano, e si versa l' aceto sopra.
Flor. Fate così, fate presto. Ahi, che dolore!
Fiam. (Oh pazienza, pazienza!) Eccomi, come ho da fare?
Flor. Così, prendi questa mano.
Fiam. Così?
Flor. Così.

SCENA XI.

LELIO, e DETTI.

Lel. BUon pro faccia al Signor Fratello. Mi rallegro, che si diverta colla cameriera; e la rispettabile Signora Madre lo comporta.

Beat.

Beat. Come ci entrate voi? Che cosa venite a fare nelle mie camere?

Lel. Son venuto a vedere, se il Signor fratello vuole uscir di casa.

Beat. Mio figlio non ha da venir con voi. Siete troppo scandaloso; non voglio, ch' egli impari i vostri vizj.

Lel. Imparerò io le virtù di lui. Che bella lezione di moralità è questa! Per mano della cameriera!

Beat. A voi non si rendono questi conti.

Lel. Fo per imparare.

Beat. Andate via di quà.

Lel. Questa è camera di mio padre, e ci posso stare ancor io.

Beat. Questa è camera mia, e non vi ci voglio.

SCENA XII.

PANCRAZIO, e DETTI.

Panc. CHe cos' è questo fracasso?

Beat. Questo impertinente non se ne vuol andare da questa camera.

Panc. Come! Sì poco rispetto a tua madre?

Lel. Ma questa, Signor Padre...

Panc. Taci. E tu, Florindo, che cosa fai a tener per mano la cameriera?

Lel. Egli, egli, e non io...

Panc. Zitto, ti dico. Che cos' è questa confidenza? Che cosa sono queste domestichezze?

Flor. Signore, mi sono scottato...

Beat. Povera creatura! è caduto in terra, per accidente ha dato la mano sul ferro, che aveva messo quì Fiammetta, e vedetelo lì, si è abbruciato, si è rovinato.

Panc. E v' è bisogno, che Fiammetta lo medichi? Perchè non lo fate voi?

Beat. Oh! io non ho cuore. Se mi ci accosto, mi sento svenire.

Panc. Animo, animo, basta così. [*a Fiammetta*.

Fiam. (Se sto troppo in questa casa, imparerò qualche cosa di bello.) Comanda altro?

Beat. Va' via di quà, non voglio altro.

Fiam. (Manco male .) [*va per partire* .

Flor. (Cara Fiammetta, un poco più di carità .) [*piano a Fiammetta* .

Fiam. (Se questa volta vi ho scottate le dita, un'altra volta vi scotto il naso .) [*piano a Florindo*, *e parte* .

Panc. Eh ragazzi, ragazzi! Se non avrete giudizio...

Lel. Ma che cosa faccio? Gran fatalità è la mia!

Panc. Manco parole. Al padre non si risponde.

Beat. Se ve lo dico, è insopportabile.

Flor. Di me, Signor Padre, spero non vi potrete dolere.

Panc. Quà voi non ci dovete venire. Questa non è la vostra camera.

Beat. Via, via, non lo gridate. Poverino! Guardatelo; com'è venuto smorto. Subito, che gli si dice una parola torta, va in accidente.

Panc. Ah che caro bambino! Vuoi tu la chicca, vita mia? [*ironico* .

Beat. Già lo so, non lo potete vedere. Quello è le vostre viscere; quello è il vostro caro. Il figlio della prima sposa. Il primo frutto de' suoi teneri amori.

Panc. Basta, basta. O via, Signorini, andatevi a vestire, e andate fuori di casa col Signor Maestro.

Lel. La Signora Madre non vuole, che Florindo venga con me.

Beat. Signor no, non voglio. Non siete buono ad altro, che a dargli de' mali esempj.

Lel. Eh! la Signora Madre gli dà dei buoni consiglj.

Beat. Sentite, che temerario!

Lel. La verità partorisce l'odio.

Panc. Vuoi tu tacere?

Lel. Mi sento crepare.

Panc. Se tu non taci... Va' via di quà.

Lel. (Oh! se fosse viva mia madre, non anderebbe così.) [*parte* .

Panc. Via, andate ancora voi. Vestitevi, che il Maestro v'aspetta.

Beat. Ma se non voglio, che vada con Lelio...

Panc. A me tocca a regolare i figliuoli. Animo, sbrigatevi. (*a Florindo*.

Flor. Io altro non desidero, che obbedire il Signor Padre.
Beat. Sentitelo, se non innamora con quelle parole dolci.
Panc. Belle, belle, ma vogliono esser fatti, e non parole.
Beat. Che fatti? Che cosa volete, ch' egli faccia?
Panc. Studiare, e far onore alla casa.
Beat. Oh! per istudiare, studia anche troppo.
Panc. Anche troppo? E lo dite in faccia sua? Senti tu, che cosa dice tua madre? Che tu studj troppo. Ma io, che ti son padre, ti dico, che se tu non istudierai, se tu non mi obbedirai, ti saprò gastigare. Animo, va' col Signor Maestro.
Flor. (Sarà facile, ch' io l' obbedisca, mentre è un maestro fatto apposta per uno scolare di buon gusto, come son io.) (*parte*.

SCENA XIII.

PANCRAZIO, e BEATRICE.

Panc. CHe diavolo fate voi? Sul suo viso dite al vostro figliuolo, che egli studia anche troppo? È questa la buona maniera di allevare i figliuoli? Mi maraviglio de' fatti vostri. Non avete punto di giudizio.
Beat. Confesso il vero, che ho detto male; non lo dirò più. Ma voi, compatitemi, siete troppo austero, non date mai loro una buona parola; gli tenete in troppa soggezione.
Panc. Il padre non deve dar mai confidenza ai figliuoli: non dico, che gli debba trattar sempre con severità; ma gli deve tener in timore. La troppa confidenza degenera in insolenza; e crescendo con l' età l' ardire, e la petulanza, i figliuoli male allevati arrivano a segno di disprezzare, e di maltrattare anco il padre.
Beat. Mio figlio non è capace di queste cose. È un giovane d' indole buona, e non potrebbe far male, ancor se volesse.
Panc. Come! Non potrebbe far male, ancor se volesse? Sentimento da donna ignorante. Felice quello, che nasce di buon temperamento, ma più felice chi ha la sorte d' avere una buona educazione! Un albero nato in buon terreno, piantato in buona Luna, prodotto da una perfetta semen-

za, se non si coltiva, se non gli si levano per tempo i cattivi rami, diventa salvatico, fa pessimi frutti, e resta un legno inutile, e buono solo a bruciare. Così i figliuoli, per bene che nascano, per buon temperamento che abbiano, come non si allevano bene, come non si danno loro de' buoni esempj, diventano pessimi, diventano gente inutile, gente trista, scorno delle famiglie, e scandalo delle Città. *(parte.*

SCENA XIV.

BEATRICE *sola.*

IO non so di tanta dottrina. Non ho altro figlio, che quello, e non lo voglio perdere, per farlo troppo studiare. Se potessi, vorrei ammogliarlo. Mio marito vorrà dar moglie al maggiore, ed io come potrei soffrire in casa la consorte d' un mio figliastro? Sino una nuora, una sposa del mio caro figlio, la soffrirei; benchè difficilmente fra la suocera, e la nuora si trovi pace. *(parte.*

SCENA XV.

CAMERA IN CASA DI GERONIO.

ROSAURA *vestita modestamente*, ed ELEONORA.

Eleon. BRava sorellina, ho piacere, che siate uscita dal vostro ritiro, e che siate venuta in casa a tenermi compagnia.

Ros. Sorella carissima, sa il Cielo, quanto godo di stare in buona pace con voi in casa del nostro carissimo Genitore; ma io per altro stava più quieta nel mio ritiro sotto la disciplina di quella buona donna di nostra Zia, che è il ritratto della vera esemplarità:

Eleon. È vero, che la casa di nostra Zia è piena di buoni esercizj, e di opere virtuose, ma quì pure in casa nostra possiamo esercitar la virtù, ed essere due sorelle esemplari.

Ros. Oh! come si vive là, non si può viver quì. Le cure domestiche traviano dal sentiero della virtù.

Eleon. Anzi le cure domestiche tengono lo spirito divertito, che non si perda in cose vane, o in cose pericolose.

Ros. Quì si tratta, si conversa, si vede, si sente. Oibò, oibò, non ci sto volentieri.

Eleon. Ma ditemi, cara sorella, in casa della Signora Zia non veniva mai alcuno a ritrovarvi?

Ros. Ci veniva qualche volta quell' uomo da bene, quell' uomo di perfetti costumi, il Signore Ottavio.

Eleon. Il Signore Ottavio? Il maestro de' figliuoli del Signor Pancrazio?

Ros. Quello appunto. Oh che uomo da bene! Oh che uomo esemplare!

Eleon. E che cosa veniva a fare da voi?

Ros. Veniva ad insegnarmi a ben vivere.

Eleon. E dove vi parlava?

Ros. Nella mia camera.

Eleon. E la Signora Zia che diceva?

Ros. Oh! la Signora Zia e di lui, e di me si poteva fidare. I nostri discorsi erano tutti buoni: se qualche volta s'alzavano gli occhi, era per pura curiosità, non per immodestia.

Eleon. Quanto a questo poi, io sono stata allevata in casa; ma nè mia Madre, buona memoria, nè mio Padre, che il Cielo conservi, mi avrebbero lasciata sola in una camera con un uomo esemplare.

Ros. Perchè voi altri fate tutto con malizia; ma in casa di mia Zia tutto si fa a fin di bene.

Eleon. Basta, sarà, come dite. Ma, cara sorella, sapete, perchè nostro padre vi ha levata di quella casa, e vi ha voluto presso di lui?

Ros. Io non lo so certamente. Son figlia obbediente, ed ho abbassato il capo a' suoi cenni.

Eleon. Quanto mi date, se ve lo dico?

Ros. Se il Ciel vi salvi, ditemelo per carità.

Eleon. Ho inteso dire non da lui, ma da altri, che voglia maritarvi.

Ros. Maritarmi?

Eleon. Sì, maritarvi. Siete la maggiore. Tocca a voi, poi a me.

Ros. Oh Cielo, cosa sento! Io dovrei accompagnarmi con un uomo?

Eleon. Farete anco voi quello, che fanno l' altre.

Ros. Voi vi maritereste?

Eleon. Perchè no? Se mio padre l' accordasse, lo farei volentieri.

Ros. Vi maritereste così ad occhi chiusi?

Eleon. Mio padre gli aprirà per se, e per me.

Ros. E se vi toccasse un marito, che non vi piacesse?

Eleon. Sarei costretta a soffrirlo.

Ros. Oh! no, sorella carissima, non dite così, che non istà bene. Il matrimonio vuol pace, vuol amore, vuol carità. Il marito bisogna prenderlo di buona voglia, che piaccia, che dia nel genio; altrimenti v' è il diavolo, v' è il diavolo, che il Ciel ci guardi.

Eleon. Dunque come ho da fare?

Ros. Via, via, che le ragazze non parlano di queste cose.

Eleon. Cara sorella, mi raccomando a voi.

Ros. Siate buona, e non dubitate.

Eleon. Me lo troverete voi un bel marito?

Ros. Se sarete buona.

Eleon. Farò tutto quello, che mi direte.

Ros. Il Cielo vi benedica.

SCENA XVI.

OTTAVIO, FLORINDO, é DETTE.

Ottav. di dentro CHi è quì? Si può entrare?

Eleon. Oh povera me! Chi sarà mai?

Ros. Sia ringraziato il Cielo; è quel buon uomo del Signor Ottavio.

Eleon. Non c' è nostro padre. Mandiamolo via.

Ros. Oh gli volete fare questo mal garbo? Venga, venga, Signor Ottavio.

Eleon. E con lui v' è un giovine.

Ros. Sarà qualche suo morigerato discepolo.

Eleon. È un figlio del Signor Pancrazio. Mandiamoli via.

Ros. Gli uomini dabbene non si mandano via.

Ottav. Pace, e salute alla Signora Rosaura.

Ros. Pace, e salute a voi, Signor Ottavio.

Flor. Servo umilissimo, mia Signora. [*ad Eleonora.*

Eleon. Lo riverisco.

Ottav. Come ve la passate, Signora Rosaura, nella vostra casa paterna?

Rof. Sono mortificata, trovandomi lontana dalla mia cara Zia, e dalle mie amorose cugine.
Ottav. Bifogna obbedire il padre, e uniformarfi alla volontà del Cielo.
Rof. Volete accomodarvi?
Ottav. Lo farò per obbedirvi.
Rof. Quel Signore è vostro fcolare?
Ottav. Sì, è un mio fcolare, ma di ottimi coftumi, illibato, come un' innocente colomba.
Rof. Fatelo federe. Ditegli, che non iftia in foggezione.
Ottav. Ehi, Signor Florindo.
Flor. Che mi comanda, Signor Maeftro?
Ottav. Sedete.
Flor. Dove?
Ottav. Ingegnatevi.
Flor. Voi dove fedete?
Ottav. Io? Quì. [*fiede preffo Rofaura.*
Flor. Ed io quì. [*fiede preffo Eleonora.*
Eleon. (Io fono in un grande imbroglio.)
Rof. Via, Signor Ottavio. Diteci qualche cofa di bello, di efemplare, al voftro folito.
Ottav. Volentieri. Quefta è un' operetta graziofa ufcita nuovamente alla luce. *Capitolo terzo. Della neceffità del matrimonio per la confervazione della fpecie umana.*
Eleon. Bel capitolo! [*a Florindo.*
Flor. Vi piace? [*ad Eleonora.*
Eleon. Non mi difpiace. [*a Florindo.*
Ottav. (Che ne dite di quefto bell' argomento?) [*piano a Rofaura.*
Rof. (La propofizione non può effer più vera.) [*ad Ottav.*
Ottav. (Dunque non farefte lontana dal maritarvi?) [*a Rof.*
Rof. (Tirate avanti la voftra lezione.) [*ad Ottavio.*
Ottav. *Amore è quello, che genera tutte le cofe.*
Rof. (Amore?) [*ad Ottavio.*
Ottav. (Sì, Amore.) *Amore opera colla fua virtù...*
Flor. (Che bella parola è quefto Amore!) [*piano ad Eleon.*
Eleon. (Non è brutta, non è brutta.) [*piano a Florindo.*

SCENA XVII.

I quattro suddetti parlano piano a due a due fra loro. GERONIO *si avanza bel bello osservandoli, e viene nel mezzo.*

Ger. PAdroni miei riveriti.
Ottav. Oh! riverente m' inchino al Signor Geronio. [*si alza.*
Flor. Servitor suo, mio Padrone. [*si alza.*
Ger. Che cosa fanno quì, Signori miei?
Ottav. Avendo io avuto la fortuna di conoscere la Signora Rosaura, quando era in casa della Signora sua Zia, ed essendo noi accostumati a far delle riflessioni su qualche buon libro, era venuto per non perder l' uso di un così bell' esercizio.
Ger. Si esercita egualmente anche questo Signore? [*verso Florindo.*
Flor. Per l' appunto.
Ottav. È mio scolare.
Ger. Cari Signori, gli supplico, abbiano la bontà di andare a esercitarsi in qualche altro luogo.
Flor. Io sono scolare del Sig. Ottavio.
Ottav. Sono maestro de' figliuoli del Signor Pancrazio.
Ger. Io dico al Signor Maestro, che le mie figliuole non hanno bisogno delle sue lezioni, e rispondo al figlio del Signor Pancrazio, che in casa mia non si viene, senza che io lo sappia.
Ottav. Vosignoria ha una figliuola molto prudente!
Ger. Tutto effetto della sua bontà.
Flor. Vosignoria è felice nella sua prole.
Ger. Ella mi confonde colle sue cortesi parole.
Ottav. Signora Rosaura, ricordatevi della lezione.
Ros. Eh non me ne scordo.
Ottav. (Sì, sì, quelle lezioni, che trattano di matrimonio, s' imprimono facilmente nel cuore d' una fanciulla.) [*parte.*
Ger. Vosignoria quando parte? [*a Florindo.*
Flor. Subito. Signora Eleonora, ricordatevi del capitolo.
Eleon. Sì, l' ho a memoria.
Flor. (Credo anch' io, non se lo scorderà. In questa sorta

di cose le donne, e gli uomini diventano in breve tempo maestri.) *(parte.*

SCENA XVIII.

GERONIO, ROSAURA, ed ELEONORA.

Ros. PErmettetemi, Signor Padre, che io vi baci la mano.

Ger. Perchè causa mi volete baciar la mano?

Ros. Perchè devo portarmi nella mia camera.

Ger. Signora no, per ora avete da restar quì.

Ros. Come volete; io sono figlia obbediente.

Eleon. Ed io, Signor Padre?

Ger. E voi andate.

Eleon. Siete forse in collera per quel giovane? (È stata causa Rosaura. Io non voleva... Sentite, è bacchettona, ma ne sa quanto il diavolo.) *(parte.*

Ger. Ditemi un poco, la mia Signora modesta, e scrupolosa: è questa la bella educazione, che avete avuta dalla vostra Signora Zia? Il primo giorno, che ritornate in casa, ricever visite, e conversazioni?

Ros. Conversazione savia, e modesta.

Ger. Savia, e modesta? Non ti credo un fico. La modestia insegna alle donne sfuggire le occasioni di ritrovarsi da solo a solo con gli uomini; ma quando anzi si cerca, e quando piace, non si chiama modestia, ma ipocrisia.

Ros. Uh povera me! Voi fate de' cattivi giudizj.

Ger. Orsù concludiamo. In casa mia non voglio visite, e specialmente quel Signor Ottavio. Badate bene, che non ci venga mai più.

Ros. Un uomo tanto dabbene! E chi verrà ad istruirmi nelle belle massime di una perfetta morale?

Ger. La morale, che avete a imparare, ve la insegnerò io. Essa è facile, facilissima. Obbedienza al padre; amore, e carità colla sorella; attenzione alla casa; poca confidenza colle finestre, e non ricevere alcuno senza la mia permissione.

Ros. Signor Padre, non mi aspettava da voi un simile complimento. Viva la bontà del Cielo! si sa, chi sono, e malgrado de' vostri falsi sospetti si sa, che io non ho mai

dato un cattivo esempio. Signor Padre, la bontà del Cielo sia sempre con voi. (*gli bacia la mano*, *e parte*.

SCENA XIX.

GERONIO solo.

OBbligato, obbligato. Mia figlia è veramente investita del carattere vero dell' ipocrisia. Ecco quì, superba, ambiziosa nello stesso tempo, che vanta d' esser modesta, ed umile. Ah pur troppo ella è così! Queste femmine coltivano, sotto l' apparenza d' un' affettata bontà, il veleno della più fina ambizione. Ho creduto far bene a metterla sotto la direzione di sua Zia, e mi sono ingannato. Eleonora, ch' è stata allevata in casa, non è bacchettona, ma è docile, e rassegnata; e però vado osservando, che la migliore educazione per i figliuoli è quella d' un savio, e discreto padre in una ben regolata famiglia.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Beatrice.

Ottavio, e Florindo *senza spada*.

Flor. MA! L' abbiamo fatto il male, Signor Maestro.
Ottav. Zitto, non vi fate sentire.
Flor. Non vi voleva andare in quel Casino a giuocare. Siete stato voi, che mi avete condotto quasi per forza.
Ottav. Ma zitto per carità. Io fo per divertirvi, per farvi stare allegro, e voi ancora mi rimproverate.
Flor. Bel divertimento! Ho perduti i due zecchini, che mi avea dati mia Madre.
Ottav. Pazienza, figliuolo, pazienza.
Flor. E mi son giuocato la spada d' argento.
Ottav. Ed io mi son giuocato l' orologio, che mi ha donato la vostra Signora Madre.
Flor. Ma quel, che è peggio, ho perso cinque zecchini sulla parola.
Ottav. Ed io due.
Flor. Questi converrà pagarli.
Ottav. Converrà pagarli, acciocchè non si sappia, che abbiamo giuocato.
Flor. E come si farà?
Ottav. Bisognerà ingegnarsi.
Flor. Maledetto giuoco!
Ottav. Non dite parolaccie, non maledite.
Flor. Che cosa dirà mio Padre, se non mi vede la spada?
Ottav. Lasciate fare a me. Dirò, che vi è stata rubata; a me lo crederà più, che a voi.
Flor. Oh! questa per me è stata una cattiva giornata.
Ottav. Era meglio passar la mattina in casa del Signor Geronio.

Flor. Oh! sì, quella cara Signora Eleonora è adorabile. Era tanto, che desiderava parlarle. Caro Maestro, vi ringrazio, che mi abbiate introdotto. Ave'e fatto assai bene a separare Lelio da noi, a mandarlo a passeggiar da se solo; egli ci avrebbe guastata la nostra conversazione.

Ottav. Ditemi, la sposereste volentieri la Signora Eleonora?

Flor. Il Ciel volesse! Non vedo l' ora di prender moglie.

Ottav. È ricca, sapete? suo Padre non ha altri, che quelle due figlie, ed avranno dieci mila ducati per una. (Così potessi io avere la Signora Rosaura! Basta, chi sa?)

Flor. Dubito, che mio padre vorrà ammogliar mio fratello.

Ottav. Lasciate fare a me, che io procurerò i vostri vantaggi. Ma sentite, anch' io ho bisogno di voi.

Flor. Comandate, Signor Maestro. In quel, che posso, siete padrone.

Ottav. Ho persi due zecchini sulla parola; bisogna, che mi ajutiate.

Flor. E come? Se non ne ho nemmeno per me.

Ottav. Ecco la vostra Signora Madre. Ella, che vi vuol tutto il suo bene, vi consolerà.

Flor. Mi vergogno.

Ottav. V' ajuterò io. Fingetevi malinconico.

Flor. Sì, dite bene; farò così. (Gran bravo maestro!)

Ottav. (Gran perfetto scolare!)

SCENA II.

BEATRICE, e DETTI.

Beat. Signor Maestro, non voglio, che il mio figliuolo stia tanto fuori di casa. Credetemi, che quando non lo vedo, mi sento morire.

Ottav. Ma! le madri sanno quello, che dicono, e specialmente le madri di questa sorta.

Flor. Meglio per noi, che fossimo stati in casa.

Ottav. Meglio per noi.

Beat. Oimè? Che cosa è accaduto? Ti è successa qualche disgrazia?

Flor. Ah! niente, niente. (*sospira.*

Beat. Come! Niente? Tu mi vuoi nascondere la verità. Caro Signor Maestro, ditemi voi per carità, che cosa ha il mio povero figlio?

Ottav. Poverino! è mortificato.

Beat. Ma perchè? Perchè? Volete voi parlare?

Flor. Cara Madre, non andate in collera.

Beat. No, caro, non vado in collera. Dimmi, che ti è accaduto? Dillo a tua madre, che ti vuol tanto bene.

Flor. Non posso, non ho coraggio.

Beat. Or ora perdo la pazienza.

Ottav. Signora, lo dirò io.

Flor. No, no, non le dite nulla.

Beat. Taci tu, lo voglio sapere.

Ottav. Sappiate, Signora, che, dopochè siamo usciti di casa, il Signor Lelio, il Signor Florindo, ed io appena abbiamo fatto trenta passi, Lelio vide una truppa di vagabondi, gli saluta, lo chiamano: ci lascia, con essi s' accompagna, e mi sparisce dagli occhi. Io per zelo del mio ministero lo inseguo, e frattanto ordino a Florindo, che si ponga a sedere in una bottega colà vicina, e mi aspetti. Io non sapeva (oh accidenti non aspettati, e non preveduti!) che colà vi giuocassero. Il povero giovane ha veduto giuocare, l' occasione lo ha stimolato, ha giuocato, ha perduto, e questa è la cagione del suo rammarico, e dolore.

Flor. Mi voglio andar a gettare in un pozzo.

Beat. No, caro, vien quà, fermati. E per questo ti vuoi disperare? Se hai perduto, pazienza. Hai perduti i due zecchini?

Ottav. E ha perduta la spada. [*piano a Beat.*

Beat. Poverino! Anco la spada?

Flor. Ma!

Beat. Zitto, zitto, che non lo sappia mio marito. Ne compreremo un' altra.

Ottav. E ha perduto sulla parola... [*piano a Beatrice.*

Beat. Quanto?

Ottav. Otto zecchini.

Beat. È vero? Hai perduto otto zecchini sulla parola? [*a Florindo.*

Flor. Otto?

Ottav. Sì, otto. Non vi ricordate del conto, che abbiamo fatto?

Flor. È vero. (Tre gli vuole per se.)

Beat. Otto zecchini? Come abbiamo a fare a trovarli?

Flor. Se mio Padre lo sa...

Beat. No, per amor del Cielo, che non lo sappia.

Ottav. Acciò non lo venga a sapere, bisogna pagarli presto.

Beat. Ma io non gli ho. Sia maledetto! N' è causa quello scellerato di Lelio.

Ottav. Sì, causa colui.

Flor. Ah! Signora Madre, non mi abbandonate per carità.

Beat. Io denari non ne ho. Signor Ottavio, come si potrebbe fare a ritrovare questi otto zecchini?

Ottav. Se io gli avessi, glie li darei con tutto il cuore: non vi sarebbe altro caso, che vedere di ritrovarli con qualche pegno.

Flor. Povera Signora Madre! E dovrebbe fare un pegno per me? Non lo permetterò certamente.

Beat. Ma come possiamo fare? Quelli, che hanno guadagnato, non aspetteranno qualche giorno?

Ottav. Oh! non aspetteranno. Se oggi non si pagano, stasera vengono dal Signor Pancrazio.

Flor. Ed io sarò mortificato, ed io mi ammalerò, e morirò.

Beat. Ah! non dir così, che mi fai gelare il sangue. Presto, presto, bisogna rimediarvi. Signor Ottavio, tenete questo anello, ed impegnatelo.

Ottav. Volentieri, vi servirò.

Flor. Cara Signora Madre, datelo a me, datelo a me, che l' impegnerò io.

Beat. Eh briccone, tu mi farai qualche ragazzata.

Flor. (No davvero. L' impegnerò per dieci zecchini.)
[*piano a Beatrice*.

Beat. (E che cosa ne vuoi fare degli altri due?)

Flor. (Ve lo dirò poi.)

Beat. (Voglio saperlo.)

Flor. (Ve lo dirò. Non voglio, che senta il Signor Maestro.)

Beat. Signor Ottavio, andate, se avete da far qualche cosa.

Ottav. Ma non sarebbe meglio, che quell' anello l' impegnassi io?

Flor. Signor no, Signor no, voglio far io.

Ottav. Ricordatevi i vostri impegni.

Flor. So tutto; son galantuomo.
Ottav. (Se mi burla, glielo farò scontare.) [*parte*.

SCENA III.

BEATRICE, e FLORINDO.

Beat. EBbene, dimmi: che cosa vuoi fare di quei due zecchini?
Flor. (*ride*.)
Beat. Via, dimmelo, non mi far penare.
Flor. Voglio comprare un bel ventaglio.
Beat. E che vuoi fare di un ventaglio?
Flor. Fare un regalo a una bella ragazza.
Beat. A una bella ragazza? Di che condizione?
Flor. Civile, e da par mio.
Beat. E chi è questa? Lo voglio sapere.
Flor. Ve lo dirò, Signora Madre, ve lo dirò. È la Signora Eleonora, figlia del Signor Dottore Geronio.
Beat. Come la conosci?
Flor. L'ho veduta.
Beat. Le hai parlato?
Flor. Signora sì.
Beat. Dove?
Flor. In casa.
Beat. Ah! sei stato anche in casa?
Flor. Signora sì.
Beat. E chi ti ha condotto?
Flor. Il Signor Maestro.
Beat. Bravo Signor Maestro! Conduce i giovani dalle ragazze! Quando torna, voglio, che mi senta.
Flor. No, cara Signora Madre, vi prego, vi supplico, non gli dite nulla; non lo sgridate. Poverino! È tanto buono, m'insegna con tanto amore. Se mi volete bene, non lo sgridate.
Beat. Via, via, per amor tuo tacerò. Ma non voglio, che si vada dalle ragazze.
Flor. Ah! Mi piace tanto la Signora Eleonora! Non posso vivere senza lei.
Beat. Poverino! Sei innamorato?
Flor. Sono innamoratissimo.

Beat. Poter del Mondo! Così presto ti sei innamorato?

Flor. Credetemi, che io non posso nè mangiare, nè bere, nè dormire.

Beat. T' ammalerai, se farai così.

Flor. Se voleste, si potrebbe rimediare al mio male.

Beat. Come?

Flor. Se vi contentaste, che la sposassi, tutto anderebbe bene.

Beat. Io per soddisfarti mi contenterei, ma tuo padre non si contenterà.

Flor. Basta, che voi vogliate, dirà di sì.

Beat. Sarà difficile. Vorrà ammogliare tuo fratello maggiore.

Flor Ed io, sapete, che cosa farò?

Beat. Che cosa farai?

Flor. Anderò via; mi farò soldato, nè mi vedrete mai più.

Beat. Taci, cattivello, taci, che mi fai morire. E avresti cuore di abbandonar tua madre?

Flor. E voi avete cuore di veder penare il vostro unico figlio?

Beat. Se stesse in mio potere, ti consolerei.

Flor. Sta a voi, se volete. Ecco mio padre, non perdete tempo. Parlategli subito, e ricordatevi, che se non mi sposo ad Eleonora, prenderò un laccio, e mi appiccherò. [*parte.*

SCENA IV.

BEATRICE, e PANCRAZIO.

Beat. FErmati, senti. Oh povera me! In che imbarazzo mi trovo! Amo questo mio figlio più di me stessa, e l' amore, che io ho per lui, mi fa chiudere gli occhi a tutto quello, che può essere di pregiudizio a mio marito, alla mia casa, a me stessa. Ben venuto.

Panc. Buondì a V. S. [*turbato.*

Beat. Che avete? Mi parete alquanto turbato.

Panc. Eh niente, niente: sono un poco stracco.

Beat. Volete sedere?

Panc. Sì, sederò volentieri. Non v' è nessuno, che porti una sedia?

Beat. Non v' è nessuno, ve la darò io.

Panc. O brava: siate benedetta!

Beat. (Bisogna prenderlo colle buone.)
Panc. (Oggi è di buona luna.) Dove sono i ragazzi?
Beat. Florindo studia. Lelio, sa il Cielo, dove sarà.
Panc. Ma che? non sono tornati a casa insieme?
Beat. Oh pensate! Lelio ha piantato il maestro.
Panc. Ha piantato il maestro! Come torna, voglio, che mi senta.
Beat. Verrà a tavola a ora di pranzo colla solita sua franchezza; e voi non gli direte nulla, e lo lascerete mangiare, senza dirgli una parola.
Panc. A tavola io non grido. Se ho qualche cosa co' miei figliuoli, piuttosto gli mando a mangiare in camera, e così gli mortifico senza gridare.
Beat. Sentite, finchè non farete la risoluzione di mandar via Lelio, non avremo mai bene.
Panc. Perchè? Che cosa vi fa egli mai?
Beat. Egli inquieta tutti: a me non porta rispetto: calpesta il povero suo fratello, e lo maltratta: si ride del maestro: infastidisce la servitù; in somma non si può tollerare.
Panc. Io non dico, che Lelio sia la miglior creatura del mondo; ma tutte queste cose, che dite di lui, io non le ho ancora vedute.
Beat. Già si sa, non bisogna toccargli il suo Primogenito.
Panc. Si può parlare una volta tra marito, e moglie d' amore, e d' accordo, senza rancore, e a cuore aperto?
Beat. Io non parlo mai; non potete dire, che io sia di quelle, che vogliono censurare ogni cosa.
Panc. O via, venite quà, sedete vicino a me, e discorriamo di una cosa, che molto mi preme, e che deve premere anche a voi.
Beat. Dite pure, vi ascolto.
Panc. M' è stato detto, che il Signor Geronio vuol maritare una delle sue figlie...
Beat. M' immagino sarà la Signora Eleonora, perchè la Signora Rosaura si è ritirata con sua Zia, e dice di non si voler maritare.
Panc. O bene; sarà dunque la Signora Eleonora. Un amico, che mi vuol bene, mi ha avvisato di ciò, e considerando, che io ho due figli, m' ha fatto toccar con ma-

no, che un miglior partito di questo per la mia casa non potrei trovare. Che cosa dite su questo particolare? Ci avete alcuna difficoltà? Parlatemi liberamente. Per quanto so, la ragazza è savia, e modesta; ma siccome voi altre donne sapete tutte le ciarle, e i fatti delle case, ditemi, se vi è cosa alcuna, che possa guastare un tal parentado.

Beat. Anzi io so di certo, che la Signora Eleonora è molto propria, e civile, d' ottimi costumi, e di buono aspetto; e poi se avesse qualche difetto, sotto la mia educazione si correggerà facilmente. Ma ditemi una cosa, che mi preme assai più. A quale de' due figliuoli pensate voi di dar moglie?

Panc. A Lelio.

Beat. Sarebbe una gran cosa, se maritaste il secondo in vece del primo?

Panc. Non posso far questo torto al Primogenito.

Beat. Quanto a questo, me ne rido. Gli potete ammogliar tutti e due.

Panc. La moltiplicità de' matrimonj rovina le famiglie; onde, per conservarle, basta, che uno si mariti.

Beat. A voi preme di dare stato a Lelio, a me di dare stato a Florindo. Tutti e due possiamo esser contenti.

Panc. Come? Tutti e due possiamo esser contenti? Che maniera di parlare è questa? Le premure della moglie non hanno da esser diverse da quelle del marito. Sono ambedue miei figli; a me tocca a pensarvi, e voi non vi dovete impacciare in simili cose.

Beat. Florindo l' ho fatto io.

Panc. Bene, dopo messo al mondo, avete finito, il resto tocca a me.

Beat. Voi non pensate ad altri, che al primo; e sapete perchè? perchè alla prima moglie volevate tutto il vostro bene. Io sono da voi mal veduta.

Panc. Io vi voglio bene; ma per parlarvi col cuore in mano, se voi aveste quelle buone parti, che aveva la mia prima moglie, ve ne vorrei ancora di più.

Beat. Ecco quì la solita canzone: sempre in mezzo la buona memoria della prima moglie.

Panc. Oh! Ella non mi diceva mica: a voi preme questo, a me preme quest' altro: oh benedetta! Mi ricorderò sempre di te, fin che vivo.

Beat. Orsù, vogliatemi bene, vogliatemi male, non m' importa niente. Mi preme mio figlio; e se non pensate voi a dargli stato, ci penserò io.

Panc. Sì? come, in grazia?

Beat. Colla mia dote. Della mia dote ne posso far quel, che voglio.

Panc. Quando sarò morto, ma non finchè vivo. Orsù, v' ho partecipato questo matrimonio, che voglio fare, per atto di convenienza: se lo aggradite, bene; se no, non saprei, che farmi. Vado a dirlo a Lelio. Sentirò che cosa egli dice: s' egli è contento, avanti sera chiedo la ragazza, e serro il contratto.

Beat. Florindo dunque non può sperare di maritarsi?

Panc. Signora no: per ora non s' ha da maritare.

Beat. Questa massima è opposta all'altra di lasciare ai figliuoli l' elezion dello stato.

Panc. È vero, Signora sì, queste due massime sono contrarie; ma sentite, e imparate ciò, che si ricava da queste due massime. Felici quei figliuoli, che si possono eleggere liberamente il proprio stato; ma più felici quelle famiglie, che non vengono rovinate da' figliuoli nell' elezione dello stato. Chi ha l' arbitrio di operare, e opera con prudenza, ricompensa colla rassegnazione la libertà, che gli viene concessa. Parlo, come l' intendo, e so, che poco, o assai l' intendete ancor voi: avete spirito, avete talento, e beata voi, se lo voleste impiegare in bene.

[*parte*.

Beat. Può fare, può dire quel, che vuole, è mio figlio, lo amo teneramente. Se è vero, che la Signora Eleonora lo ami, vorrà lui, e non Lelio. Mi chiarirò; anderò io stessa in casa del Signor Geronio; condurrò meco mio figlio, e si ammoglierà ad onta di mio marito. Quando noi altre donne ci cacciamo in testa una cosa, non ce la cava nemmeno il diavolo. (*parte*.

SCENA V.

Altra camera di PANCRAZIO.

FIAMMETTA *fuggendo da* FLORINDO.

Fiam. Via, dico, lasciatemi stare.

Flor. Fermate, sentite una sola parola.

Fiam. Se volete, che io vi ascolti, tenete le mani a voi.

Flor. Io non vi tocco.

Fiam. Se non avrete giudizio, lo dirò a vostro padre.

Flor. Possibile, che io vi voglia tanto bene, e che voi non mi possiate vedere?

Fiam. Non vi posso vedere, perchè siete così sfacciato.

Flor. Cara Fiammatta, compatite, se qualche volta eccedo; ciò proviene dal grand' amore, che vi porto.

Fiam. Eh non vi credo.

Flor. Dal primo giorno, che siete venuta in questa casa, ho concepito dell' amor per voi. Ogni giorno più è andato crescendo, ed oramai non posso resistere. La vostra modestia mi ha finito d' innamorare, e sono invaghito a segno di voi, che sarei pronto a sposarvi, se voi lo voleste.

Fiam. Sposarmi?

Flor. Certamente.

Fiam. Se credessi, che moriste dopo tre giorni, vi sposerei.

Flor. Perchè, crudele, perchè?

Fiam. Perchè dopo tre giorni son sicura, che ve ne pentireste.

Flor. Sarebbe impossibile, che io mi pentissi di una cosa fatta con tanto genio.

Fiam. Come volete, ch' io creda, che abbiate genio con me, se fate il cascamorto con tutte le donne?

Flor. Io? Non è vero. Sono tre mesi, che non guardo una donna in faccia, per amor vostro.

Fiam. Eppure io so, che stamattina siete stato da una bella ragazza.

Flor. Chi ve l' ha detto?

Fiam. Ho sentito parlarne fra la Signora Madre, ed il vostro Maestro.

Flor. È vero.' Quella, da cui sono stato, è una ragazza, che vorrebbero, che io pigliassi per moglie; ma io non la

voglio, perchè ſono innamorato della mia adorabil Fiammetta.

Fiam. (Se diceſſe da vero, vorrei anche tentar la mia fortuna.)

Flor. Ebbene, che coſa dite? Mi volete veder morire?

Fiam. Che coſa direbbe di me la voſtra Signora Madre?

Flor. Niente; quando ſi tratta di contentarmi, accorda tutto. Mia madre mi ama. M' impegno, che ſe lo ſa, ci ſpoſa colle ſue mani.

Fiam. E il voſtro Signor Padre?

Flor. In quanto a lui, dica ciò, che vuole; mia madre mi ha ſempre detto, che ſe egli mi abbandonerà, mi manterrà colla ſua dote.

Fiam. Se poteſſi ſperare, che la coſa andaſſe così...

Flor. Sì, cara, non dubitate, anderà bene. In ſegno dell' amor mio prendete un tenero abbraccio...

Fiam. Oh! adagio, è un poco troppo preſto.

Flor. E quando, quando potrò abbracciarvi?

Fiam. Quando mi avrete ſpoſata.

Flor. Vi ſpoſo adeſſo, ſe voi volete.

Fiam. Dov' è l' anello?

Flor. L' ho preſo appoſta per voi. Eccolo.

Fiam. Queſto è un anello della voſtra Signora Madre.

Flor. È vero, ella me l' ha dato.

Fiam. Per che fare?

Flor. Per porlo in dito della mia ſpoſa.

Fiam. Ma di qual voſtra ſpoſa?

Flor. Di quella, che più mi piacerà.

Fiam. Se ſaprà, che ſon io, non ſe ne contenterà.

Flor. Contento io, contenta ſarà ella pure. Laſciate, che vi metta l' anello in dito.

Fiam. E poi...

Flor. E poi, e poi, non penſate più in là.

Fiam. (Baſta, in ogni caſo mi reſterà l' anello.)

Flor. Lo prendete, o non lo prendete?

Fiam. Lo prendo.

Flor. Ecco, o mia cara...

SCENA VI.

OTTAVIO, e DETTI.

Ottav. Cosa fate?

Flor. Zitto.

Fiam. (Povera me, sono rovinata!)

Flor. (Do ad intendere, zitto, a costei di sposarla.)
(*piano ad Ottavio*.

Ottav. (Ma l' anello? I dieci zecchini?)

Fiam. Signor Ottavio, per amor del Cielo abbiate carità di me. Io non voleva, e non voglio, ed egli mi tormenta, e mi sforza.

Ottav. Niente, figliuola, niente. Non dubitate di me. So compatire l' umana fragilità. Il povero giovane è innamorato di voi, voi lo siete di lui. Vi compatisco.

Flor. Caro Signor Maestro, che ne dite? Questo matrimonio vi pare, che si possa fare?

Ottav. Si può fare, si può fare.

Fiam. Ma poi nasceranno mille strepiti, e mille fracassi.

Ottav. Fidatevi di me, e non dubitate. Ma se volete, ch' io m' impieghi per voi a pro del vostro matrimonio, avete a fare una carità non già per me, ma per una povera fanciulla, che è in pericolo di perdersi.

Fiam. Dite pure: quello, ch' io posso, lo farò volentieri.

Ottav. Un pajo di smanigli d' oro possono far maritar una ragazza. Voi ne avete due paja; se me ne date un pajo, gli porto a questa povera fanciulla: si marita, e si pone in sicuro, e voi mi avrete obbligato sino alla morte.

Fiam. Ma, Signore, questi smanigli gli ho guadagnati con le mie fatiche.

Flor. Eh non importa, dateglieli, che ve ne farò io un pajo de' più belli.

Fiam. (Ho inteso, gli smanigli sono andati). Signore, se questi smanigli possono assicurarmi le nozze del Signor Florindo, sono pronta a sagrificarli. (Ma con le lacrime agli occhi.)

Ottav. Fidatevi di me.

Fiam. Eccoli. (*glie li dà*.

Flor. Oh brava! Oh cara! Ora vedo, che mi volete bene.

Fiam. Se m' ingannate, il Cielo vi gastigherà.

Flor. (Ricordatevi, uno per uno.) [*piano ad Ottavio.*

Ottav. (Questi gli voglio per me.)

Flor. Signor Maestro, le do l' anello?

Ottav. Sì, dateglielo, poverina, dateglielo.

Flor. Eccolo, vita mia...

Ottav. Presto, presto, vostro padre.

Fiam. Oh meschina me! Presto l' anello. [*a Florindo.*

Flor. Non voglio, che mi veda. Andate, che poi ve lo darò.

Fiam. Datemi gli smanigli. [*ad Ottavio.*

Ottav. Siete pazza?

Fiam. O l' anello, o gli smanigli, qualche cosa.

Flor. Eccolo, eccolo; partite. [*accennando Pancrazio con ansietà.*

Fiam. Oh povera me! Ho fatto un buon negozio. [*parte.*

Flor. Non voglio, che mio Padre mi veda. Mi ritiro in quella camera, e se egli venisse là dentro, mi nascondo, e mi serro dentro l' armadio. Tant' è, mio Padre mi fa paura. [*parte.*

SCENA VII.

OTTAVIO, poi PANCRAZIO.

Panc. Signor Maestro, dove avete condotto i miei figliuoli questa mattina?

Ottav. Di Lelio non vi posso render conto.

Panc. Perchè? Cos' è stato? Non è per anco venuto a casa? Poveretto me! Gli è successo qualche disgrazia?

Ottav. Non vi affannate tanto per un figlio così cattivo.

Panc. È mio figlio, è mio sangue, e gli voglio bene; e quando ancora non glie ne volessi, me ne premerebbe per la mia riputazione: il buon concetto de' figli è quello, che onora i Padri.

Ottav. Appena siamo usciti di casa, ha veduta una compagnia di persone, che io non conosco, ma che giudico vagabondi; ci ha piantati, ed è andato con essi, e mai più non l' abbiam veduto.

Panc. Dovevate fermarlo.

Ottav. Ma, Signore, sono un poco avanzato, non posso correre.

Panc. Venga, venga quel disgraziato! Ma, ditemi, caro Signor Maestro, e Florindo dove l'avete condotto?

Ottav. L'ho condotto a sentire una conclusione morale.

Panc. Non siete stati in casa del Signor Geronio?

Ottav. Non so nemmeno, dove stia.

Panc. E pure m'è stato detto, che Florindo questa mattina sia stato in quella casa.

Ottav. Uh! Male lingue. Non si è mai partito dal mio fianco.

Panc. Guardate bene a non dir bugie.

Ottav. Io dir bugie? Cielo, Cielo, cosa mi tocca a sentire?

Panc. M'è stato detto, ma può essere, che non sia vero.

SCENA VIII.

LELIO, e DETTI.

Lel. Signor Padre.

Panc. Bravo Signor Figliuolo! dove siete stato fino ad ora?

Lel. Sono stato al negozio del Signor Fabrizio Ardenti ad aggiustar quel conto delle lane di Spagna.

Ottav. (Non gli credete; non sarà vero.) [*piano a Pancrazio.*

Panc. Scuse magre! Sarete stato co' vostri compagni, e il Ciel sa dove.

Lel. Tenete, questi sono trecento scudi, che egli mi ha dati per resto, e saldo de' nostri conti. [*dà una borsa a Pancrazio.*

Panc. (*prende la borsa, e guarda Ottavio.*)

Ottav. (Era meglio, che fossi andato con lui.)

Panc. Avete voi guardato bene tutte le partite del dare, e dell'avere?

Lel. Esattissimamente. Le ho riscontrate tre volte. Sono stato attentissimo.

Ottav. Vede, Signor Pancrazio? Tutto frutto delle mie lezioni. Un buon Maestro fa un buono scolare.

Panc. Ma se avete sempre detto, che non impara niente!

Ottav. Dai, dai; pesta, pesta; qualche cosa ha da imparare.

Lel. Ho imparato più da me, che dalla sua assistenza.

Ottav. Oh ingratissimo uomo! Il Cielo vi gastigherà.

Lel. Bravo, bravissimo! Ci conosciamo.

Panc. O via, prendere questi denari, andate a metterli in quella camera, e serrate la porta.

Lel. Vi servo subito. [*s' incammina in quella camera, ove è celato Florindo.*

Ottav. (Ora trova Florindo, e s' attaccano. Ma forse Florindo si nasconderà.)

Lel. (*Entra in camera.*)

SCENA IX.

OTTAVIO, PANCRAZIO, poi LELIO.

Panc. VEdete? Sempre pensate al male. Sempre mettete degli scandali. V' ho pur sentito dir tante volte, che non bisogna far giudizj temerarj: che in dubbio siamo obbligati a prender la miglior parte: che del prossimo bisogna parlar bene: che non bisogna mettere i figliuoli in disgrazia del padre. Ma voi, caro Signor Maestro, che insegnate tutte queste massime, fate peggio degli altri.

Ottav. Se prendete le mie parole in sinistra parte, non parlo più.

Lel. Esce dalla camera, e la chiude con le chiavi.

Ottav. osserva. (Lelio chiude la camera. Florindo sarà nascosto.)

Lel. Eccomi, Signor Padre. I denari gli ho posti sul tavolino, e questa è la chiave della camera. [*gli dà la chiave.*

Panc. Lelio, vieni con me. Avanti che andiamo a tavola, voglio, che diamo un' occhiata a quel conterello de' Cuoi.

Lel. Farò tutto quello, che comandate.

Ottav. Signor Pancrazio, sono due ore, che è suonato mezzo giorno.

Panc. Un poco di pazienza. Quando mangerò io, mangerete anco voi.

Ottav. Signore... per verità ci patisco.

Panc. Se non vi piace, andate a trovar di meglio. [*parte.*

Lel. Non siete buono ad altro, che a mangiare. [*parte.*

SCENA X.

OTTAVIO, poi FLORINDO.

Flor. SIgnor Maestro? [*mettendo la testa fuori della porta.*

Ottav. Oh! Che fate lì?

Flor. V' è nessuno?

Ottav. No.

Flor. Zitto.

Ottav. (Sta a vedere, che l' ha fatta bella!)

Flor. La fortuna non abbandona nessuno. Ecco il sacchetto.

Ottav. L' avete preso?

Flor. Sì.

Ottav. Bravo! Come avete fatto?

Flor. Quand' è venuto Lelio, mi son nascosto nell' armadio, ho preso il sacchetto, ed ho aperta la porta per di dentro con somma facilità.

Ottav. Ricordatevi, che voglio la mia parte.

Flor. Volentieri.

Ottav. Sono trecento scudi: cento, e cinquanta per uno.

Flor. Bene, bene, lasciate, che vada a nascondere il sacchetto, e questa sera lo spartiremo.

Ottav. Date quì, che lo nasconderò io.

Flor. Di voi non mi fido.

Ottav. Nè io di voi.

Flor. I denari gli ho presi io.

Ottav. Se non mi date la mia parte, lo vado a dir subito a vostro Padre.

Flor. Via, come abbiamo da fare?

Ottav. Quì non vi è nessuno. Presto, presto, dividiamo la borsa.

Flor. Faremo a sorte, senza contare.

Ottav. Sì, sì, mettete quì. [*gli presenta il cappello, e Florindo vi getta parte delle monete.*

Flor. Oh! basta, basta. Credo, che la parte sia giusta.

Ottav. Fate una cosa. Tenete voi questi del cappello, e date a me il sacchetto, e vedrete, che bel giuoco farò io con questo.

Flor. Tenete pure, per me è lo stesso.

Ottav. Or ora torno. [*parte.*

SCENA XI.

FLORINDO, e TTASTULLO.

Flor. IN questo cappello i denari non istanno bene. È meglio, che me gli metta in tasca.

[*gli va riponendo.*

Traſt. Bravo Signor Florindo! mi rallegro con lei.

Flor. Zitto, non dite nulla a mio Padre.

Traſt. Che non dica nulla? Oh! mi perdoni, ſon ſervitor fedele, e queſte coſe al padrone non ſi devon naſcondere.

Flor. Tenete queſti denari, e tacete.

Traſt. Ah! Come la mi tura la bocca in queſta maniera, non parlo più per cent' anni; anzi ſe Voſignoria ha biſogno d'ajuto, mi comandi liberamente, e vedrà, ſe la ſervirò. Quando i figliuoli di famiglia paſſano di concerto con i Servitori, poche volte il padre arriva a ſcoprire la verità. [*parte.*

SCENA XII.

FLORINDO, poi OTTAVIO.

Flor. PReſto, preſto, che metta via queſti altri.

Ottav. Ecco il ſacchetto.

Flor. Pieno?

Ottav. Sì, pieno, ma ſapete di che? Di cenere con dentro delle palle di ferro, e del piombo. Ponetelo ſul tavolino, dov' era. In queſta maniera può darſi, che il Signor Pancrazio così preſto non ſe ne accorga, e dia la colpa a qualcun' altro.

Flor. Sì, sì, dite bene. Date quì. Ora vado a metterlo nel luogo ſteſſo. [*entra nella camera.*

Ottav. Prevedo, che queſta faccenda vuol durar poco. Ma appunto per queſto biſogna, che io provveda ai futuri biſogni. Già in ogni caſo mi ſalvo con dire, non ne ſo nulla.

Flor. Serra la porta. Eccomi, pare, che non ſia ſtato mai toccato.

Ottav. Ah! Che ne dite? Son uomo di mente io?

Flor. Siete braviſſimo.

Ottav. Orsù, andiamo a vedere, ſe ci danno da deſinare.

Flor. Sì, e dopo voglio, che andiamo a goderci un poco di queſti quattrini.

Ottav. Staremo allegri.

Flor. Giuocheremo.

Ottav. Anderemo da quell' amica.

Flor. Evviva.

Ottav. Fin che dura; ma se si scuopre?

Flor. Mia madre l' aggiusterà. [*partono*.

SCENA XIII.

Sala in casa di Pancrazio con tavola apparecchiata.

PANCRAZIO, LELIO, e TRASTULLO.

Panc. ANimo, mettete in tavola. Quattrocento scudi importa il Cuojo, onde gli daremo quei trecento, che vi ha dato il Signor Fabrizio, e cento sono in questa borsa in tanti zecchini.

Trast. (*porta la minestra.*)

SCENA XIV.

OTTAVIO, e DETTI.

Ottav. OH! eccomi, eccomi.

Panc. E mia moglie dov' è?

Ottav. Ora viene. Intanto principiamo noi. [*siede a tavola.*

Panc. Sarà col suo caro figliuolo.

Ottav. Signor Pancrazio, la minestra si fredda.

Panc. Eccola, eccola, andiamo a tavola.

SCENA XV.

BEATRICE, FLORINDO, e DETTI.

Panc. (*Siedono Beatrice, e Florindo.*) Che novità è questa, Signora Beatrice, di venire a tavola in guardinfante?

Beat. Devo uscir subito che ho pranzato.

Panc. E dove si va? Si può sapere?

Beat. Da mia Comare.

Panc. Brava! Salutatela in mio nome.

Ottav. (*mentre parlano, si tira giù un buon piatto di minestra.*

Lel. (*vuol prendere della minestra.*)

Panc. Aspettate, Signore, abbiate creanza; non mettete le mani nel piatto avanti gli altri.

Lel. Ha fatto così anco il Sig. Maestro.

Panc. Egli lo può fare, e voi no. (È vero, i Maestri bisogna, che sappiano insegnare ancora le buone creanze.) Signora Beatrice, prendete. [*dà la minestra a Beat.*

Beat. Tieni. (*la dà a Florindo.*

Panc. Quella l' ho data a voi.
Beat. Ed io l' ho data a mio figlio.
Panc. Benissimo. Prendi, Lelio. [*dà la mineſtra a Lelio.*
Beat. Prima a lui, e poi a me. [*a Pancrazio.*
Panc. Io v' ho fatta la prima, com' era di dovere.
Beat. Ed io l' ho data a Florindo: perchè l' ha da avere prima Lelio?
Panc. Perchè Lelio è il maggiore.
Beat. Oh! oh! vi ha da essere la primogenitura anco nella mineſtra.
Panc. O via, cominciamo? Voi sapete, che vi ho più volte detto, che a tavola non voglio grida. Prendete.
[*dà a lei la mineſtra, che voleva dare a Lelio.*
Lel. Ed io l' ultimo di tutti?
Panc. Prendi queſta. Tu non sei mai l' ultimo, quando vai avanti a tuo padre. L' ultimo sarò io.
[*dà dell' altra mineſtra a Lelio.*
Ottav. Con sua licenza. Un' altra poca. [*ne chiede dell' altra.*
Panc. Tenete: resterò senza io. [*gli dà il piatto più grande.*
Ottav. Obbligatissimo alle sue grazie.
Panc. Portate in tavola.
Traſt. (*Porta il cappone lesso, levando il piatto della mineſtra. Pancrazio taglia il cappone, Ottavio subito si prende un' ala.*
Panc. (Guardate! Ha presa un' ala! che screanzato!) Signor Maeſtro, le piace l' ala?
Ottav. Assai. Sempre l' ala.
Panc. Bravo! Piace ancora a me.
Lel. Io, se vi contentate, prenderò la groppa.
[*la prende.*
Beat. Or ora non ve n' è più. [*prende una coscia, e una ne dà a Florindo.*
Flor. (Non la voglio.) [*a Beatrice piano.*
Beat. (Perchè?)
Flor. (Se non ho la groppa, non mangio.)
Beat. Ehi, Lelio, datemi quella groppa.
Lel. Signora, mi perdoni, piace anche a me.
Beat. Se piace a voi, voglio, che la diate a me.
Lel. Se la vuole per lei, è padrona; ma se fosse mai per

mio fratello , non credo , ne vorrà privar me per darla a lui .

Beat. Egli non può mangiare , se non mangia la groppa .

Lel. E se non può mangiare , lasci stare .

Beat. Impertinente ! Sentite , Signor Maestro , queste belle risposte mi dà il Signor Lelio .

Panc. V' ho detto più volte , che a tavola non si grida , e chi grida , fuori di tavola .

Beat. Sì , sì , anderò via , anderò via .

Panc. A buon viaggio .

Beat. Andiamo, Florindo . [*s' alza* .

Panc. Voi andate , dove volete ; ma egli ha da restar quà .

Beat. Vieni , vieni , ti manderò a comprare una pollastra , e mangerai la groppa .

Panc. Se tu ti muovi , l' avrai a far meco. [*a Florindo* .

Beat. Se lo toccate , povero voi . Mi farete fare delle bestialità . (Meglio è , che io vada per non precipitare . Lelio è causa di tutto , e Lelio me la pagherà .) [*parte* .

Flor. Caro Signor Padre , io non ne ho colpa .

Panc. Eh , eh ! Signore , la discorreremo .

S C E N A XVI.

TRASTULLO , e DETTI , poi TIBURZIO .

Trast. SIgnor Padrone , c' è il Signor Tiburzio , che le vorrebbe parlare .

Panc. Ditegli , che siamo a tavola , ma se vuol venire, è padrone .

Trast. (*introduce Tiburzio , e parte* .

Tibur. Perdonatemi , Signor Pancrazio : se credeva , che foste a tavola, non veniva.

Panc. Eh via , siete il padrone . Portate una sedia .

Tibur. Per dirvela, ho fretta : se ora non potete favorirmi , piuttosto tornerò .

Panc. Signor no , non voglio darvi questo incomodo . Quanto è il mio debito ?

Tibur. Quattrocento scudi . Ecco il conto .

Panc. Va bene , quattrocento scudi ; l' ho riscontrato ancora io . Lelio, va' in camera , e prendi quel sacchetto de' trecento scudi , e portalo quì . Ecco la chiave .

Lel. Vado subito.
Tibur. Mi dispiace il suo incomodo. [*a Lelio*.
Lel. (Per dirla, è un poco di seccatura.) [*parte*.
Ottav. (Ehi, va a prender il sacchetto.) [*piano a Flor.*
Flor. (Tremo tutto.) [*piano ad Ottavio*.
Ottav. (Franchezza, faccia tosta.)
Panc. Sedete, Signor Tiburzio.
Tibur. Obbligatissimo.
Panc. Se volete favorire, siete il padrone.
Tibur. Grazie; ho pranzato, che sarà mezz' ora.
Panc. Dategli da bere.
Tibur. No, davvero; fra pasto non bevo mai.
Ottav. Se non vuol bever V. S., beverò io. Ehi, da bere.
[*gli portano da bere, ed ei subito beve*.
Panc. Signor Ottavio, non ci fate nemmeno un brindisi?
Ottav. I brindisi non si usano più.

SCENA XVII.

LELIO, *che torna*, e DETTI.

Ottav. (Eccolo, eccolo.) [*a Florindo*.
Flor. (Me ne anderei volentieri.) [*ad Ottavio*.
Ottav. (Niente paura.) [*a Florindo*.
Lel. Ecco il sacchetto. [*lo dà a Pancrazio*.
Panc. Mi par molto leggiero.
Lel. Se ho da dire il vero, pare anche a me.
Panc. (*apre il sacchetto*.) Che negozio è questo! Cenere, e piombo? Sono questi i trecento scudi, che m' avete portato?
Lel. Ma io ho portato 300. scudi fra oro, e argento! E questo è il sacchetto, in cui erano. Non so che dire, rimango stordito.
Panc. Io resto più stordito di voi. Come va quest' affare? Presto, temerario, confessa, che cosa hai fatto de' denari? E quale inganno tramavi di farmi?
Lel. Signore, vi assicuro, che sono innocente.
Panc. Tu hai messo il sacchetto in camera colle tue mani proprie. Tu hai serrata la porta. Non vi è altra chiave, che apre quella porta, che questa; chi vuoi tu, che l' abbia aperta?

Tibur. (Con queste istorie non vorrei perdere i 400. scudi.)

Ottav. Vi volete fidar di lui!

Flor. Se vi fidaste di me, non anderebbe così.

Lel. Tutti contro di me? Tutti congiurati a precipitarmi?

Panc. Taci, temerario: altri, che tu, non può aver fatto una bricconata di questa sorta.

Lel. Vi giuro, per quanto vi è di più sacro...

Panc. Zitto, non giurare. Signor Tiburzio, andiamo giù nel banco, che vi darò i vostri denari; e tu, infame, non ti lasciar più vedere, se non vuoi, che ti sacrifichi colle mie proprie mani.

Lel. Oh povero me! Signor Padre, per carità.

Panc. Va' via di quà, indegno: andiamo, Signor Tiburzio. [*parte*.

Tibur. Povero Padre! Fa compassione. Andate, che siete una buona lana. [*a Lelio, e parte*.

Lel. Ridete eh? ridete, bricconi? Sa il Cielo, che non siate voi altri i rapitori, e che facciate comparire un povero innocente colla maschera di traditore. Il Cielo è giusto; il Cielo scoprirà il vero. Se me lo potessi immaginare, se lo potessi saper di certo, vorrei vendicarmi contro di te, falsario, impostore, ipocrita maledetto. [*ad Ottavio, e parte*.

Ottav. Avete sentito? L' ha con me.

Flor. Zitto.

Ottav. Non parlo.

Flor. Voglio andar da mia madre.

Ottav. Andate, andate.

Flor. In ogni caso mia madre mi assisterà, mi difenderà. [*parte*.

Ottav. Quì non portano altro in tavola. Anderò a finir di mangiare in cucina. [*parte*.

S C E N A XVIII.

CAMERA IN CASA DEL DOTTOR GERONIO CON SEDIE.

BEATRICE, ed ELEONORA.

Eleon. OH! Signora Beatrice, che miracolo è questo, che ella si degna di favorirci?

Beat. Sapete, che sempre vi ho voluto bene.

Eleon.

Eleon. Aſpetti; vuol, ch' io chiami Roſaura mia ſorella?
Beat. Che! È quì in caſa la Signora Roſaura? Non è più con ſua Zia?
Eleon. Queſta mattina è ritornata in caſa.
Beat. Sta bene? È di buona ſalute?
Eleon. Aſpetti, la chiamerò.
Beat. No, no, per ora ho piacere, che ſiamo ſoli. Vi ho da parlare ſegretamente.
Eleon. Come comanda. S' accomodi.
Beat. Cara la mia ragazza, parlatemi con libertà, come s' io foſſi voſtra madre. Vi maritereſte voi volentieri?
Eleon. Perchè no? Se mio padre vi acconſentiſſe, e mi ſi preſentaſſe una buona occaſione, certamente, che lo farei.
Beat. Se voſtro padre vi deſtinaſſe per marito Florindo, lo prendereſte voi?
Eleon. Perchè no?
Beat. Dunque vi piace?
Eleon. Non è giovane da diſpiacere.
Beat. Sentite, Signora Eleonora, per dirvi tutto, non ſon quì venuta per un ſemplice complimento; ma deſiderando io di dare ſtato a Florindo mio figlio, bramerei l' onore, che voi diventaſte mia Nuora.
Eleon. L' onore ſarebbe il mio. Non ſono degna di tanta fortuna.
Beat. Tutte cerimonie inutili. Se volete, poſſiamo concludere immediatamente.
Eleon. Con mio padre ne avete parlato?
Beat. Non ancora, ma glie ne parlerò.
Eleon. Bene, favorite prima di ſentire il ſuo parere, e poi vi potete aſſicurare del mio.
Beat. Ma ſe ora voſtro padre non c' è, non potremmo intanto diſcorrerla fra di noi?
Eleon. Signora mia, non vorrei, che faceſſimo i conti ſenza l' oſte. Biſogna prima ſentir mio padre.
Beat. Mio figlio dovrebbe poco tardare a venire: ſe vi contentate, quando viene, lo farò paſſare.
Eleon. Oh! perdonatemi, queſto poi no. Se egli viene, io parto.
Beat. Perchè?

Eleon. Mi ha detto assolutamente mio padre, che non vuole, ch' io parli con alcun uomo senza sua licenza. Io, che l' ho sempre obbedito, non lo voglio in questo disobbedire.

SCENA XIX.

FLORINDO, e DETTE.

Flor. Signora Madre? (*di dentro*.
Beat. Figlio mio?
Flor. Vi ho da dire una parola. Non posso fare a meno.
Beat. Per una parola lo lascerete venire. (*ad Eleonora*. Vieni, vieni.
Flor. Eccomi. [*entra in camera*.
Eleon. Con sua licenza. [*si alza, e parte*.

SCENA XX.

BEATRICE, e FLORINDO, poi ROSAURA.

Beat. Bella creanza! Hai veduto il bel rispetto, che ha per me? Il bell' amore, che ha per te? Ti pare, che costei meriti di esser mia Nuora? E avrai tu tanto cuore di sposare questa impertinente? Lasciala andare, non mancheranno ragazze più belle, più manierose di questa.
Flor. Sentite, Signora Madre, io per dirvela non ho poi una gran passione per la Signora Eleonora. Io mi voglio ammogliare; datemi questa, datemi un' altra, purchè abbia moglie, per me è tutt' uno.
Ros. Chi è quì? Chi è in questa camera?
Beat. Oh! Signora Rosaura, mi rallegro di rivedervi.
Ros. Il Cielo vi benedica, Signora Beatrice; questo è il vostro figlio?
Beat. Signora sì.
Ros. Il Cielo faccia, che sia buono.
Flor. Servo suo, mia Signora.
Ros. Serva umilissima. Ma come! Non v' è nessuno, che serva la Signora Beatrice?
Beat. Fin ora è stata quì la Signora Eleonora. Voleva chiamarvi, ma io non ho voluto recarvi incomodo.
Ros. Il Cielo ve lo rimeriti, mentre era applicatissima a leggere una lezione contro i maldicenti. Oh che vizio detestabile è la maldicenza! Oh che danno cagiona al prossimo

la mormorazione! E tutti l' hanno così famigliare, e specialmente noi altre donne.

Beat. Felice voi, che siete così bene istruita, e illuminata.

Rof. Io per grazia del Cielo aborrisco questo pessimo vizio più del demonio.

Beat. Voi siete una giovane particolare; ma vostra Sorella non vi rassomiglia.

Rof. Per dirla, mia Sorella è un poco fraschetta.

Beat. Mi ha piantato colla maggiore inciviltà del mondo.

Rof. È male allevata. Oh mia Zia! Quella sa allevare le ragazze.

Beat. Pretende maritarsi con quel bel garbo. Troverà un villano, non uno, che sia nato bene.

Rof. Perdonate la mia onesta curiosità. Vi è forse qualche maneggio fra mia Sorella, ed il Signor Florindo?

Beat. Non voglio nascondervi la verità. Mio figlio ha qualche inclinazione per lei, e se ella non mi avesse fatto uno sgarbo, forse l' avrebbe presa.

Rof. Oh! Signora Beatrice carissima, non vi consiglierei a fare questo sproposito.

Beat. Perchè, cara amica? Parlatemi con libertà.

Rof. Benchè ella sia mia Sorella, sono obbligata a dire la verità.

Beat. Ditemela, ve ne prego.

Rof. Non è cattiva ragazza, ma è superba. Non è di cattiva indole, ma non è buona da niente per una casa. È savia, e modesta, ma qualche volta le piace... basta, non voglio dir male.

Beat. Le piace fare all' amore, non è egli vero?

Rof. Ah! Non bisogna mormorare del prossimo, e molto meno d' una Sorella.

Beat. Con me potete parlare con libertà. Florindo, ritirati un poco.

Rof. Compatisca, Signor Florindo.

Flor. S' accomodi.

Rof. (Che bell' ideina da giovanetto da bene!)

Beat. E così? raccontatemi. Questa vostra Sorella non si contiene?

Rof. Poverina, è compatibile! Non ha madre; il padre non

è sempre in casa, le serve non abbadano. Oh libertà, libertà!

Beat. Vi è qualche cosa di male?

Ros. No, per grazia del Cielo. Ma le ragazze, quando non si regolano con una certa prudenza, non trovano così facilmente il marito.

Beat. Per, quello, che io sento, vostra Sorella ha intenzione di maritarsi.

Ros. Poverina! Ho paura, che voglia prima invecchiare.

Beat. Vostro padre, che è uomo ricco, e non ha maschi, vorrà prima di morire trovarsi un Genero.

Ros. Così vuol la prudenza.

Beat. Come avrà il Genero, se non marita la Signora Eleonora?

Ros. Ci sono io.

Beat. Ah! siete disposta di maritarvi? Me ne rallegro infinitamente.

Ros. Bisognerà, che io lo faccia per obbedire a mio Padre.

Beat. Mi era stato detto, che non volevate partirvi da vostra Zia.

Ros. Certo, che mi sono staccata da lei colle lagrime agli occhi.

Beat. Perchè vostro padre obbligarvi a lasciar quella vita così felice?

Ros. Per imbarazzarmi negl' impiccj del matrimonio.

Beat. Ma perchè non maritar l' altra figlia?

Ros. Oh! Signora mia, tutti vogliono me. Più di venti partiti ha avuti mio Padre, tutti per me: mia Sorella nessuno la vuole.

Beat. Veramente è dispettosa. Appena ha veduto entrare in camera mio figlio, subito è fuggita.

Ros. È fuggita? Poverino! Gli ha fatto questo mal termine?

Beat. Glie l' ha fatto.

Ros. Io non avrei avuto questo cuore; è un giovane tanto savio!

Beat. Sentite, Signora Rosaura; giacchè siete disposta a maritarvi, se il mio figlio non vi dispiace, ve l' offerisco.

Ros. Giacchè mio padre mi vuol mortificare col matrimonio, prenderò lui piuttosto, che un altro.

Beat. Bisognerà dunque parlarne con vostro padre.

Ros. Mio padre non dirà di no. Aggiustiamo le cose fra di noi.

Beat. Oh brava ragazza! Così mi piace. Attendete un momento, che sono da voi. [*va vicino a Florindo*.

Ros. (Bella davvero! Mia Sorella minore vorrebbe maritarsi prima di me. Mia Zia mi ha detto, che guardi bene, che non mi lasci far questi torti.)

Beat. Florindo?

Flor. Signora?

Beat. Dimmi un poco; in vece della Signora Eleonora, avresti tu difficoltà alcuna di sposare la Signora Rosaura?

Flor. La bacchettoncina?

Beat. Sì, quella giovane savia, virtuosa, e dabbene.

Flor. Perchè no?

Beat. Vuoi, che le parli?

Flor. Sì, parlatele; già ve l'ho detto. Purchè sia moglie, mi basta.

Beat. Ha dieci mila ducati di dote. [*piano tra loro*.

Flor. Benissimo.

Beat. Non ha ambizione.

Flor. Meglio.

Beat. Non ha frascherie per il capo.

Flor. Parlatele subito.

Beat. Mi pare anco, che ti voglia bene.

Flor. Via, che mi fate languire.

Beat. Subito, subito. Signora Rosaura, se siete contenta, Florindo mio figlio vi desidera per sua Consorte.

Ros. È vero? [*a Florindo*.

Flor. Signora sì, è vero.

Ros. Grazie.

Beat. E voi, Signora Rosaura, lo desiderate per vostro sposo?

Ros. Ah pazienza! Signora sì.

Beat. Oh! bene; promettetevi tutti e due in modo di non potervi disimpegnare. A te, Florindo: prometti, e giura di sposare la Signora Rosaura.

Flor. Prometto, e giuro di sposare la Signora Rosaura.

Beat. E voi, Signora Rosaura, fate lo stesso?

Rof. Oh! io non giuro.

Beat. Perchè?

Rof. Perchè non ho mai giurato, nè voglio giurare.

Beat. Come volete, che Florindo fia certo della voftra fede?

Rof. Si potrebbe fare un' altra cofa.

Beat. E che?

Rof. Spofarfi fubito.

Beat. E voftro padre?

Rof. È tanto buono, lo approverà.

Beat. Quefta non ha tanti riguardi, come quell' altra. Figliuola mia, voglio, che facciamo le cofe prefto; ma non poi con tanto precipizio. Domani fi concluderà. Orsù, la mia cara Rofaura, anzi figlia, vado a cafa; ci rivedremo domani.

Rof. Andate via?

Beat. Sì, vado.

Rof. Anche il Signor Florindo?

Beat. Vorrefte, che io lo lafciaffi folo con voi?

Rof. Il Cielo me ne liberi.

Flor. Addio, la mia cara fpofa.

Rof. Non mi dite quefta parola, che mi fate venir roffa.

Flor. Vogliatemi bene. [*parte con Beatrice.*

Rof. Farò l' obbligo mio. Che dirà Ottavio di me? Gli aveva data qualche fperanza di prenderlo per marito; ma quefto è giovane ricco. La Signora Zia mi ha infegnato, che non fi mantiene la parola a cofto del fuo pregiudizio, e che quando capita una buona fortuna, non bifogna lafciarfela fuggir dalle mani.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pancrazio con lumi.

FLORINDO, e OTTAVIO.

Ottav. AVete saputa la nuova? Lelio non si trova più. Intimorito di suo padre è fuggito, e non si sa, dove siasi ritirato.

Flor. Suo danno. Vuol vivere a modo suo; non si vuole unir con noi.

Ottav. Ma se si scuoprono le cose nostre, per noi come anderà?

Flor. Eh! non dubitate. Mia madre aggiusterà tutto.

Ottav. (Solita lusinga dei figli. Si fidano alla madre.)

Flor. Ma io, Signor Maestro, ho da dare a voi una nuova molto più bella.

Ottav. Sì, ditemela, che avrò piacere.

Flor. Sapete, che io son fatto sposo?

Ottav. Me ne rallegro. E con chi?

Flor. Colla figlia del Signor Geronio.

Ottav. Bravo, bravo! nuovamente me ne rallegro. Avete l' obbligazione a me, che vi ho introdotto.

Flor. È vero: voi avete avuto il merito di avermi condotto in quella casa; ma rispetto alla ragazza non avete fatto niente per me.

Ottav. Come! Non v' ho fatto io sedere a lei vicino? Non ho procurato, che abbiate libertà di parlare? Non vi ho proposto io le di lei nozze?

Flor. Tutto questo l' avete fatto per la Signora Eleonora; ma quella non è la mia sposa.

Ottav. No? E chi è dunque?

Flor. La Signora Rosaura.

Ottav. Eh! andate via, che siete pazzo.

Flor. Non lo volete credere ?

Ottav. La Signora Rosaura non vuol marito. (Altri, che me.)

Flor. Vi dico assolutamente , che questa deve essere la mia sposa .

Ottav. Da quando in quà ?

Flor. Da oggi , da poche ore .

Ottav. Chi ha fatto questo maneggio ?

Flor. Mia madre .

Ottav. E voi vi acconsentite ?

Flor. Volentierissimo .

Ottav. (Che ti venga la rabbia !) Ed ella che dice ?

Flor. Non vede l' ora di farlo .

Ottav. (Che tu sia maledetta !) Ma il padre vostro , e il padre suo , che dicono ?

Flor. In quanto al mio , non ci penso . Basta , che sia contenta mia madre , e la Signora Rosaura è disposta a voler fare a suo modo .

Ottav. (Brava la modestina , brava !) Ma io , figliuolo mio, non vi consiglierei a fare una simile risoluzione senza farlo sapere a vostro padre .

Flor. Se lo so sapere a lui , non prendo moglie per ora .

Ottav. Quando poi lo saprà , vi saranno degli strepiti .

Flor. Col tempo si accomoda ogni cosa .

Ottav. Conoscete pure il temperamento del Signor Pancrazio.

Flor. Mi fido nella protezione di mia madre .

Ottav. (Madre indegnissima ! Madre scelleratissima !) Come avete fatto a innamorarvi sì presto della Signora Rosaura ?

Flor. Io non sono innamorato .

Ottav. Non siete innamorato , e la volete sposare ?

Flor. Prendo moglie per esser capo di famiglia , per uscire dalla soggezione del padre , per maneggiare la mia dote , per prender la mia porzione della casa paterna , per dividermi dal fratello , per fare a modo mio , e per vivere a modo mio .

Ottav. Eh ! figliuolo , ve ne pentirete . Udite il consiglio di chi ama il vostro bene .

Flor. Io non ho bisogno de' vostri consiglj .

Ottav. Io sono il vostro Maestro , e mi dovete ascoltare .

Flor. Voi siete il Maestro , che m' insegna a giuocare , e a scrivere le lettere amorose .

Ottav. Siete un temerario.

Flor. Siete un buffone.

Ottav. Così trattate il vostro Precettore?

Flor. Così tratto chi mi ha fatto il mezzano, chi mi ha tenuto mano a rubare. [*parte*.

Ottav. Ah! costui mi colpisce sul vivo. Non posso rispondergli, come vorrei, perchè in fatti sono stato con esso troppo condiscendente. Ma che? Lascerò correre questo matrimonio? Perderò le speranze di conseguire Rosaura? No, non sia vero. Gelosia mi stimola a sollecitare, a prevenire, a risolvere, e quando occorra, a precipitare. (*parte*.

SCENA II.

PANCRAZIO, e GERONIO.

Panc. CAro Signor Geronio, son travagliato.

Ger. So la causa del vostro travaglio. Son padre ancor io, e vi compatisco.

Panc. Sapete dunque, che cosa m' ha fatto Lelio mio figlio?

Ger. Lelio vostro figlio non è capace di una simile iniquità.

Panc. L' avete veduto? Sapete, dov' egli sia?

Ger. L' ho veduto, e so, dove egli è.

Panc. Sia ringraziato il Cielo. Sentite, amico, vi confido il mio cuore. I 300. scudi mi dispiacciono, ma finalmente non sono la mia rovina. Quello, che mi dispiace, è di dover perdere un figlio, che fino ad ora non mi ha dati altri travaglj, che questo; un figlio, che mi dava speranza di sollevarmi in tempo di mia vecchiezza.

Ger. Credete veramente, che Lelio v' abbia portati via i 300. scudi?

Panc. Ah pur troppo è così! Il Signor Fabrizio m' ha assicurato, che ha consegnati i denari a Lelio.

Ger. Ed io credo, che sia innocente.

Panc. Volesse il Cielo! L' avete veduto? Gli avete parlato?

Ger. L' ho trovato per strada piangente, disperato. Mi ha raccontato il fatto, e mi ha intenerito. Per la buona amicizia, che passa fra voi e me, ho procurato quietarlo, consolarlo. Gli ho data speranza, che si verrà in chiaro della verità; che parlerò a suo padre; che tutto si

aggiusterà; e abbracciandolo, come mio proprio figlio, l' ho condotto alla mia casa, e ho riparato in questa maniera, ch' ei non si abbandoni a qualche disperazione.

Panc. Vi ringrazio della carità. Adesso è tuttavia in vostra casa?

Ger. Sì, è in mia casa; ma vi dirò, che l' ho serrato in una camera, e ho portato meco le chiavi, perchè ho due figlie da marito, e non vorrei, per fare un bene, esser causa di qualche male.

Panc. Avete due figlie da maritare, lo so benissimo.

Ger. E non ho altri, che queste; e quel poco, che ho al mondo, sarà tutto di loro.

Panc. Oh! se voi sapeste, quanto tempo è, che ci penso, e quante volte sono stato tentato di domandarvene una per uno de' miei figliuoli!

Ger. Questo sarebbe il maggior piacere, che io potessi desiderare; sapete, quanta stima fo di voi, e so, che non potrei collocar meglio una mia figliuola.

Panc. Ma adesso non ho più faccia di domandarvela.

Ger. No? Perchè?

Panc. Perchè Florindo è ancora troppo giovane, e non ha tutto il giudizio; e poi egli è d' un certo temperamento, e non mi fa risolvere a dargli moglie. Aveva destinato, che si accasasse Lelio, come maggiore, e che mi pareva di miglior condotta, e giudizio; ma adesso non so, che cosa mi dire. Questo fatto de' 300. scudi mi mette in agitazione. Non vorrei rovinare una povera ragazza, e quello, che non piacerebbe a me, non ho cuore di proporlo ad un altro.

Ger. Voi non parlate male. Si tratta di un matrimonio. Si tratta della quiete di due famiglie. Procuriamo di venire in chiaro della verità. Formiamo un processetto con politica fra voi, e me. Voi avete in casa dell' altra gente, avete della servitù. Chi sa, potrebbe darsi, che qualcun altro fosse il ladro, e Lelio fosse innocente.

Panc. Volesse il Cielo, che fosse così! In tal caso gli dareste una delle vostre figlie per moglie?

Ger. Molto volentieri. Con tutto il cuore.

Panc. Caro amico, voi mi consolate. Voi siete veramente un amico di cuore.

Ger. Il vero amico si conosce nelle occasioni, nei travaglj.

Panc. Ma i travaglj sono spessi, e i veri amici sono rari.

Ger. Amico, ci rivedremo. Sperate bene. Quanto prima sarò da voi. (*parte*.

Panc. Sono in un mare d'agitazioni. (*parte*.

SCENA III.

Sala in casa del Dottor Geronio con porta laterale chiusa, ed una finestra dall' altra parte. Lumi sul tavolino.

ELEONORA, poi ROSAURA.

Eleon. CHi mai è stato serrato da mio padre in questa camera? Confesso il vero, che la curiosità mi spinge a saperlo. (*si accosta, e guarda per il buco della chiave.*) Oh, capperi, chi vedo! Il Signor Lelio, figlio del Signor Pancrazio! Che cosa fa in questa camera?

(*torna a guardare come sopra*.

Ros. Sorella, che fate quì?

Eleon. Zitto, non fate rumore. (*guarda, come sopra*.

Ros. Che cosa guardate con tanta attenzione?

Eleon. Quì dentro v'è un giovane rinserrato.

Ros. Un giovane? E chi l'ha fatto entrare colà?

Eleon. Il Signor Padre.

Ros. Lo conoscete voi cotesto giovane?

Eleon. Lo conosco certo. Egli è il Signor Lelio, figlio primogenito del Signor Pancrazio.

Ros. Fratello del Signor Florindo?

Eleon. Per l'appunto.

Ros. Ed è il primogenito?

Eleon. Certamente. È figlio della sua prima moglie.

Ros. Dunque si mariterà prima di suo fratello.

Eleon. Ragionevolmente dovrà esser così.

Ros. Ehi, ditemi. È bello questo Signor Lelio?

Eleon. È un giovane di buon garbo. Io mi prendo spasso a vedere certi atti d'ammirazione, che egli va facendo.

(*guarda, come sopra*.

Ros. Via, via, Sorella, basta così. Non vi lasciate trasportare dalla curiosità. Questo è un vizio cattivo, da cui ne vengono delle pessime conseguenze.

Eleon. E che cosa può avvenire di male, se guardo un giovane per il buco della chiave?

Ros. Poverina! Siete troppo ragazza, e siete male allevata; non sapete niente. Potete vedere quello, che non vi conviene vedere.

Eleon. Quand' è così, acciò non crediate, che io in questa curiosità ci abbia della malizia, non solo lascerò di guardare, ma me ne anderò da questa camera.

Ros. Farete benissimo. Questo è l' obbligo delle persone dabbene; sfuggire le occasioni, e allontanarsi da ogni ombra di pericolo.

Eleon. Sorella, io vado nella mia camera. Volete venire con me?

Ros. No, no, andate, che il Cielo v' accompagni.

Eleon. (Quanto pagherei a sapere per che causa il Signor Padre ha serrato là dentro quel giovane!) (*parte.*

SCENA IV.

ROSAURA, poi ELEONORA.

Ros. UN giovanetto là dentro? Perchè mai? Lo voglio un poco vedere. Uh, com' è bello! Poverino! Sospira! Mi fa compassione! Se potessi, lo consolerei. Piange, poverino, piange! Che fosse innamorato di me? Per qualche cosa mio padre l'ha quì riserrato: ma io ho data parola a Florindo. E se Florindo non viene? Davvero non so da Florindo a questo chi più mi piaccia. Mi piacciono tutti due. Questo ha più dell' uomo.

(*guarda, come sopra.*

Eleon. Brava Signora Sorella! la vostra non si chiama curiosità?

Ros. No, Sorella carissima, la mia non si chiama curiosità.

Eleon. Ma che cosa v' ha spinto a guardar là dentro?

Ros. La carità del prossimo.

Eleon. Come la carità?

Ros. Sentendo un uomo piangere, e sospirare, non ho potuto far a meno di non indagare il suo male per procurargli il rimedio. (*vien battuto alla porta di strada.*

Eleon. È stato picchiato all' uscio di strada.

Ros. Guardate, chi è.

Eleon. Potete guardare anche voi.
Ros. Io non mi affaccio alle fineſtre. La modeſtia non me lo permette.
Eleon. Senza tanti riguardi guarderò io.
Roſ. Povero giovane! Star così riſerrato! Patirà.
Eleon. Sapete chi è?
Roſ. Chi mai?
Eleon. Il Signor Florindo.
Roſ. Gli avete aperto?
Eleon. Mi crederefte ben pazza. Io non apro a neſſuno, quando non vi è noſtro padre.
Roſ. L' avete mandato via?
Eleon. Non gli ho detto coſa alcuna.
Roſ. Domanderà noſtro padre. Facciamolo entrare.
Eleon. Noſtro padre non c' è.
Roſ. Lo aſpetterà.
Eleon. E intanto dovrebbe ſtar quì con noi?
Roſ. Oh! facciamo una coſa da giovani ſavie, e prudenti, ritiriamoci nelle noſtre camere, e laſciamo, che il Signor Florindo poſſa parlare con ſuo fratello.
Eleon. Queſto ſarà il minor male, andiamo. [*parte*.
Roſ. La compagnia di mia Sorella diſturba i miei diſegni. Tornerò a miglior tempo. [*parte*.

SCENA V.

FLORINDO, poi ROSAURA.

Flor. COme! La Signora Roſaura mi apre la porta, mi fa ſalire, e poi fugge, e non vuol meco parlare? Che vuol dir queſto? Avrà forſe ſoggezione della Sorella, avrà paura del padre, o vorrà farmi un poco penare, per vendermi caro il di lei amore. Ora, che ho perduti cinquanta ſcudi al giuoco, ho biſogno di divertirmi. Ma ſon pur pazzo io a perdere il mio tempo dietro a queſta ragazza ſcipita! Quant' era meglio, che io concludeſſi con Fiammetta, la quale ſenz' altri complimenti era diſpoſta a fare a mio modo! Baſta, ſe la Signora Roſaura mi fa niente penare, torno da Fiammetta a dirittura. È vero, che ella ſarà diſguſtata per l' anello, e per gli ſmanigli; ma queſti, che ſono ancora più belli, e che peſano più,

aggiusteranno ogni cosa . Ecco , quanto mi è restato de' trecento scudi . Del resto non ho più un soldo . Ma ecco la Signora Rosaura .

Ros. Caro il mio Florindo, tanto siete stato a venirmi a vedere !

Flor. Son quì , la mia cara sposa ; son quì per voi .

Ros. Ma , giusto Cielo , quando si concluderanno le nostre nozze ?

Flor. Anche adesso , se voi volete .

Ros. Vostro padre sarà egli contento ?

Flor. Nè il vostro , nè il mio si contenteranno mai . Non vi basta l'assenso di mia madre ?

Ros. Non so , che dire . Converrà fare , che basti .

Flor. Se volete venire , io vi condurrò da lei .

Ros. Venire io sola , con voi solo ?

Flor. Siete mia sposa .

Ros. Ancor tale non sono .

Flor. Se tardiamo sin a domani , dubito , non lo sarete più.

Ros. Oimè ! Dite davvero ?

Flor. Se i nostri Genitori lo vengono a sapere , è spedita .

Ros. Dunque che abbiamo a fare ?

Flor. Spicciarsi questa sera .

Ros. Ma come ?

Flor. Venite con me .

Ros. Oh ! la modestia non lo permette .

Flor. Restate dunque con la Signora Modestia , ed io me ne vado .

Ros. Fermate . Oimè ! E avrete cuor di lasciarmi ?

Flor. E voi avete cuore di non seguirmi ?

Ros. Dove ?

Flor. Da mia madre .

Ros. Da vostra madre ? Dalla mia Suocera ?

Flor. Sì .

Ros. Eh ! Si potrebbe anche fare .

Flor. Via , risolvetevi .

Ros. Per non dare osservazione , mi coprirò col zendale .

Flor. Benissimo . Andiamo .

Ros. In tutte le cose vi vuol prudenza .

Flor. Sì , andiamo , che sarete la mia cara sposa.

Rof. (Quefto bel nome mi fa venire i fudori freddi. [*parte*.

Flor. Rofaura viene, e la Signora Modeftia fe ne refta in cafa fenza di lei. [*parte*.

SCENA VI.

Strada con la cafa del Dottore Geronio.

GERONIO *con lanterna*, *ed* OTTAVIO.

Ger. SIgnor Ottavio, voi mi dite una gran cofa.

Ottav. Così è, Signor Dottore. Il Signor Florindo, e la Signora Rofaura paffano d' accordo fra di loro. Si vogliono fpofare, e per quel, che ho intefo dire da quel ragazzo fenza giudizio, forfe, forfe quefta fera faranno il pafticcio.

Ger. Vi ringrazio dell' avvifo. Vado fubito in cafa, e aprirò gli occhi per invigilare.

Ottav. Offervate, che fi apre la voftra porta di ftrada.

Ger. Dite davvero?

Ottav. Efcono due perfone. Ecco Florindo con Rofaura ammantata.

SCENA VII.

FLORINDO, e ROSAURA *ammantata di cafa del Dottore*, e DETTI.

Ger. AH difgraziata!

Flor. (Siamo fcoperti.) [*fi ftacca da Rofaura*.

Rof. (Oimè! Mio padre!)

Ger. Ti ho pure fcoperta, ipocrita fcellerata.

Flor. Maledetto Maeftro! Meglio è, che mi ritiri. [*parte*.

Ottav. (*col baftone getta di mano la lanterna al Dottore*.

Ger. Oimè! Chi mi ha fpento il lume?

[*fi raggira per la fcena*.

Ottav. Venite con me, e non temete. [*piano a Rofaura*.

Rof. (Chi fiete voi?) [*piano ad Ottavio*.

Ottav. (Sono Ottavio, che vi condurrà da Florindo.)

[*piano a Rofaura*.

Rof. (Tutto fi faccia, fuor che ritornar da mio padre.)

Ottav. (*conduce via Rofaura*.)

Ger. Signor Ottavio? Dove fono? Non fento più alcuno. Tutti fono iti via? Che cofa mai ciò vuol dire? Che co-

sa ho da credere? Che cosa ho da pensare? Rosaura sarà ella tornata in casa, o sarà fuggita con quell' indegno? Anderò prima a vedere in casa, e se non vi è, la cercherò, la farò ricercare, la troverò, la gastigherò. Povero padre, povero onore, povera la mia famiglia! Maledettissima ipocrisia! [*cerca la casa, ed entra*.

SCENA VIII.

CAMERA IN CASA DI PANCRAZIO.

FIAMMETTA.

IN questa casa non si può più vivere. La Padrona è cambiata. Il Padrone va sulle furie, ed io quanto prima m' aspetto a ridosso un qualche grosso malanno. [*piange*.

SCENA IX.

FLORINDO, e DETTA.

Flor. FIammetta, che avete, che piangete?
Fiam. Piango per causa vostra.
Flor. Per causa mia? Cara la mia Fiammetta! Se vi amo tanto! Perchè piangere, perchè dolervi?
Fiam. I miei smanigli mi fanno piangere.
Flor. Non vi ho detto, che ve ne darò de' più belli? Eccoli. Che ne dite? Vi piacciono? Sono fatti alla moda?
Fiam. Belli, belli. Ora vedo, che mi volete bene.
Flor. Così ne voleste voi a me, quanto io ne voglio a voi.
Fiam. Così voi diceste davvero, come io non burlo.
Flor. Se dico da vero, ve l'autentichi questo mio tenero abbraccio.
Fiam. Che volete, che io faccia d' un abbraccio?
Flor. Non ve ne contentate?
Fiam. Signor no.
Flor. Volete qualche cosa di più?
Fiam. Signor sì.
Flor. E che cosa comandate, mia cara?
Fiam. Che cosa mi avete detto oggi dopo pranzo?
Flor. Non mi ricordo.
Fiam. Puh! Che memoria! Mi avete detto, che m' avreste sposata.
Flor. Ah! sì, egli è vero.

Fiam. Ed ora che cosa dite?
Flor. Che volentieri vi sposerò.
Fiam. Ma quando mi sposerete?
Flor. Anche adesso, se volete.
Fiam. Adesso, quì, non mi pare cosa, che possa farsi.
Flor. Si può far benissimo. Date la mano a me, ed io do la mano a voi. Voi promettete a me, io prometto a voi. Il matrimonio è fatto.
Fiam. E poi si confermerà solennemente?
Flor. Sì, solennemente. Ecco la mano.
Fiam. Ecco la mano.

SCENA X.

BEATRICE, *che osserva*, e DETTI.

Flor. PRometto esser vostro sposo.
Fiam. Prometto essere...
Beat. Che cosa prometti? Che cosa prometti? Disgraziata, che sei! E tu vuoi far questo bell' onore alla casa? Vuoi sposare una Cameriera?
Flor. Signora sì: e per questo?
Beat. Levati tosto dagli occhi miei, parti subito di questa casa. [*a Fiammetta*.
Fiam. Signora Padrona, abbiate carità di una povera sventurata.
Beat. Non meriti carità. Via di questa casa, e quanto prima anderai esiliata dalla Città.
Fiam. Pazienza, anderò via, anderò in rovina; e voi, Signora, sarete stata la causa del mio precipizio. Signora Padrona, lo dico colle lacrime agli occhi, il Cielo vi gastigherà. [*parte*.

SCENA XI.

BEATRICE, e FLORINDO.

Beat. (PEtulante! Se non parti...) Caro il mio Florindo, non credo mai, che tu facessi davvero.
Flor. Lasciatemi stare.
Beat. Che hai? Sei disgustato?
Flor. Fiammetta non ha da andare fuori di casa.
Beat. Anzi voglio, che ci vada ora.

Flor. Non ci anderà, l' intendete? Non ci anderà.

Beat. Così parli a tua madre?

Flor. Oh di grazia! Che mi fate paura.

Beat. Briccone! Sai, che ti voglio bene, e per questo parli così.

Flor. O bene, o male, che mi vogliate, non me n' importa un fico. [*parte*.

SCENA XII.

BEATRICE, poi PANCRAZIO.

Beat. Oimè! Così mi tratta mio figlio? Mi perde il rispetto? Ah! causa di tutto questo è quell' indegna di Fiammetta. Ha ingannato il mio povero figlio, lo ha stregato assolutamente.

Panc. Che cosa ha Fiammetta, che piange, e dice, che voi l' avete licenziata di casa?

Beat. Indegna! Mi ha rubato.

Panc. Avete fatto bene a mandarla via. E che cosa ha Florindo, che batte i piedi, si strappa i capelli, e gli ho sentito anco dir fra' denti qualche paroletta poco buona?

Beat. Credo, che gli dolgano i denti.

Panc. Che gli dolgano i denti? E io credo, che gli dolga la testa, e che per fargliela guarire mi converrà adoperare il bastone.

Beat. Perchè? Che cosa vi ha fatto? poverino!

Panc. Sentite. In questo punto m' è stato detto, che Florindo ha perso cinquanta scudi in una bisca, e che ha comprato un pajo di smanigli d'oro. Se queste cose son vere, è stato quello certamente, che ha rubato i 300. scudi.

Beat. Male lingue, marito mio, male lingue. Mio figlio oggi non è uscito di casa. È stato tutto il giorno, e tutta la sera a studiare nella mia camera; per questo, credo, che gli dolgano i denti, e il capo.

Panc. Basta, verremo in chiaro della verità. Dov'è il Maestro, che non si vede?

Beat. Studia, e fa studiare Florindo. Lelio è il briccone; egli ha rubato i trecento scudi.

Panc. Per ora non posso dir niente. Ma mi sono state dette certe cose di Florindo, che se sono vere, vogliamo ridere.

Beat. Florindo è il più buon figliuolo del mondo.

Panc. S' egli è buono, sarà ben per lui. Se Lelio è il cattivo, ne patirà la pena. Ho parlato con un Capitano di nave, che è alla vela. Subito, che sarò venuto in chiaro, chi di due è il delinquente, subito lo fo imbarcare, e lo mando via.

Beat. Florindo non vi anderà certamente.

Panc. Perchè non v' anderà?

Beat. Perchè Florindo è buono.

Panc. Prego il Cielo, che sia la verità.

SCENA XIII.

TRASTULLO, e DETTI.

Trast. AH Signor Padrone! ah Signora Padrona! Presto, presto, non perdiam tempo.

Beat. Che cosa c' è?

Trast. Il Signor Florindo . . .

Panc. Che cosa?

Beat. Ch' è stato?

Trast. Ha condotto via Fiammetta.

Panc. Ah briccone! È questo il dolor de' denti?

Beat. Non sarà vero nulla.

Trast. E non s' è contentato di condur via Fiammetta.

Beat. Via, presto.

Panc. Che cosa ha fatto?

Trast. Ha portato via lo scrigno delle gioje della Padrona.

Beat. Oh povera me! Sono assassinata.

Panc. Vostro danno. Presto, Trastullo, va', fallo arrestare.

Trast. (*parte*.

Beat. Ah! Mio figlio anderà prigione! Oimè! non posso più . . .

Panc. Vi sta il dovere: Voi siete causa di tutto, voi l' avete condotto al precipizio, l'avete fatto un ladro, un briccone. (*parte*.

Beat. Dunque la mia tenerezza per quell' indegno sarà stata inutile? Sarà colpevole? Avrò dunque per sua cagione perdute le gioje, perduta la pace, perduta quasi la vita? Ah figlio ingrato! Ah figlio sconoscente, e crudele!

SCENA XIV.

Luogo remoto: notte con Luna.

OTTAVIO, e ROSAURA.

Rof. MA dov' è il Signor Florindo? Ancor non l' abbiamo trovato.

Ottav. Vi preme tanto ritrovare il Signor Florindo?

Rof. Se mi preme? giudicatelo voi.

Ottav. Ma da che nafce la voftra premura? Dall' amore?

Rof. Dall' amore, dal pericolo, in cui fono, dalla fperanza di riparare col matrimonio le perdite del mio decoro.

Ottav. Per riparare al voftro decoro vi farebbe qualche altro rimedio, fenza ritrovare il Signor Florindo.

Rof. E quale?

Ottav. Un altro matrimonio.

Rof. Con chi?

Ottav. Con un voftro fervo.

Rof. Con voi?

Ottav. Sì, carina, con me.

Rof. Per amor del Cielo ritroviamo il Signor Florindo.

Ottav. Mi fprezzate? non mi volete? È vero, fon un poco avanzato nell' età, non fon ricco, ma fon un uomo dabbene, e quefto vi dovrebbe baftare.

Rof. Eh! Signor Ottavio, ci conofciamo. Date ad intendere di effere un uomo dabbene ai creduli, non a me, che ne fo, quanto voi.

Ottav. Dunque fe ne fapete, quanto me, il noftro farà un ottimo matrimonio.

Rof. Morir piuttofto, che divenir voftra moglie.

Ottav. Vi placherete.

SCENA XV.

FLORINDO, e FIAMMETTA *per mano*, e DETTI.

Fiam. MA dove andiamo? [*a Florindo.*

Flor. Ci fermeremo in una Locanda, e domani partiremo dalla Città.

Rof. (Stelle, quefto è Florindo!)

Ottav. (Oh diavolo! Florindo con un' altra donna? Al lume di Luna non la conofco.)

Fiam. Tremo tutta.
Flor. Anima mia, non temete.
Rosſ. Traditore, v' ho pur trovato.
[*prende per mano Florindo.*
Flor. Oimè!
Fiam. Chi è queſta?
Flor. Non lo ſo. Chi ſiete?
Rosſ. Perfido, ſon Roſaura da te rapita.
Fiam. Oh meſchina me! Che ſento?
Ottav. (*Tra due litiganti può eſſere, che il terzo goda.*)

SCENA XVI.

PANCRAZIO *con uomini armati, e lumi*, e DETTI.

Panc. FErmati, diſgraziato. Con due donne? Chi è queſt' altra? Signora Roſaura? Come! La modeſtina! La bacchettona! E tu, perverſa, ſcappar via con mio figlio? Dove ſono le gioje? Ah! ladro aſſaſſino, ſcelleratiſſimo figlio, anco i 300. ſcudi tu mi avrai rubato. E voi, Signor Ottavio, che coſa fate quì?
Ottav. Andava in traccia di quel povero ſciagurato, lo cercava per ricondurvelo a caſa.
Flor. Non gli credete...
Panc. Zitto là. Amici (*agli uomini armati*), mi raccomando a voi, biſogna condur queſta gente a caſa, e giacchè c' è la figlia di Geronio, e che ſiamo più vicini alla caſa ſua, che alla mia, conduciamoli là. Ancora voi, Signore, ancora voi dovete venire.
Ottav. Io? Come c' entro?
Panc. Lo vedrete, ſe c' entrerete. Se non voglion venir colle buone, ſtraſcinateli a forza in caſa del Signor Geronio; andate, che io vi ſeguito. (*agli uomini.*
Ottav. Sono innocente, ſono innocente.
(*partono tutti con gli uomini.*

SCENA XVII.

Camera in caſa del Dottore con lumi.

GERONIO, e LELIO.

Ger. AH! Signor Lelio, ſono inconſolabile!
Lelio Mio fratello ha fatta una ſimile iniquità?

Ger. L' ha fatta. Mi ha assassinato.

Lelio E la Signora Rosaura si è lasciata sedurre?

Ger. Non mi sarei mai creduta una cosa simile.

Lelio Era tanto savia, e modesta!

Ger. La credeva innocente, come una colomba.

SCENA XVIII.

PANCRAZIO *di dentro*, *e* DETTI.

Panc. SOn quà, Signor Geronio: gran novità!

Ger. Sapete nulla della mia figliuola?

Panc. Adesso saprete il tutto. Lasciate prima, che parli a mio figlio.

Ger. Ditemi, che cos' è di mia figlia?

Panc. Abbiate un poco di pazienza. Consolati, figlio mio, tu sei innocente. Mi dispiace del travaglio, e della pena, che hai avuto; ma l' amore di tuo Padre ti saprà ricompensare con altrettanta consolazione.

Lelio Caro Signor Padre, il vostro amore è una ricchissima ricompensa di tutto quello, che ho pazientemente sofferto.

Panc. Poveretto! Quanto mi dispiace...

Ger. Per carità, mia figlia si è ritrovata?

Panc. S'è ritrovata.

Ger. Dove? Presto, ove si ritrova?

Panc. È di là in sala.

Ger. Indegna! Saprò punirla. *(in atto di partire.*

Panc. Fermatevi. Io l' ho trovata; io l' ho fatta arrestare; il mio figlio è stato il seduttore, e della vostra offesa a me spetta a trovare il risarcimento.

Ger. Ah! Signor Pancrazio, voi mi consolate. Fate pure tutto quello, che credete ben fatto. Mi rimetto in tutto e per tutto al vostro giudizio, e prometto, e giuro non aprir bocca in qualunque cosa sarà ordinata dalla vostra prudenza.

Panc. E tu, Lelio, acconsentirai a tutto quello, che farà tuo padre anco a riguardo tuo?

Lel. Sarei temerario, se non approvassi tutto ciò, che di me dispone mio padre.

Panc. O bene: così mi piace. Eh! Amici, venite avanti. *(verso la scena.*

Ger. Sono sbirri?

Panc. Non sono sbirri. Son galantuomini, che m' hanno ajutato per servizio, e per carità. Non ho voluto domandare il braccio della giustizia, perchè trattandosi di figliuoli, anco il padre, se ha giudizio, e prudenza, può esser giudice, e gastigarli.

SCENA XIX.

ROSAURA, FLORINDO, e FIAMMETTA *con uomini armati*, e DETTI, e OTTAVIO.

Geron. AH disgraziata! sei quì, eh? (*verso Rosaura.*

Panc. Zitto, fermatevi, e ricordatevi del vostro impegno.

Ger. Sì, fate voi.

Panc. Signora Rosaura, il suo Signor Padre si è spogliato dell' autorità paterna, e ne ha investito me; onde adesso io sono il suo padre, e sono nell' istesso tempo suo giudice, e a me tocca a disporre della sua persona, e gastigarla di quel fallo, che disonora la sua famiglia. Giudice, e padre sono anco di te, indegnissimo figlio, reo convinto di più delitti, reo d' una vita pessima, e scandalosa: reo del furto de' 300. scudi, reo d'aver condotta via dalla casa paterna una ragazza onesta, e reo infine d'aver sedotto una povera serva. Signori miei, in che stato sono le vostre cose? (*a Florindo, e Rosaura.*

Flor. Io non v' intendo.

Ros. Io non vi capisco.

Panc. Poveri innocentini! Parlerò più chiaro. Che impegno corre tra voi due? Siete voi promessi? Siete sposati? Siete maritati? Che cosa siete?

Flor. Ho promesso di sposarla.

Fiam. Ha promesso anche a me.

Panc. Taci tu, che farai bene, e consolati, che devi fare con un uomo giusto, e che troverà la maniera di rimediare anco al tuo danno. Dunque tra voi è già corsa la promessa? (*a Rosaura.*

Ros. Signor sì.

Panc. Siete promessi; siete fuggiti di casa; l'onore è offeso; bisogna dunque per ripararlo, che vi sposiate. Signor Ge-

ronio, approvate voi la promessa di vostra figlia? L' autenticate colla vostra?

Ger. Sì; fate voi.

Panc. Ed io prometto per la parte di Florindo, e tra di noi faremo con più comodo la scrittura.

Ros. (Questo gastigo non mi dispiace.)

Panc. Signori, siete solennemente promessi, e sarete un giorno marito, e moglie; ma se si effettuasse adesso questo matrimonio, verreste a conseguire non la pena, ma il premio delle vostre colpe, e dall' unione di due persone senza cervello non si potrebbero aspettare, che cattivi frutti corrispondenti alla natura dell' albero. Quattro anni di tempo dovrete stare a concludere le vostre nozze, e in questo spazio Florindo anderà sulla nave, ch' è alla vela, dove avea destinato di mandare il cattivo figliuolo; la Signora Rosaura tornerà in campagna, dov' è stata per tanto tempo, serrata in una camera, e ben custodita.

Ros. Quattr' anni?

Panc. Signora sì, quattr' anni.

Flor. Questo è un gastigo troppo crudele.

Panc. Se non ti piace la mia sentenza, proverai quella di un giudice più severo.

Ros. Ma io con mia Zia non voglio più ritornare.

Panc. Signor Geronio, sono io in luogo di padre?

Ger. Sì, con tutta l' autorità.

Panc. Animo dunque (*agli uomini*). Mettetela in una sedia, conducetela dalla sua Zia, e fate, che si eseguisca.

Ros. Pazienza! Anderò, giacchè il Cielo così destina.

Ottav. Andate, figliuola mia, di buon animo, soffrite con pazienza questa mortificazione. Verrò io qualche volta a ritrovarvi.

Ros. Statemi lontano per sempre, e volesse il Cielo, che non v' avessi mai conosciuto.

Panc. Come, come? È stato forse il Maestro, che vi ha sedotta?

Ros. Io stava con mia Zia in buona pace, quieta, e contenta, quando è venuto costui con dolci parole, ed affettate maniere a turbarmi lo spirito, ad invogliarmi del mondo, e farmi odiare la solitudine. Per sua suggestione ho tor-

mentato mio padre, acciocchè mi ritornasse alla casa paterna. Le sue lezioni mi hanno invaghita del matrimonio; per sua cagione ho conosciuto il Signor Florindo; da lui ritrovata di notte sono stata in procinto di precipitarmi per sempre. Pazienza! Anderò a chiudermi nella mia stanza; ma non è giusto, che vada impunito il perfido seduttore, l' indegno, e scellerato impostore.

Ottav. Pazienza! Son calunniato.

Flor. No, non è di ragione, che se noi proviamo il gastigo, quel perfido canti il trionfo. Egli è quello, che in vece di darmi delle buone lezioni, m' insegnava scrivere le lettere amorose. Egli mi ha condotto a giuocare; egli mi ha introdotto in casa di queste buone ragazze; mi ha egli assistito al furto de' 300. scudi, ed è opera sua il cambio della cenere colle monete.

Ottav. Pazienza! Son calunniato.

Fiam. Io pure, povera sventurata, sono in queste disgrazie per sua cagione. Egli mi ha consigliata a sposare il Signor Florindo, e per prezzo della sua mediazione mi ha cavati dal braccio gli smanigli d' oro.

Ottav. Pazienza!...

Panc. Pazienza gli stivali. Uomo iniquo, indegno, scellerato! Con voi non posso esser giudice, perchè non vi son padre. Anderete al vostro foro, e il vostro giudice vi gastigherà.

SCENA XX.

TRASTULLO, e DETTI.

Trast. Signor Padrone, una parola.

Panc. Che c' è?

Ger. Che cosa v' è di nuovo?

Trast. Sono quà gli sbirri, se ve n' è bisogno.

Ger. Dove sono?

Trast. Sono in istrada.

Ger. Venite con me. (*a Trastullo.*) Ora torno.
(*a Pancrazio, e parte con Trastullo.*)

Ottav. (Mi par, che il tempo si vada oscurando.)

Panc. Si può dare un uomo più indegno, più scellerato di voi? Vi confido due figliuoli, e voi me gli assassinate. Il

povero Lelio sempre strapazzato, e calunniato; Florindo sedotto, e precipitato: dove avete la coscienza?

SCENA XXI.

GERONIO, e DETTI.

Ger. SIgnor Ottavio, mi favorisca d' andarsene di questa casa.

Ottav. Ma, Signore, così mi discacciate? Sono un galantuomo.

Ger. Siete una birba, siete un briccone. Presto, andate fuori di questa casa.

Ottav. Vi dico, Signore, che parliate bene.

Ger. Signor Pancrazio, fatemi il piacere; fatelo cacciar via per forza dalla vostra gente.

Panc. Sibbene, scacciatelo via di quà, meriterebbe in vece di scender le scale, di esser gettato dalle finestre.

Ottav. No, no, non v' incomodate. Anderò via, anderò via. (Mi sento la Galera alle spalle, solito fine di chi vive, come ho vissuto io.) [*parte*.

Panc. Mi dispiace, che quell' iniquo resti senza gastigo.

SCENA XXII.

TRASTULLO, e DETTI.

Trast. IL colpo è fatto: il Signor Maestro è in trappola. Lo conducono in carcere.

Ger. Meritamente.

Panc. Guardate, che sorta d' uomo aveva in casa! Poveri figli! Povero padre! Ma terminiamo la nostra operazione. Animo, Signora Rosaura, se ne vada a buon viaggio.

Ros. Signor Padre, che dite? [*a Geronio*.

Ger. Va', non ti ascolto.

Ros. E avrete cuore di vedermi partire senza baciarvi la mano?

Ger. Non ne sei degna.

Ros. Pazienza! Vedessi almeno mia sorella prima di partire.

Ger. Signor Pancrazio, vi contentate, che le diamo questa consolazione?

Panc. Perchè no? Questo se le può concedere.

Ger. Eleonora?

SCENA XXIII.

ELEONORA, e DETTI.

Eleon. ECcomi quì.
Cer. Tua sorella desidera salutarti.
Ros. Sorella carissima...
Eleon. Eh! sorella carissima, non è più tempo di collo torto.
Ros. Abbiate giudizio.
Eleon. Abbiatene voi, che ne avete più bisogno di me.
Ros. Io torno nel mio ritiro.
Eleon. Ed io resto nella mia casa.
Ros. Vado a viver con maggior cautela.
Eleon. Ed io continuerò a viver, come faceva.
Ros. In casa di mia Zia, chi ha giudizio vive assai bene.
Eleon. Chi ha giudizio vive bene anche in casa propria.
Ros. Ma non bisogna praticar nessuno.
Eleon. Le pratiche fanno male per tutto.
Ros. Sorella, addio.
Eleon. Addio, Rosaura, addio.
Ros. Signor Florindo... Posso salutare il mio sposo?
[*a Pancrazio*.
Panc. Oh! Signora sì. Lo saluti pure.
Ros. Addio, caro.
Flor. Poverina! Addio.
Ros. Ah! Che sposalizio infelice!
[*parte con uomini armati*.
Panc. Sbrigatevi, voi, che la nave v' aspetta. [*a Florindo*.
Flor. Caro Signor Padre...
Panc. Non v' è nè Padre, nè Madre. Andate a bordo, che vi manderò il vostro bisogno.
Flor. Pazienza! Maledetti vizj. Maledetto il Maestro, che me gli ha insegnati. Ah mia madre, che me gli ha comportati! Ella è cagione della mia rovina.

SCENA ULTIMA.

BEATRICE, e DETTI.

Beat. È Quì mio figlio? È quì?
Panc. È Signora sì; arrivate giusto in tempo di sentirlo dir bene di voi.

Beat. Sei pentito? Mi vuoi chieder perdono?

Flor. Che perdono? Di che vi ho da chieder perdono? Di quello, che ho fatto per vostra cagione? Ora conosco il bene, che mi avete voluto. Ora comprendo, che sono precipitato per causa vostra; vado sopra una nave, non mi vedrete mai più. [*parte con gli uomini armati.*

Beat. Ah! sì, sono rea, lo confesso; ma siccome il mio delitto è provenuto da amore, non credeva avesse a rimproverarmene il figlio stesso, che ho troppo amato.

Panc. Ma, la va così. I figli medesimi sono i primi a rimproverare il Padre, e la Madre, quando sono stati male educati.

Beat. Se così mi tratta il mio figlio naturale, qual trattamento aspettar mi posso da Lelio, che mi è figliastro?

Lel. Lelio vi dice, che se avrete della discretezza per lui, egli avrà della stima, e del rispetto per voi.

Beat. E mio Consorte che dice?

Panc. Il Consorte dice, che se avrete giudizio, sarà meglio per voi.

Beat. Ed io dico, che se in casa non vi è più mio figlio, non ci voglio più venir nemmen' io.

Panc. A buon viaggio.

Beat. La mia dote?

Panc. La sarà pronta.

Beat. Anderò a viver co' miei parenti.

Panc. Così starete meglio voi, e starò meglio ancor io.

Beat. Basta, ne discorreremo.

Panc. Benissimo! Quando volete. Intanto per finire il tutto con buona grazia, Signor Geronio, potremmo fare un' altra cosa.

Ger. Dite pure, voi siete padrone di tutto.

Panc. Non avete detto, che dareste una vostra figlia a mio figliuolo?

Ger. Per me son contentissimo.

Panc. Lelio che cosa dice?

Lel. La stimerò mia fortuna.

Panc. E la Signora Eleonora?

Eleon. Non posso desiderare maggior felicità.

Beat. Ora in casa non ci starei un momento. Vado da mio

fratello, e mandatemi la mia dote. [*parte*.

Panc. Sarete ſervita. Non poteva deſiderar di meglio.

Fiam. Ed io, meſchina, che farò?

Panc. È giuſto, che ancora tu reſti conſolata. Trovati marito, ed io ti prometto la dote. Ecco tutto aggiuſtato. La bacchettona è condannata a far davvero quello, che faceva per finzione. Florindo è andato a purgare in mare i falli, che ha fatto in terra. Ottavio porterà la pena della ſua mala vita. L' innocenza di Lelio è ricompenſata. La bontà della Signora Eleonora è premiata. Fiammetta è riſarcita de' ſuoi danni. Geronio è contento. Io ſon conſolato, e mia moglie ſi è gaſtigata da ſe medeſima. Spero, che il mondo ſciente di queſto fatto dirà, che non ho mancato al mio debito.

Fine della Commedia.

IL CAVALIERE E LA DAMA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Verona nell' Estate dell' Anno MDCCLIV.

PERSONAGGI.

DONNA ELEONORA, moglie di DON ROBERTO Cavaliere esiliato.

DON RODRIGO.

DON FLAMMINIO.

DONNA CLAUDIA, moglie di DON FLAMMINIO.

DON ALONSO.

DONNA VIRGINIA.

DON FILIBERTO.

ANSELMO Mercante.

IL DOTTORE Buonatesta, Procuratore.

COLOMBINA Cameriera di DONNA ELEONORA.

BALESTRA Servitore di DON FLAMMINIO.

PASQUINO Servo di Don Roberto.

TOFOLO Servitore d' ANSELMO.

Un Messo della Curia.

La Scena si rappresenta in Napoli.

IL CAVALIERE E LA DAMA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DI DONNA ELEONORA.

DONNA ELEONORA *ricamando ad un piccolo telajo, e* COLOMBINA *colla rocca ſedendo, che dorme.*

Eleon. QUeſto tulipano non riſalta come vorrei. Biſogna dargli un' ombra un poco più caricata. Vi vogliono due, o tre paſſate di ſeta ſcura. Colombina, dammi quel gomitolo di ſeta bleu. Colombina, dico, Colombina?

Col. Signora, Illuſtriſſima, eccomi. (*ſvegliandoſi.*

Eleon. Tu non fareſti altro, che dormire.

Col. Chi non dorme di notte, biſogna che dorma di giorno. Sino alla mezza notte ſi lavora, e all' alba ſi ſalta in piedi, e ſi torna a queſto belliſſimo divertimento della rocca. Signora Padrona, anch' io ſon fatta di carne, e non dico altro.

Eleon. (Povera ſventurata! la compatiſco.)

Col. Tenete la ſeta bleu. La ra, la ra, la ra, la ra, la lera. (*canta con rabbia, e ſiede filando.*

Eleon. Colombina, non ſo che dire. Tu hai ragione; e con ragione ti lagni della vita miſerabile, che meco ſei coſtretta di fare. Tu ſai come eri trattata da me, quando D. Roberto mio conſorte era in Napoli, e la noſtra caſa poteva sfoggiare, come le altre. Ora D. Roberto per l' omicidio commeſſo di quel miniſtro, da lui chiamato a

duello, fu esiliato da questi Stati; sono confiscati tutti i di lui beni, ed io, che altra dote non gli ho portata, che quella di un' antichissima nobiltà, sono miserabile, come vedi. I congiunti della mia casa sono tutti poveri, nè mi possono dar sollievo. I parenti di mio marito mi odiano tutti per la mia povertà; tutti mi abbandonano, tutti mi deridono. Cara Colombina, tu se' stata finora l'unico mio conforto fra tante angustie. Se tu mi abbandoni, oh Dio! mi darò in preda alla disperazione.

Col. Via, via, Signora Padrona, non mi fate piangere; finchè potrò, non vi abbandonerò. Del poco ognuno si può contentare, ma con niente nessuno può fare.

Eleon. In casa nessuno ci vede; diamoci le mani d'attorno, lavoriamo, che un giorno il Cielo ci assisterà. Spero, che il Fisco mi accorderà gli alimenti. Il mio Procuratore mi ha assicurato, che avrà delle buone ragioni per sostenere la mia causa.

Col. E intanto vi va spolpando, e mangia egli quello, che dovremmo mangiar noi.

Eleon. Vi vuol pazienza. Ognuno ha da vivere col suo mestiere.

Col. E noi con qual mestiere vivremo?

Eleon. Eccolo quì. Tu con la rocca, ed io col ricamo.

Col. Compatitemi, se parlo con libertà. Siete una Signora di poco spirito.

Eleon. Perchè?

Col. Perchè ve ne sono dell' altre povere come voi, anco con famiglia, e famiglia grossa, e non penano come fate voi.

Eleon. Avranno il marito provveduto d'impiego.

Col. Eh! pensate! Se mantengono anche il marito.

Eleon. Ma come fanno?

Col. Ve lo dirò io. Non sono tanto scrupolose, quanto siete voi.

Eleon. Ho inteso; mutiamo discorso.

Col. Mutiamo discorso, e facciamone uno più bello. Jeri ho veduto il Signor Anselmo padrone di questa casa, e con bella maniera mi fece intendere, esser passato il semestre della pigione.

Eleon. Lo so benissimo; e perciò ho venduto il mio mantò, e là dentro in quel cassettino sono i denari destinati pel Signor Anselmo.

Col. Vi è il Signor D. Rodrigo, ch'è un Cavaliere tanto garbato, che vi ha fatto centomila esibizioni, e voi non gli volete dir nulla, e vi contentate patire piuttosto, che raccomandarvi.

Eleon. Una donna, che chiede, è poi soggetta a concedere; e l'uomo, che dona, non ha intenzione di gittare il suo senza speranza di ricompensa.

Col. D. Rodrigo è un Cavaliere generoso, e prudente.

Eleon. Ma non avrà obbligo d'esser prudente meco, se io non lo sono con lui.

Col. Eppure mi pare, che non vi dispiaccia la di lui conversazione.

Eleon. Sì, lo confesso; egli è l'unica persona, che vedo volentieri in mia casa. Senti, è stato picchiato.

Col. Sarà qualche creditore. (*parte*.

Eleon. Pazienza. Come presto la sorte ha cambiato scena per me! Non vi è, che D. Rodrigo, che sia costante; egli ad onta delle mie disgrazie non cessa di favorirmi. Che maniere soavi, che singolari prerogative l'adornano! Ah mio cuore, pensa alle miserabili circostanze, nelle quali ti trovi, e non compiacerti vanamente delle finezze di D. Rodrigo, le quali non devono passare i limiti della compassione.

SCENA II.

COLOMBINA, poi ANSELMO, e DETTA.

Col. Signora Padrona, non ve l'ho detto?

Eleon. Ebbene, chi è?

Col. Il Signor Anselmo, il quale probabilmente verrà a portar via quei pochi denari, che potevano servire per voi.

Ans. Si può venire? (*di dentro*.

Eleon. Passi, passi, Signor Anselmo.

Col. (Almeno gli voglio dire le nostre miserie.)

Ans. Buon giorno a V. S. Illustrissima.

Eleon. Serva, Signor Anselmo.

Ans. Come sta ella? sta bene?

Eleon. Eh, così, così. Oppressa dalle mie disgrazie.

Ans. Ah! davvero la compatisco; e tutta la Città sente con rammarico, e dispiacere le sue disavventure.

Eleon. S' accomodi.

Ans. Grazie alla bontà di V. S. Illustrissima. (*siede*.

Eleon. Caro Signor Anselmo, non mi mortificate con cerimonie, che poco si convengono allo stato, in cui mi ritrovo.

Ans. Mi perdoni, Signora. Ella è nata Dama; povertà non guasta gentilezza. Le male azioni sono quelle, che pregiudicano all' onore delle famiglie, e non le disgrazie. La fortuna può levare i denari, ma non arriva a mutar il sangue. La nobiltà è un carattere indelebile, che merita sempre venerazione, e rispetto; e siccome il nobile, benchè povero, è sempre nobile; così dobbiam noi altri umiliarci alla nobiltà del sangue, senza riflettere agli accidenti della fortuna.

Eleon. Tutti non pensano come voi, Signor Anselmo, e per lo più si stima più nobile chi ha più denari.

Ans. Io le protesto, che per lei ho tutto il rispetto, e tanto la stimo ora, ch'è in questo stato, quanto in tempo delle sue fortune.

Eleon. Voi siete un uomo pieno di bontà, e gentilezza. M' immagino per qual motivo vi siete preso l' incomodo di favorirmi, onde non voglio più lungamente tenervi in disagio. Colombina?

Col. Illustrissima?

Eleon. Apri quel cassettino, e portami quella borsa.

Col. La servo. (Oggi non si desina più.)

Ans. Signora Donna Eleonora, è vero ch' è passato il semestre; ma se mai ella si ritrovasse in bisogno, e che questo denaro le potesse giovare, son galantuomo, glielo dico di cuore, se ne serva, che io la faccio padrona.

Eleon. Vi ringrazio infinitamente. Son debitrice, e devo soddisfare al mio debito. Via, Colombina, conta il denaro al Signor Anselmo, e si compiacerà di farmi la ricevuta.

Ans. Non so che dire, quando non lo vuol tenere, quando ella non ha bisogno, le chiedo scusa, e lo prendo per obbedirla.

Col. (*contandogli i denari*, *parla piano ad Anſelmo*.) (Oh Signor Anſelmo, ſe ſapeſte le noſtre miſerie! Sono cinque giorni, che non bolle la pentola. Si mangia un poco di pane, con un ramolaccio ſenza ſale, un poco di pappa nell' acqua; e ſi muor dalla fame.)

Anſ. (Come! La Signora è in tanta neceſſità; le offeriſco di rilaſciarle il denaro, e lo ricuſa?) (*piano a Col.*

Col. (Ella è fatta così, morirebbe piuttoſto, che domandare.)

Anſ. (Ma perchè?)

Col. (Per certi ſcrupoli, che non vagliono un fico.)

Anſ. (Bene, ho capito. Fate una coſa: andate via, e laſciatemi ſolo con lei.)

Col. (Signor sì, mi raccomando alla voſtra carità.) Signora, il denaro è bello e contato; vado a fare una coſa. (*parte*.

Anſ. Signora Donna Eleonora, la ſupplico per amor del Cielo perdonarmi la libertà, ch' io mi prendo. Quì ſiamo ſoli, neſſuno ci ſente, mi ſono note le ſue indigenze, ſon galantuomo, ſon uomo avanzato in età; grazie al Cielo, venti ſcudi non mi fanno nè più povero, nè più ricco, la prego degnarſi di tenerli per ſe, di ſervirſene ne' ſuoi biſogni: me gli darà quando le tornerà più comodo.

Eleon. Ah, Signor Anſelmo, il Ciel vi benedica pel bel cuore, che voi avete, per la generoſa eſibizione, che voi mi fate. È vero, mi ritrovo in anguſtie, ma non ardiſco permettere, che voi tralaſciate di ricevere il denaro, che vi è dovuto, col pericolo di non averlo mai più.

Anſ. Se più non l' avrò, pazienza. Intanto ſe ne prevalga; e le giuro, che altro fine non mi muove a uſarle queſt' atto di buon amore, ſe non che la compaſſione delle ſue diſgrazie.

Eleon. Vi remuneri il Cielo per una sì bella pietà.

Anſ. Fo il mio debito, e niente più. In queſto mondo abbiamo da aſſiſterci l' uno coll' altro. L' intenzione del Cielo è, che tutti abbiano del bene. Chi è più ricco deve darne a chi è più povero, e biſogna conſiderare, che anche i più ricchi poſſono diventar miſerabili. Si conſoli, ſi regoli con prudenza, e non dubiti, che il Cielo l' aju-

terà. Buon giorno a V. S. Illustrissima. (*si alza.*) (Mi fa compassione. Chi è avvezzo a viver male presto si accomoda a viver bene; ma chi è avvezzo a star bene, oh quanto dura fatica ad accomodarsi a star male!)

(*fa riverenza, e parte.*

SCENA III.

DONNA ELEONORA, *poi* COLOMBINA, *e poi il* DOTTOR BUONATESTA.

Eleon. CHe uomo da bene, che cuore liberale, ed umano!

Col. Signora Padrona, è venuto ... (*osserva i denari sul tavolino.*) Oh! che vuol dire? Il Signor Anselmo non si è preso il denaro?

Eleon. No, me lo ha prestato sin tanto che io possa restituirglielo con minor incomodo.

Col. Buono, buono, e viva. Mangeremo almeno qualche cosa.

Eleon. Chi è venuto?

Col. Il Signor Dottore ... volete, che io vada a comprarvi un pollo?

Eleon. Ci penseremo. Fa' venire il Procuratore.

Col. Vado subito. Compatitemi, è una settimana, che si digiuna. Oh cari! Oh come son belli! Benedetto quel vecchio! Ventre mio, preparati, che hai da far festa.

dopo di aver riguardato i denari parte.

Eleon. Povera ragazza, la compatisco. Le lunghe astinenze la rendono desiosa di reficiarsi.

Dott. Faccio umilissima riverenza alla Signora D. Eleonora.

Eleon. Serva, Signor Dottore, favorisca.

Dott. (Oh le belle monete!) (*osserva i denari, e siede.*

Eleon. Che buone nuove mi porta della mia causa?

Dott. Buone, buonissime, ottime, ottimissime. (Sono tutti scudi effettivi.)

Eleon. Quando si può sperare di avere la sentenza?

Dott. Anche oggi, se vuole.

Eleon. Se voglio? Vi potete immaginare con quanta ansietà la desidero.

Dott. (Quattro, e due sei, e tre nove, e due undici...)

(*va contando con arte gli scudi sul tavolino.*

Eleon. Che cosa andate dicendo fra di voi?

Dott. Andava facendo il conto, quanta spesa ci vorrà per far pubblicare la sentenza.

Eleon. Quanto ci vorrà?

Dott. Ora glielo saprò dire. (Quattro, e tre sette, e due nove, e quattro tredici, e tre sedici, e due diciotto, e due venti.) (*osservando come sopra.*) Ci vorranno per l' appunto venti scudi.

Eleon. Possibile, che ci voglia tanto!

Dott. Può essere, che io mi sia ingannato. Ora tornerò a fare il conto. Osservi, per sua maggiore intelligenza, le farò vedere il conto chiaro con queste istesse monete. Ecco quì: Quattro al Cancelliere, otto al Tribunale, due al Notajo, tre per il registro, e tre per la copia, guardi se il conto può andar meglio. Mi favorisca, gli ha ella preparati a posta? È stata informata? Capperi! lo sapeva meglio di me. Brava! la sa lunga. Con lei non si può scherzare. Se le dicevo di più, comparivo un bel barbagianni. Venti scudi! Eccoli, sono quì. Non occorre altro. Gli prendo, e gli porto a palazzo.

Eleon. Oh Dio! e gli volete portar via tutti?

Dott. Non ha veduto il conto? Per me, ella vede, non mi resta nè anche un quattrino.

Eleon. Caro Signor Dottore, badate se potete risparmiar qualche cosa. Vi svelo una verità deplorabile. Per oggi non ho altro, che poco pane per saziar me, e la mia povera serva.

Dott. La non ci pensi, la si lasci servire. Oggi avrà la sentenza in favore. Domani avrà il suo assegnamento. Mangerà, tripudierà, lasci fare a me.

Eleon. Ma veramente oggi si darà la sentenza?

Dott. Oggi senz' altro. Non sono capace di dare ad intendere una cosa per un' altra. Io non sono di que' Procuratori, che per iscorticare i Clienti promettono la vittoria senza verun fondamento. Sono galantuomo, disinteressato. Per me non gli chiedo niente, lo faccio di buon cuore.

Eleon. Il Cielo ve ne rimuneri. Quando avrò il mio assegnamento, sarete largamente ricompensato.

Dott. L' ultima cosa, a cui penso, è questa. Signora, vado a palazzo.

Eleon. Andate pure. Oggi v' aspetto.

Dott. Verrò senz' altro.

Eleon. Colla sentenza?

Dott. Colla sentenza.

Eleon. Siete sicuro della vittoria?

Dott. La vittoria l' ho in pugno. Ho guadagnato senz' altro, e si vedrà quanto prima fin dove si estenda l' acutezza del Dottor Buonatesta. (*parte*.

SCENA IV.

DONNA ELEONORA, *poi* COLOMBINA.

Eleon. OH Cielo! Quando mai terminerò di penare! Non vedo l' ora di andare al possesso di qualche cosa per poter sovvenire alle mie miserie, e per soccorrere in qualche parte il povero mio marito, che si trova in angustie niente meno di me.

Col. Orsù, Signora Padrona, eccomi quì. Datemi uno scudo, ch' io vada subito subito a provvedere il desinare.

Eleon. (Oh sì, che vogliamo star bene!)

Col. Dove sono i denari? dove gli avete messi?

Eleon. Gli ho dati al Signor Dottore per la spedizione della causa.

Col. Tutti?

Eleon. Tutti: mi ha fatto il conto, e senza venti scudi non si può avere la sentenza.

Col. Che ti venga la rabbia, Dottor del Diavolo! Portarli via tutti? Lasciarmi senza desinare? Non me ne scorderò mai più. (*è picchiato*.

Eleon. Picchiano.

Col. Fosse almeno quel cane del Dottore: vorrei certo, certo, che gli mettesse giù.

Eleon. Ma se fa per noi.

Col. Non gli credo una maledetta. (*parte*.

Eleon. Costei sempre pensa al male, ed io penso al bene. Ah, voglia il Cielo, ch' ella non l' indovini più di me!

Col. Signora, Signora. Ecco quì il Signor D. Rodrigo.

Eleon. (*s' alza*.) Presto, ritira quel tavolino, avanza quel-

la ſedia, porta via il telajo; sbrigati, e fa' che paſſi.

Col. (Capperi! ſi è meſſa in ardenza, quando ha ſentito nominare D. Rodrigo.)

Eleon. Fa' preſto, non lo fare aſpettare.

Col. Vado ſubito. Signora, ricordatevi, che non vi è da deſinare.

Eleon. E per queſto che vuoi tu dire?

Col. Se D. Rodrigo ſi muoveſſe a pietà, non iſtate a fare la ſchizzinoſa. (*parte*.

Eleon. D. Rodrigo è un Cavaliere generoſo, ma io ſono una Dama d'onore; gradiſco ſommamente la ſua amicizia, ed ho per lui una ſtima, che non è indifferente; ma ſopra tutto mi ſta a cuore il mio decoro, e la mia eſtimazione.

SCENA V.

DONNA ELEONORA, DON RODRIGO, *poi* COLOMBINA.

Rodr. M'Inchino a Donna Eleonora.

Eleon. Serva umiliſſima di D. Rodrigo. S'accomodi.

Rodr. Per obbedirvi. (*ſiedono*.) Come ha ella riposato bene queſta notte?

Eleon. Ah! Come può riposare una, che ha il cuore da mille parti anguſtiato.

Rodr. (Povera Dama! Quanto la compatiſco.) Che nuove abbiamo di D. Roberto?

Eleon. Sono ſei giorni, che non ho di lui veruna notizia. Nell' ultima lettera, ch'ei mi ſcriſſe, mi diceva, che dubitava avere un poco di febbre, onde il non veder ſuoi caratteri mi fa temer, ch'ei ſtia male. Aſpetto il noſtro ſervitor Paſquino: oggi dovrebbe arrivare da Benevento. Non vedo l'ora di ricevere qualche notizia del povero mio marito.

Rodr. È tuttavia in Benevento?

Eleon. Sì Signore. Egli non ſi è partito di là, per eſſere in maggior vicinanza di Napoli, e per aver nuove di me più frequentemente.

Rodr. Povero Cavaliere! Come fa a ſuſſiſtere ſenza aſſegnamenti?

Eleon. Lo ſa il Cielo. Aveva ſeco qualche giojetta, ſe ne ſarà prevalſo nelle occorrenze.

Rodr. E voi, perdonatemi la troppa libertà, ch' io mi prendo, come vi reggete a fronte di tante disgrazie?

Eleon. Fo come posso.

Rodr. Se vi occorre cos' alcuna, parlate.

Eleon. Vi ringrazio infinitamente, per ora non sono in grado d' incomodarvi.

Rodr. (Quanto è modesta!)

Eleon. (Quanto è gentile!)

Rodr. Come va la vostra causa col Fisco?

Eleon. Mi assicurò il mio Dottore, che presto si darà la sentenza.

Rodr. Jeri ho parlato di voi col Signor Segretario, ed ha mostrato di compassionare il vostro caso. Non sarebbe mal fatto, che gli faceste presentare un memoriale in nome vostro, ed io, se così vi aggrada, ne sarò il presentatore.

Eleon. Mi fareste un favor singolare, anzi il memoriale l' ho di già preparato, e solo mancavami il mezzo per esibirlo. Colombina?

Col. Signora? (*viene*.

Eleon. Guarda nell' arcova sul mio scrittojo, che vi ha da essere un memoriale: recamelo tosto.

Col. La servo. (Ha fatto nulla?) (*piano ad Eleonora*.

Eleon. Va' via, impertinente.

Col. (Or ora farò io.) (*parte*.

Rodr. In un' età sì giovane, con tante belle doti, che vi adornano, trovarvi sola, senza marito, e senza beni, è un caso, che fa pietà.

Eleon. Non mi accrescete il peso de' miei disastri col rimarcarmene le circostanze.

Col. Io non trovo nulla.

Eleon. Sciocca, che sei! Non ne fai una a dovere. Lo troverò io. Con licenza. (*parte*.

Rodr. S' accomodi.

Col. (Grazie al Cielo, è andata.)

Rodr. Colombina, come va?

Col. Male assai. Non si mangia, non si beve, e si muor dalla fame.

Rodr. Donna Eleonora non ti dà il tuo bisogno per vivere?

Col. Se non ne ha nemmeno per se. Fa una vita miserabi-

le; mangia pane, ed acqua, ed io faccio lo ſteſſo per converſazione.

Rodr. Ma io m' eſibiſco d' aſſiſterla, ed ella . . .

Col. Zitto, che viene: non le dite nulla, ch' io abbia parlato, e regolatevi con prudenza.

Rodr. Io rimango confuſo.

Eleon. Eccolo il memoriale. Vedi, ſe c' era, ſcioccherella? Tenete, D. Rodrigo, mi raccomando alla voſtra bontà.

Rodr. Sarete puntualmente ſervita. Ma, cara Signora, vorrei pregarvi d' una grazia.

Eleon. Comandate.

Rodr. Vorrei, che vi degnaſte di far capitale della mia buona amicizia.

Eleon. Credo, che vediate, ſe io la ſtimo.

Rodr. No, non ne fate quella ſtima, ch' io deſidero.

Col. (Ora comincia a venire il buono.)

Eleon. Qual maggior dimoſtrazione poſſo io darvene?

Rodr. Deſidero mi parliate con libertà. Voi ſiete in qualche anguſtia, e non lo volete a me confidare.

Eleon. Oh Signore, v' ingannate. Io non ho biſogno di nulla.

Rodr. Jerſera giuocai al Faraone, mi venne in mente la voſtra perſona, miſi una poſta per voi, la vinſi; la raddoppiai, e nuovamente la vinſi: queſto denaro è coſa voſtra, onde degnatevi d' accettarlo.

Col. Oh, sì Signora, ha giuocato per voi; ha vinto, il denaro è voſtro. [*a D. Eleon.*

Rodr. Eccolo . . .

Eleon. No, no, rigiuocatelo, perdetelo, fatene altr' uſo. Siccome, ſe aveſte perduto, io non vi avrei rimborſato, così avendo vinto, a me non s' appartiene la vincita.

Rodr. Ma in ogni forma avete da farmi la finezza di ricevere queſte ſei doppie . . .

Eleon. In ogni modo contentatevi, ch' io aggradiſca unicamente il voſtro buon cuore. Io non ne ho biſogno.

Col. (Oh Diavolo! la ſcannerei come un animale.)

Rodr. Signora, quando è così, vi chiedo ſcuſa della libertà, che preſa mi ſono.

Eleon. Non poſſo, che lodare la voſtra bontà.

Rodr. (Che nobil tratto!)

Eleon. (Che cuor generoso !)
Rodr. (Le sue maniere m' incantano !)
Eleon. (Sono adorabili i suoi costumi !)
Rodr. D. Eleonora, vi levo l' incomodo. [*s' alzano*.
Eleon. Non incomoda chi favorisce.
Rodr. Vi prego non lasciarmi senza l' onore de' vostri comandi.
Eleon. Vi raccomando il memoriale.
Rodr. Sarete servita. Vi son servo. [*s' incammina*.
Col. Eh Signora, vi vuol altro, che memoriali; pagnotte vogliono essere. (*piano ad Eleonora*) Aspetti, aspetti, che verrò a servirla. [*a D. Rodrigo*.
Eleon. Dove vai ?
Col. Vado ad accompagnare il Signor D. Rodrigo.
Eleon. Egli non ha bisogno di te.
Col. Ho io ben bisogno di lui.
Rodr. Colombina, ti occorre nulla ?
Eleon. Nulla, nulla, Signore: non le date retta, è pazza.
Col. Mi volete veder morire ? morirò.
Rodr. Ma se la povera figliuola ha qualche cosa da dirmi, Signora, non la impedite.
Eleon. Ella non può dirvi, che delle sciocchedie; onde vi prego non ascoltarla.
Rodr Vi obbedisco. A voi m' inchino. (Comprendo la delicatezza d' un animo, che teme avvilirsi. Cosa rara, cosa ammirabile ai nostri giorni !) [*parte*.

S C E N A VI.

DONNA ELEONORA, e COLOMBINA.

Eleon. CHe hai, che piangi ?
Col. Piango dalla fame, dalla rabbia, e dalla disperazione.
Eleon. Prendi questo spillone, procura impegnarlo; e provvedi l' occorrente per oggi.
Col. Ora mi fate piangere per un' altra ragione.
Eleon. Perchè ?
Col. Per vedervi tanto buona, che con tutta la gran necessità, che avete, vi contentate patire, e privarvi di tutti i vostri adornamenti, piuttosto che dimandare soccorso.

Eleon. Eh cara Colombina, la vita si può sostenere con poco. Gli adornamenti non sono necessarj, ma l' onore merita le più zelanti attenzioni, e chi è nato nobile ha maggior obbligo di custodirlo.

Col. Don Rodrigo non ha verso di voi veruna cattiva intenzione.

Eleon. Il cuor degli uomini non si conosce. Se non ha cattiva intenzione, può averla un giorno. Perdendo io di stima verso di lui, può egli arrogarsi dell' autorità sopra di me. No, no, morir piuttosto, ma sostenere il decoro.

Col. Brava, bravissima! Intanto anderò a impegnare lo spillone. Tireremo avanti fino, che si potrà, e poi spero, che vi accomoderete al costume. Eh Signora mia, ne troverete poche, che pensino come voi. Sapete, che cosa dice il Poeta? Che la necessità gran cose insegna. [*parte.*

Eleon. La necessità non m' insegnerà mai a scordarmi del mio dovere. Il povero mio consorte, che ha tutto perduto, non ha che una moglie onorata, che vaglia a sostenere il decoro della desolata famiglia. Lo sosterrò a costo della mia vita, e se vedrò, che la presenza di D. Rodrigo possa mettere in maggior pericolo la mia virtù, priverommi ancora di quest' unica conversazione, volendo io tutto sagrificare al dovere di sposa fedele, di donna onesta, e di Dama povera, ma onorata. [*parte.*

SCENA VII.

CAMERA IN CASA DI DONNA CLAUDIA.

DONNA CLAUDIA, e BALESTRA.

Claud. Balestra?

Balest. Illustrissima? [*viene.*

Claud. Porta innanzi quel tavolino.

Balest. Illustrissima sì (*lo tira innanzi.*) Comanda altro?

Claud. No. (*Balestra parte.*) Tardano molto le visite stamattina. Balestra?

Balest. Illustrissima? [*viene.*

Claud. Hai veduto Don Alonso?

Balest. Illustrissima no.

Claud. Non occorr' altro. (*Balestra parte.*) Questo mio Signor Cavaliere ha poca attenzione per me. Parmi, ch'egli

si vada raffreddando un poco. Non viene più a bere la cioccolata la mattina per tempo. Baleſtra?

Baleſt. Illuſtriſſima? [*viene.*

Claud. Dammi una ſedia.

Baleſt. La ſervo. [*le porta la ſedia, e reſta in camera.*

Claud. (*Siede.*) Mio marito non avrà mancato a queſt' ora di andare a riverire la ſua Dama. Che fai tu quì, ritto, ritto, come un palo? [*oſſervando Baleſtra.*

Baleſt. Stavo attendendo ſe comandava altro.

Claud. Quando ti vorrò, ti chiamerò.

Baleſt. Beniſſimo. [*fra i denti, e parte.*

Claud. Queſto ſtar ſola mi viene a noja. Baleſtra?

Baleſt. (*Viene ſenza parlare.*)

Claud. Baleſtra? [*non vedendolo.*

Baleſt. Son quà, Illuſtriſſima.

Claud. Pezzo d' aſino! Non riſpondi?

Baleſt. Credevo, che mi aveſſe veduto. (Che tu ſia maledetta nel tuppè!)

Claud. A che ora è partito mio marito?

Baleſt. A tredici ore. [*vuol partire.*

Claud. Fermati. Ha detto nulla?

Baleſt. Nulla.

Claud. Via, vattene, non voglio altro. [*con rabbia.*

Baleſt. Vado, vado. [*parte.*

Claud. Se non viene neſſuno, anderò io a ritrovare Donna Virginia. Baleſtra?

Baleſt. Illuſtriſſima? [*viene.*

Claud. Dì' al cocchiere, che attacchi.

Baleſt. Illuſtriſſima sì. [*parte.*

Claud. Ma anderò in carrozza ſenza un Cavaliere, che m' accompagni? Non è dovere. Baleſtra?

Baleſt. Illuſtriſſima? [*viene.*

Claud. Non occorre altro.

Baleſt. Non vuole altro?

Claud. No.

Baleſt. Non vuole la carrozza?

Claud. No, ti dico, in tua mal' ora.

Baleſt. (Oh che beſtia, oh che beſtia!) [*parte.*

Claud. Ma queſto D. Alonſo è troppo incivile. Se mi ten-

ta, se mi tenta, mi faccio servire dal Conte Asdrubale.

Balest. Illustri... [*viene.*

Claud. Il malanno, che ti colga; non ti ho chiamato.

Balest. Un' imbasciata.

Claud. Di chi?

Balest. D. Alonso vorrebbe riverirla..

Claud. Asinaccio! Il Cavalier servente non ha portiera. Passi.

Balest. Perdoni; sono ancora novizio. (Un' altra volta lo lascio venire, se la fosse anco al *Licet*.) [*parte*.

Claud. Vorrei rimproverarlo; ma non vuo' disgustarlo. È troppo buon Cavaliere. Soffre tutto, e si contenta di poco.

SCENA VIII.

DON ALONSO, e DETTA, poi BALESTRA.

Alons. BEn levata, Donna Claudia mia Signora.

Claud. Caro D. Alonso, compatite l'ignoranza del nuovo mio servitore. Non è stata mia intenzione, che facciate anticamera.

Alons. So la vostra bontà, nè io sto su queste piccole cose.

Claud. Oh, io sono poi esattissima. Ma, D. Alonso mio, vi vorrei un poco più diligente.

Alons. Signora, un affare di premura questa mattina mi ha trattenuto.

Claud. Eh, non vorrei... basta, basta, se me n'accorgo, povero voi.

Balest. Illustris.... [*viene*.

Claud. Che vuoi tu quì? [*arrabbiata.*

Balest. Un' altra imbas....

Claud. Va' via, serra quella portiera.

Balest. Ma senta...

Claud. Va' via. Quando un Cavaliere è nella mia camera, non hai da entrare senza mia permissione.

Balest. Non occorre altro. (Maledettissima!) [*parte*.

Claud. Credetemi D. Alonso, che con questi servitori ignoranti io impazzisco.

Alons. Ma egli, compatitemi, aveva un' imbasciata da farvi.

Claud. Un' imbasciata?

Alons. Certamente. Ha principiata la parola, e non l' ha finita.

Claud. Ha un' imbafciata da farmi, e non me la fa? Gran beftia! Baleftra?

Baleft. Illuftriffima? [*di dentro.*

Claud. Non vieni?

Baleft. Poffo, o non poffo? [*di dentro.*

Claud. Vieni, animalaccio, vieni.

Baleft. Eccomi. [*viene.*

Claud. Tu hai un' imbafciata da farmi, e non me la fai?

Baleft. Ma fe non mi lafc....

Claud. Prefto, dico, fammi l' imbafciata.

Baleft. La Signora Donna Virginia vorrebbe riverirla.

Claud. Donna Virginia? È in carrozza?

Baleft. È fmontata.

Claud. È fcefa, e tu la fai afpettare? Villano! Prefto, va' là, fa' che paffi.

Baleft. Se io fto più in quefta cafa, che il Diavolo mi porti! [*vuol partire.*

Claud. Baleftra, Baleftra?

Baleft. Signora, Signora?

Claud. Tira innanzi un' altra fedia. (*Baleftra la tira, e poi vuol partire.*) Baleftra, un' àltra. (*Baleftra tira, e poi vuol partire.*) Baleftra, quella non iftà bene, un poco più in quà. Prefto, via corri, va' dalla Dama.

Baleft. Un fervitor folo non può far tutto.

Claud. Taci là, temerario.

Baleft. (Strega del Diavolo!) [*parte.*

Claud. Oh quefti fervitori fono indegniffimi!

Alonf. Bifogna trattarli con un poco più di dolcezza.

Claud. Bravo! Signor sì, tenete la parte dei fervitori. Che caro Signorino! Obbligata, obbligata.

Alonf. Compatitemi, io non ci devo entrare.

Claud. Anzi ci dovete entrare, e tocca a voi a farmi portar rifpetto, e a farmi obbedire.

Alonf. Quefto appartiene a voftro marito.

Claud. Mio marito non abbada a quefte cofe: Egli fi prenderà tal pena in qualche altro luogo, e a voi tocca a tener in dovere la mia fervitù.

SCE-

SCENA IX.

DONNA VIRGINIA, e DETTI, e BALESTRA, *che alza la portiera*.

Claud. CAra amica, siate la ben venuta.

Virg. Ah, ah, vi è D. Alonso: ora capisco, perchè mi avete fatto fare mezz' ora di anticamera. Vi compatisco.

Claud. Deh, perdonatemi, è derivato da un zotico servitore, che ho preso jeri al servizio. Vi prego a non prendere la cosa sinistramente.

Virg. No, cara, ho scherzato. Ho piacere di ritrovarvi in una sì bella compagnia.

Alons. Donna Virginia stamane è di buon umore.

Claud. Ma! Chi ha il cuor contento ha il riso in bocca. Ditemi, avete veduto mio marito?

Virg. Sì, è stato a favorirmi stamattina per tempo.

Claud. E non è venuto con voi in carrozza?

Virg. No, perchè vi era il Marchese Ascanio, e sapete, che vostro marito non si picca di preferenza, e cede volentieri il suo posto ad un forestiere.

Claud. E il Marchese dove è andato?

Virg. Dopo avermi accompagnata fin quì, è andato a Corte per un affare di qualche rilievo.

Claud. Chi verrà a prendervi?

Virg. O egli stesso, o vostro marito, o il Signor Barone, o l' Inglese, o che so io! Qualcheduno.

Claud. Non vi mancano serventi.

Virg. Ne ho tanti, che non mi ricordo di tutti.

Claud. E il più caro qual' è?

Virg. Tutti eguali. Non m' importa un fico di nessuno.

Alons. (Io le ascolto col maggior piacere del mondo.)

Claud. Che vogliamo fare? Vogliamo giuocare all' ombre?

Virg. Oh sì, vi ho tutto il mio piacere.

Claud. D. Alonso, ci favorite?

Alonf. Dipendo dai vostri voleri.

Virg. D. Alonso poi è un Cavalierino garbato.

Alonf. Ma io ho un difetto, che a voi non piacerebbe.

Virg. E qual' è?

Alonf. Che al bene, e al male mi piace esser solo.

Claud. Baleſtra?
Baleſt. Vengo, o non vengo? [*di dentro, e poi viene.*
Claud. Preſto, porta le carte, e le puglie.
Baleſt. Subito la ſervo. [*vuol partire.*
Claud. Sediamo intanto. Baleſtra?
Baleſt. Signora?
Claud. Le ſedie al tavolino.
Baleſt. (*Va accoſtando le ſedie.*) La ſervo.
Claud. Preſto, le carte, e le puglie.
Baleſt. Signora, una coſa alla volta. Io non ho altro, che due gambe, e due mani. [*parte.*
Claud. Impertinente! Oh lo caccio via ſubito.
Virg. (Ha ragione il pover' uomo; che bella Dama! Vuol tener converſazione, e non ha che un ſervitor ſolo.)
Baleſt. Ecco quì le carte, e le puglie. [*reſta in diſparte.*
Alonſ. Farò io.
Claud. No, no, quando giuocano due Dame, tocca la mano al Cavaliere; farò io.
Alonſ. Come vi aggrada.
Claud. (*Meſcola le carte, e le dà fuori.*
Virg. Di quanto ſi giuoca?
Alonſ. Comandate.
Claud. Eh di poco. Un carlino la puglia.
Virg. Spadiglia obbligata?
Claud. Sì, fino a cento.
Alonſ. (Sto freſco!) Paſſo.
Virg. Paſſo.
Claud. Entro.
Baleſt. (In un forno ben caldo.) [*parte.*
Virg. A propoſito, D. Claudia, quant' è, che non vedete D. Eleonora?
Claud. Sarà una ſettimana.
Virg. Poverina, gran diſgrazia!
Claud. Eh non dubitate, che ha trovato chi la conſola.
Virg. E chi? D. Rodrigo?
Claud. D. Rodrigo per l' appunto. [*va facendo il giuoco.*
Virg. Eppure è un uomo ſerio, che non ſi è mai dilettato di ſervir Dame.
Claud. Quelli, che non appariſcono in pubblico, fanno meglio le loro coſe in privato.

Alonſ. Signora, l' avete trovato queſto trionfo?

Claud. Oh ſiete impaziente! Mi è ſtato detto per certo, ch' egli va in caſa ſua a tutte l' ore.

Virg. È veriſſimo, lo ſo ancor' io; e sì chi la ſente, la modeſtina, ella è una Penelope di caſtità.

Claud. Io non le ho mai creduto. Sentite, ſe non foſſe D. Rodrigo, ella ſi morrebbe di fame.

Virg. Dote non ne ha certamente.

Claud. Dote? Se è andata a marito, che non aveva camicia da mutarſi.

Virg. Ma perchè mai D. Roberto l' ha preſa, ſe era così povera?

Alonſ. Ve lo dirò io, Signora. Perchè D. Roberto è di una nobiltà moderna, e D. Eleonora è di una delle prime famiglie antiche di Napoli.

Virg. Oh, oh, gran nobiltà in vero! Si ſa chi era ſua madre; era figlia di un ſemplice Cittadino, e ſua Zia ha preſo per marito un Avvocato.

Claud. Eh! Io ſo, perchè l' ha ſpoſata.

Virg. Perchè, cara amica?

Claud. Non voglio dir male, ma ſo tutta la ſtoria, come andò.

Virg. Vi era qualche obbligazione?

Claud. Ve lo potete immaginare.

Alonſ. Signora, perdonatemi. Queſto è un matrimonio, ch' è ſtato trattato da mio padre; e D. Eleonora ſi è maritata oneſtiſſimamente.

Claud. Eh sì, bravo, bravo; ſi ſa, che ancor voi le avete fatto l' amore, quand' era fanciulla, ed ora la proteggete, non è egli vero?

Virg. Caro D. Alonſo, fate torto a D. Claudia.

Alonſ. Io non faccio torto a neſſuno, dicendo la verità.

Claud. Oh bene, andate dalla voſtra gran Dama, ch' io non ho biſogno di voi. [*s' alza*.

Virg. Eh, venite quà, giuochiamo.

Claud. No, no, non voglio giuocar più. [*s' alzano*.

Alonſ. Signora, perdonatemi, io non ho preteſo nè di offendervi, nè di farvi alcun diſpiacere.

Claud. Maledetto vizio, che avete di ſempre voler contradire! Siete poco Cavaliere.

Alonſ. Avete ragione, vi domando perdono.

Claud. Voler difendere una, che ſi ſa chi è.

Virg. Tutta Napoli è informata, che D. Rodrigo le dà da vivere.

Claud. Le paga fino la cameriera.

Virg. E la pigione della caſa chi gliela paga? Ella non ha un ſoldo.

Claud. So quaſi di certo, che D. Rodrigo ha fatta la ſcritta in teſta ſua, perchè il Signor Anſelmo non la voleva laſciare a D. Eleonora.

Virg. È vero?

Claud. Io ne ſono quaſi certa, e avanti ſera lo ſaprò meglio.

Virg. Che ne dite, Signor Protettore?

Alonſ. Credetemi, che ciò mi pare impoſſibile.

Claud. Eccolo quì. Perfidiſſimo uomo! Ho piacere d' avervi ſcoperto. È qualche tempo, che mi parete meco raffreddato; ſarete forſe impegnato per la gran Dama. Ma non ſon chi ſono, ſe non mi vendico. Se è ſtato bandito ſuo marito, a me darà l' animo di fare eſiliare ancor lei.

Alonſ. Ma, Signora...

Claud. Non voglio aſcoltarvi.

Alonſ. Vi ſupplico a...

SCENA X.

D. Flamminio, e detti.

Flam. CHe è queſto ſtrepito! Perchè queſti clamori?

Virg. Voſtra moglie ha mortificato il povero D. Alonſo.

Flam. Mia moglie è bizzarra davvero. Non la conoſcete ancora? Oh la conoſcerete, e allora compatirete me, ſe do in qualche impazienza.

Alonſ. Amico, io non ho mancato a veruno de' miei doveri.

Flam. Ma perchè ſiete andati in collera?

Virg. Lo dirò io. D. Alonſo ſi è poſto a difendere Donna Eleonora. Vuol negare, che D. Rodrigo ſia il di lei ſervente, o per dir meglio il di lei benefattore. Noi, che ſappiamo la coſa com' è, diciamo diverſamente, ed egli ſi oſtina, e ci dà gentilmente delle mentite.

Flam. Oh, D. Alonſo, compatitemi, l' intendete male. In faccia delle donne mai per voſtra regola non ſi dice be-

ne di un' altra donna. E poi, non sapete voi, che il contradire ad una donna è lo stesso, che voler navigare contr' acqua, e contro il vento?

Alonf. Lo so benissimo, ma credetemi, io non posso sentire a pregiudicare la riputazione d' una donna onorata.

Flam. E che? Pregiudicano forse la sua riputazione a dire che D. Rodrigo la serve? Io servo Donna Virginia, voi favorite mia moglie, e per questo che male c' è?

Alonf. Tutto va bene, ma dicono, che D. Rodrigo le dà da vivere, le paga la cameriera, la pigion di casa, e cose simili.

Flam. Caro amico, e chi gliel' ha da pagare? Siete pur buono ancor voi! I beni di suo marito sono tutti confiscati; ella non ha un soldo di dote. Parliamoci chiaro, d' aria non si vive.

Alonf. Ma ella ha venduto, vende, e lavora...

Claud. Sentite, come è esattamente informato?

Virg. D. Claudia, volete, che questa sera andiamo a fare una visita a D. Eleonora?

Claud. Visite a D. Eleonora? Quella pezzente non è degna delle mie visite.

Virg. Vedremo un poco, come si contiene questa gran Dama nello stato miserabile, in cui si trova.

Claud. La vedrete al solito delle sue pari, povera, e superba.

Virg. Chi sa, che non scopriamo qualche cosa di più? Io ho in testa, ch' ella si diletti di tener conversazione. D. Alonso lo saprà.

Alonf. Per quello, ch'io so, D. Eleonora è una Dama ritiratissima, e in casa sua, a riserva di D. Rodrigo, non vi capita alcuno.

Flam. Orsù venite quì. Quanto vogliamo scommettere, ch' io vado in casa sua, e le faccio da cicisbeo?

Alonf. Scommetto cento luigi, che non vi riesce di farlo.

Flam. Scommettiamo un orologio d' oro.

Alonf. Benissimo, io non mi ritiro.

Flam. D. Virginia, siete voi contenta, che io faccia questa prova, e mi guadagni quest' orologio?

Virg. Servitevi pure con libertà.

Flam. Già m' immagino, che per quel tempo, ch' io lasce-

rò di servirvi, non mancherà chi saprà occupare il mio posto.

Virg. Di ciò non vi prendete pena. Ci penso io.

Flam. E voi, Signora Consorte, che cosa dite?

Claud. Dico, che avete vinto senz' altro.

Flam. Vi pare ch' io sia un Cavaliere manieroso, capace per abbattere a' primi colpi il cuor di una donna?

Claud. Le donne di quella sorte si vincono facilmente.

Flam. La scommessa è fatta, per ora più non se ne parli. Andiamo a fare una passeggiata in giardino.

Virg. Andiamo pure.

Flam. Favorite la mano.

Virg. Eccomi.

Flam. Povera D. Virginia, come farete a star qualche giorno senza di me?

Virg. Credetemi, che non mi ammalerò certamente.

Flam. Ah crudele! Voi vi prendete spasso di chi muore per voi.

Virg. Domani morirete per D. Eleonora, e un altro giorno tornerete a morire per me. [*partono.*

Alons. Comandate, ch' io abbia l' onore di servirvi?

Claud. Obbligatissima, andate a servire D. Eleonora.

Alons. Ciò è impossibile. Ella sarà impegnata per vostro Marito. [*con ironia.*

Claud. Eh andate, che vi sarà luogo anche per voi. Una frasca non ricusa nessuno. [*parte.*

Alons. Ecco il vizio comune di quasi tutte le donne. Criticare le azioni altrui, e non riflettere sulle proprie. Ecco il soggetto principale di quasi tutte le conversazioni; mormorare, dir male del prossimo, tagliare i panni addosso alla povera gente. So che D. Eleonora è una Dama onesta, e sono obbligato a difendere l' onor suo, ancorchè da lei non pretenda nemmeno di essere ringraziato. Servo D. Claudia più per impegno, che per inclinazione. E se ella pretenderà da me più di quel che le si compete, prenderò il mio congedo. Gran pazzia è la nostra! Servir per diletto, e soggettarsi alle ridicole stravaganze di una donna, per avere il grand' onore di essere nel numero de' Cavalieri serventi!

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

STRADA COMUNE.

PASQUINO *da viaggio*, poi DON RODRIGO.

Pasq. MAledetta la mia disgrazia! Son nato sciocco, e morirò barbagianni. Corpo del diavolo! ho perduta la lettera. Il mio Padrone mi manda a posta da Benevento a portare una lettera alla Padrona, e il Diavolo me l' ha portata via.

Rodr. (Questi è il servo di D. Roberto.)

Pasq. Se non la trovo, son disperato.

(*va cercando la lettera intorno di se, e per terra.*

Rodr. Pasquino?

Pasq. Signore?

Rodr. Che fai tu quì?

Pasq. Cerco una lettera.

Rodr. Che lettera?

Pasq. Una lettera, che mi ha data il Padrone per portare alla mia Padrona.

Rodr. Come sta il tuo Padrone?

Pasq. È in letto, che sta combattendo fra il male, ed il Medico.

Rodr. Perchè dici così?

Pasq. Perchè il male, ed il Medico fanno a gara per ammazzarlo più presto.

Rodr. (È ridicolo costui.) Dunque il tuo Padrone è ammalato?

Pasq. Signor sì, ed io ho perduta la lettera.

Rodr. Don Roberto scrive una lettera a D. Eleonora?

Pasq. Signor sì. Abbiamo fatto la cosa in due.

Rodr. E come in due?

Pasq. Egli l' ha scritta, ed io l' ho perduta.

Rodr. (Voglio valermi di costui per il mio disegno .) Come farai a presentarti a D. Eleonora , senza la lettera di suo marito ?

Pasq. Io so conto di tornarmene a Benevento coll' istessa cavalcatura . (*accenna le proprie gambe* .

Rodr. E vorrai partire, senza lasciarti vedere dalla Padrona? se ella sa, che sei quì venuto, dubiterà, che D. Roberto sia morto , e darà nelle disperazioni .

Pasq. È vero; anderò a consolarla .

Rodr. Se vai senza lettera, è peggio.

Pasq. Dunque anderò , o non anderò ?

Rodr. Orsù , sentimi , io ti darò da portarle una cosa , che le sarà più cara della lettera .

Pasq. Buono . L'avrò caro .

Rodr. Eccoti una borsa con dentro cinquanta scudi . Devi portarla a D. Eleonora , e dirle , che a lei la manda il consorte , aggiungendo , che egli la riverisce , e sta meglio di salute . Se chiede perchè non abbia scritto , le dirai , perchè non ha avuto tempo ; ma avverti soprattutto di farle credere senza dubbio , che il danaro venga da Don Roberto .

Pasq. Signore , non faremo niente .

Rodr. Perchè ?

Pasq. Perchè quando dico una bugia , divengo rosso .

Rodr. Procura di usar franchezza . Parla poco ; dalle la borsa , e vattene presto . Se ti porti bene , vieni al caffè vicino , e ti darò uno scudo di mancia .

Pasq. Per far, ch' io non venga rosso, non vi è altro rimedio , che toccarmi il viso con dell' oro , o con dell' argento . Se questo scudo l' avessi avanti , mi par , che la cosa anderebbe meglio .

Rodr. Ti ho capito . Eccoti uno scudo , opera da tuo pari .

Pasq. Lasci fare a me , sono un uomo di garbo .

Rodr. Soprattutto avverti , per qualunque interrogazione , che ti facesse , non nominare la mia persona .

Pasq. Non vi è dubbio , che io vi nomini , perchè non mi ricordo come abbiate nome .

Rodr. Vanne , ti aspetto al caffè vicino con la risposta .

Pasq. E collo scudo .

Rodr. Lo ſcudo te l' ho dato.

Paſq. Quello è per il viſo; quell' altro ſervirà per la mano. Uno per il roſſore, e l' altro per la vergogna.

Rodr. Portati bene, e non dubitare.

Paſq. Sa V. S. come dice il proverbio? Una mano lava l' altra, e tutte due lavano il viſo. (*parte*.

Rodr. Coſtui è faceto, ma ſo per relazione eſſer fedele, ed onorato; onde ſon certo, che non mi gabberà. In queſta guiſa ſoccorrerò D. Eleonora, ſenza offendere la ſua delicatezza. Ella è una Dama piena di ſpirito, e di buone maſſime, ed io ſempre più mi ſento ſtringere dalle prerogative del di lei merito. Se ella foſſe libera, non eſiterei un momento a dichiararle il mio cuore; ma eſſendo moglie, ſoffogherò i miei ſoſpiri, diſſimulerò qualunque paſſione, e mi farò gloria di ſervire puramente una Dama, che fa riſplendere il decoro della ſua naſcita anche fra le perſecuzioni della fortuna. (*parte*.

SCENA II.

DON FLAMMINIO, e BALESTRA.

Flam. BAleſtra, ſono in un grande impegno.

Baleſt. Se crede, ch' io ſia capace di ſervirla, mi comandi.

Flam. Ho ſcommeſſo un orologio d' oro, che a me riuſcirà d' introdurmi in caſa di una Dama, e che diverrò il ſuo Servente.

Baleſt. È fanciulla, vedova, o maritata?

Flam. Ha il marito eſiliato.

Baleſt. Come ſta ella d' aſſegnamenti?

Flam. Credo ſia miſerabile.

Baleſt. Spererei, che l'orologio d' oro non ſi aveſſe a perdere.

Flam. Aggiungi, che oltre la ſcommeſſa vi è tutto il mio impegno. Non ſi è mai detto, nè ſi dirà, che D. Flamminio abbia attaccata una piazza, che non ſiaſi reſa. Perderei del buon concetto, ſe non riuſciſſi in queſta novella impreſa. Ma dirotti ancora di più: la Dama non mi diſpiace, ed alli ſtimoli dell' impegno mi s' aggiungono quelli di un' inclinazione, che quaſi quaſi principia ad eſſere amore.

Balest. Tre forti ragioni per dichiarar la guerra al nemico. La Piazza bisogna attaccarla da più parti (giacchè col titolo di bella Piazza V. S. denomina la sua Dama.) Bisogna piantare il blocco della servitù in qualche distanza, finchè stringendolo a poco alla volta, diventi assedio. Conviene distribuire le batterie; quà una batteria di parole amorose, là una batteria di sospiri, costà un'altra di passatempi, e quà la più forte batteria dei regali. Batti da una parte, batti dall' altra, o di quà, o di là si fa breccia. Allora o che la Piazza si rende a patti, o che il Soldato valoroso, prendendola per assalto, tratta a discrezion l' inimico, lo passa a fil di spada, e s' impossessa di tutta la munizione.

Flam. Bravo Balestra! Tu sei molto intendente della guerra amorosa.

Balest. Sappia, che nel Reggimento di Cupido ho sempre servito di Foriere.

Flam. Potresti dunque precedere la Compagnia de' miei desiderj amorosi, e avanzarti verso il quartiere dell'inimico.

Balest. Buono! Vorrebbe V. S. Illustrissima, ch' io gli andassi a preparare la tappa.

Flam. Potresti intimare al Capitano la resa.

Balest. Mi dia un poco di munizione, e mi lasci operare.

Flam. Eccoti della polvere d'oro, che vale molto più di quella da schioppo. (*gli dà dei denari.*

Balest. In fatti anche nelle guerre più vere si consuma più oro, che salnitro. Lasci fare a me. Già so qual' è la Piazza, che si deve attaccare; me l' ha detto un' altra volta, e grazie al Cielo ho buona memoria.

Flam. Ti pare, che sia soverchiamente difesa?

Balest. So tutto; conosco il General Comandante. So che presidio vi è dentro.

Flam. Ti lusinghi della vittoria?

Balest. Della difesa interna non ho paura. Mi spaventa un certo campo volante.

Flam. Condotto forse dall'armi di D. Rodrigo?

Balest. Per l' appunto. Hò paura, ch' egli abbia un Reggimento d' Ungheri, che distruggano le nostre batterie.

Flam. Convien pensare a qualche militare strattagemma.

Balest. Vedrò se mi riesce aver la Piazza con l' intelligenza di qualche subalterno.

Flam. Questo sarebbe un combattere senza sangue.

Balest. Vi è un certo Capitan Colombina; se mi riesce di guadagnarlo, può essere, che di notte ci faccia calare il ponte, e ci dia l' ingresso per la porta del soccorso. Allora chi si può salvare si salvi; la Piazza è nostra, e il Comandante prigioniero di Guerra.

Flam. Bravo Balestra! tu sei da Campagna, e da Gabinetto, valoroso, e politico nell' istesso tempo. Opera da tuo pari, e non dubitare, che sarai a parte della vittoria. (*p.*

Balest. Per lui il Generale, e per me il Capitano. Questa è stata la più bella scena del Mondo. Chi ci avesse uditi ci avrebbe presi per due Commedianti del seicento. Ma lasciando l' allegoria, e venendo al proposito, quì conviene maneggiarsi, e servire un Padrone, che in me confida. In questa sorta d' affari ci vuole audacia, e coraggio. Andrò in casa a dirittura. Se trovo la Serva, alzo un partito, se trovo la Padrona, ne pianto un altro. I denari bastano, le parole non mancano, faccia tosta, e niente paura. (*parte.*

SCENA III.

CAMERA DI DONNA ELEONORA.

D. ELEONORA, e COLOMBINA.

Col. ECco quì quel che mi hanno dato sopra lo spillone. Sei Carlini.

Eleon. Sei Carlini, e non più?

Col. E ancora con gran fatica.

Eleon. Mi costa due Zecchini. Gran disgrazia per chi ha di bisogno! Dove l' hai impegnato?

Col. Da un uomo da bene, che digiuna tre volte la settimana, e fa pegni a posta per maritar delle fanciulle.

Eleon. Prende nulla sopra l' imprestito?

Col. Sì Signora, mi ha detto, che da quì a otto giorni gli porti otto Carlini, altrimenti venderà lo spillone.

Eleon. Sarebbe meglio digiunasse meno, e non facesse usure.

Col. È stato picchiato, vado a veder chi è. (*parte.*

Eleon. Mi sta a cuore mio marito. Fosse almeno qualche sua lettera.

Col. Allegramente, Signora Padrona. (*viene camminando*.

Eleon. Che buona nuova mi porti?

Col. È quì Pasquino, che viene da Benevento.

Eleon. Sia ringraziato il Cielo; ha lettere?

Col. Non lo so.

S C E N A IV.

PASQUINO, e DETTE.

Pasq. BAcio la mano alla mia Padrona. Colombina, ti saluto.

Col. Ben venuto Pasquino. Che fa il Padrone?

Eleon. Che fa mio marito?

Pasq. Crepa di sanità.

Eleon. Non ti capisco. Sta bene, o sta male?

Pasq. Sta benissimo, non può star meglio.

Eleon. Sia ringraziato il Cielo. Ti ha dato lettere?

Pasq. Lettere?... (*si confonde*.

Eleon. Sì, non ti ha dato alcuna lettera per me?

Pasq. Non mi ha dato lettera, ma mi ha dato una cosa, che val più di mille lettere.

Eleon. E che cosa ti ha dato?

Pasq. Osservate; una borsa di quattrini. Cinquanta Scudi. (*mostra la borsa*.

Col. Oh cari! so anch' io, che vagliono più di centomila lettere.

Eleon. Come mio marito può mandarmi questo denaro, se trovasi in istato di necessità? Ho timore, che tu mi voglia ingannare.

Col. Eh, che Pasquino è un galantuomo, non è capace di dir bugie.

Pasq. Mi maraviglio, sono un uomo, che quando dico la verità non mentisco.

Eleon. Ma donde può avere avuto questo denaro?

Pasq. Ve lo dirò io, ma zitto, che nessuno lo sappia. (Bisogna inventar qualche cosa.) (*da se*.

Eleon. E bene, come l' ha avuto?

Col. Uh, che curiosità!

Pasq. L' ha vinto al giuoco.

Eleon. Come! giuoca mio marito?

Col. Signora sì, giuoca; si diverte, ed ha guadagnato.

Eleon. E a che giuoco ha giuocato?

Pasq. Aspetti, ora me ne ricordo. Ha giuocato a un certo giuoco grande, che finisce in one... credo, che si dica...

Col. Faraone?

Pasq. Oh giusto! a Faraone.

Eleon. E con chi ha giuocato?

Pasq. Oh bella! Col Medico, che lo visitava.

Eleon. Col Medico?

Col. Sì Signora, col Medico. Per tenerlo sollevato, avrà giuocato con lui.

Eleon. Queste sono scioccherie. Io dubito, che qualche cosa vi sia sotto.

Pasq. Quì non vi è niente nè sotto, nè sopra; questi sono cinquanta Scudi, che vi manda il Padrone; se gli volete, tenetegli; se no, glieli porto indietro.

Col. Oh diamine! Che cosa mai vorreste, che dicesse vostro marito, se gli riportasse indietro i cinquanta Scudi? Direbbe, che non avete bisogno di lui, e farebbe qualche cattivo giudizio.

Eleon. Non so, che dire; gli prenderò come una provvidenza del Cielo, ringraziando l'amore di mio marito, da cui voglio credere mi sieno mandati.

Col. Oh! è così senz' altro.

Pasq. L'è così sulla mia riputazione.

Eleon. Ringrazio anche te, Pasquino. Sarai stanco, vattene a riposare.

Pasq. Non sono stanco, ma ho un altro incomodetto.

Eleon. E che cosa hai?

Pasq. Ho fame.

Eleon. Colombina, conducilo in cucina, e per ora dagli quel poco, che vi è.

Pasq. Prego il Cielo, che suo marito possa guadagnare un' altra borsa a quel Medico, che ha perso questa. [*cava fuori il fazzoletto per soffiarsi il naso, e dal fazzoletto cade una lettera.*

Eleon. Che cosa ti è caduto?

Pasq. Oh Diavolo! [*s' accorge della lettera, che era dentro il fazzoletto.*

Eleon. Che foglio è quello?

Pasq. Eh niente . . . (Se legge questa lettera, ho paura di qualche imbroglio .)

Eleon. Voglio vederlo .

Pasq. Eh no , Signora . È una lettera mia . . .

Eleon. Dammela , voglio vederla .

Pasq. In verità non occorre . . .

Eleon. Colombina , levagli quella lettera .

Col. Da' quì .

Pasq. Via , è una lettera del Padrone .

Col. Vogliamo vedere . (*gli leva la lettera* .) Eccola . [*la dà alla Padrona* .

Eleon. Mi pareva impossibile , che D. Roberto non mi avesse scritto . Questo è suo carattere. Oimè! il cuore mi balza in petto . [*apre la lettera* .

Pasq. (Ora si scuopre tutto , è meglio , ch' io me ne vada.) Signora Padrona , vado via .

Col. Aspetta ; voglio anch' io sentir questa lettera .

Pasq. (Vo' vedere se mi riesce buscare quest' altro Scudo ; e me ne torno a Benevento prima , che da questo nuvolo precipiti la tempesta .) [*parte vedendo non essere osservato*.

Eleon. Senti cosa mi scrive mio marito . [*a Colombina*. *Consorte amatissima* .

Col. Egli poi vi ha sempre voluto bene .

Eleon. Oimè ! . . . *La febbre tuttora mi tormenta* .

Col. Ha la febbre ?

Eleon. Lo senti ? Pasquino non ha detto il vero . Presto va' per Pasquino , e fallo venir quì .

Col. Vado subito ; ma avvertite , non gli deste indietro i cinquanta Scudi . [*parte* .

Eleon. *Oggi è il sesto giorno , ch' io peno coricato nel letto . Sono senza amici , senza assistenza , e senza danaro per comprarmi un pollo da fare il brodo . Spedisco il Servo , sperando , che la vostra pietà non mi lascerà senza qualche soccorso , se non altro colla vendita di qualche cosa men necessaria al vostro bisogno . Non parlo d' interessi , perchè a questi ora non penso . Desidero notizie della vostra salute , e sono* . Oh me infelice ! Che sento ! Pasquino perchè ingannarmi col farmi credere in buona salute il povero mio

consorte? Ah! qui vi è qualche inganno; il cuore me lo presagiva. Da chi mai può essermi questo denaro somministrato? Oimè! Pasquino non torna. Basta, la maniera, con cui lo ricevo, a niente mi obbliga, e lo riterrò francamente come una provvidenza del Cielo. Colombina?

[*chiama*.

SCENA V.

COLOMBINA, BALESTRA, e DETTA.

Eleon. PAsquino dov' è?

Col. Pasquino, Signora, non so per qual cagione è fuggito. Quella lettera l' ha sconcertato. Ma state allegramente. Questo galantuomo vi reca buone nuove del Signor D. Roberto.

Balest. Sì Signora, vengo per parte del mio Padrone a riverirla, e ad assicurarla, che il Signor D. Roberto sta meglio assai di salute.

Eleon. Il vostro Padrone chi è?

Balest. Il Signor D. Flamminio del Zero.

Eleon. Come ha egli notizia dello stato di mio consorte?

Balest. È giunto poche ore sono da Benevento per le poste. Ha veduto colà il degnissimo di lei consorte, il quale lo ha incaricato di recare a lei questa buona nuova.

Eleon. E mio marito non mi ha scritto una lettera?

Balest. Non ha avuto tempo di farlo, perchè il mio Padrone non ha potuto trattenersi. Gli ha però dette molte cose in voce, che a me non ha voluto confidare, e se V. S. Illustrissima si contenta, verrà in persona a renderla intesa d' ogni particolarità.

Eleon. Venga pure, mi farà finezza.

Balest. (A buon conto io farò, che s' introduca, e le parli: toccherà a lui a procurarsi il resto.) Le fo umilissima riverenza.

Eleon. Addio, galantuomo. Ingannata da Pasquino, temo di tutti; non so a chi credere.

Col. E si picchia. [*si sente picchiare*.

Eleon. Va' a vedere.

Col. [*parte*.

SCENA VI.

DONNA ELEONORA, poi COLOMBINA, poi il DOTTOR BUONATESTA.

Eleon. AH! questa borsa, questo denaro non cessa di agitarmi. Mille pensieri mi s' aggirano in mente; e quell' indegno è fuggito.

Col. Allegri, Signora Padrona.

Dott. Allegramente, Signora Donna Eleonora.

Eleon. È data la sentenza?

Dott. È data; vittoria, vittoria.

Eleon. Siete un grand' uomo; ma ditemi il tenore della sentenza. Quale sarà il mio assegnamento? Quando principierò a respirare? Quando anderò al possesso di qualche cosa?

Dott. Adagio, una cosa alla volta.

Col. Signora sì, una cosa alla volta; sapete pure, che i Procuratori fanno le cose una alla volta, per andare più in lungo.

Dott. Come dicevo, la sentenza è data (nel gomito.) (*da se.*

Col. Benissimo, abbiamo capito.

Eleon. Lascialo dire.

Dott. Ella avrà un assegnamento di uno Scudo il giorno. (scarso.) [*da se.*

Col. È poco.

Eleon. No, no, mi contento.

Dott. Anderà al possesso della possession feudale (negli spazj immaginarj.) [*da se.*

Eleon. Avete avuto la copia della sentenza?

Dott. Dirò, vi è una piccola difficoltà, che per altro si risolverà facilmente.

Col. Oimè!

Dott. Sappia, che l' Avvocato Fiscale si è protestato volersi appellare al Magistrato Supremo.

Eleon. Ma poi non farà nulla.

Dott. Anzi ha segnata subito l' Appellazione.

Col. Non l' ho io detto? Schiavo Signori trenta Scudi il mese.

Eleon. Dunque siamo da capo.

Dott. Senta, ed ammiri la prontezza d' ingegno del Dottor Buona-

Buonatesta. Ho conosciuto, che il fine dell' Avvocato Fiscale non era già per impedire l' effetto della sentenza, perchè a lui finalmente non entra utile in tasca, ma lo faceva . . . basta . . . m' intend' io.

Col. Fra voi altri vi conoscete.

Dott. Onde cosa ho fatto? L' ho tirato in un gabinetto, gli ho parlato all' orecchio, e gli ho promesso venti Scudi, se depennava l' appellazione, e mi ha promesso di farlo. Ah, che ne dice? Son uomo io? Ho fatto le cose a modo?

Eleon. Da par vostro; ottimamente.

Col. Non mi pare, che la cosa sia ancor finita.

Eleon. Sì, è finita. Ditegli pure, che dei primi denari, che io ritirerò del mio assegnamento, egli avrà venti Scudi.

Dott. Signora mia, così non faremo nulla. L' amico non vuole aspettare; o subito, o niente.

Eleon. Ma dove ho io da ritrovare venti Scudi? Voi sapete che non ne ho.

Col. Non ve l' ho detto io, che ci restava qualche cosetta di buono?

Dott. Quì bisogna fare assolutamente uno sforzo. Si tratta di tutto.

Eleon. (Colombina, che ne dici?) [*piano a Colombina*.

Col. (Se ci potessimo fidare, che dicesse la verità!)

Eleon. (Oh diamine! Vuoi tu, che mi venga ad ingannare?)

Col. (Ma io ci credo poco, vedete.)

Dott. (Mi pare, ch' ella si vada disponendo. Eh non è già miserabile, come si finge. L' ho bene indovinata io. Ella non mi voleva pagare col pretesto della povertà, ed io mi pagherò con l' invenzione di un' immaginaria sentenza. [*da se*.

Eleon. Orsù, Signor Dottore, ho risoluto di fare anche questa. Io tengo in questa borsa un poco di denaro mandatomi dalla provvidenza del Cielo; vedete in quanta necessità mi ritrovo, e pur me ne privo, fidandomi della vostra onestà.

Col. (Mi vengono i sudori freddi a pensarci.)

Dott. La non ci pensi, si lasci servire.

Eleon. Tenete, questi sono venti Scudi. [*gli leva dalla borsa, e glieli dà.*

Dott. Non so se possa . . . occorrere altro . . . [*guardando la borsa.*

Col. Eh! il Diavolo che vi porti: vogliamo mangiare ancor noi.

Dott. Via, via. Vado subito a fare il negozio. (Bisogna pelare la quaglia senza farla gridare.) [*parte.*

Eleon. Manco male; la sentenza è data. Per liberarsi dalla vessazione dell' appellazione, sono bene spesi i venti Scudi.

Col. Voglia il Cielo, che sia così. (*si sente picchiare.*) È viva; gran porta è questa! È meglio lasciarla aperta. [*parte.*

SCENA VII.

DONNA ELEONORA, poi COLOMBINA, poi DON RODRIGO.

Eleon. LA maniera di battere sembra di D. Rodrigo.

Col. Ah, ah, ci siamo noi! [*viene.*

Eleon. Che vuoi tu dire?

Col. Oh come siete venuta rossa! Eccolo il Signor D. Rodrigo.

Rodr. Vostro umilissimo Servitore.

Eleon. Serva obbligatissima, D. Rodrigo; da sedere. [*a Colombina.*

Col. La servo. [*porta le sedie.*

Rodr. Ho veramente anticipato il tempo, che aveva prefisso d' incomodarvi.

Eleon. Mi avete anticipate le grazie.

Rodr. L' ho fatto per rendervi più sollecitamente intesa aver io eseguiti i vostri comandi colla presentazione del Memoriale.

Eleon. Troppa bontà, D. Rodrigo.

Col. (Ecco una di quelle occhiate, che dico io; sarà meglio, che me ne vada. (*da se.*) Signora, se non mi comanda, vado in cucina. [*parte.*

Eleon. Va' pure. Ebbene, D. Rodrigo, che ha detto il Signor Segretario?

Rodr. Mi assicurò della sua protezione per voi.

Eleon. Spererei per altro, che uopo non fosse d' incomodarlo, poichè il mio Dottore mi ha portata la nuova della vittoria ottenuta.

Rodr. Dunque la Causa è vinta.

Eleon. Così egli mi disse; ma siccome il Fiscale voleva appellarsene, è stato necessario il sacrificio di venti Scudi per impedirne il progresso.

Rodr. Venti Scudi nello stato, in cui vi ritrovate, è una somma considerabile.

Eleon. Il Cielo mi ha provveduto.

Rodr. Signora, me ne rallegro di cuore. Deh, benchè io non meriti da voi finezze, ardisco pregarvi di farmene la confidenza.

Eleon. Signore, ve lo dirò, giacchè pur troppo la mia Serva so avervi confidate le mie soverchie indigenze. Il soccorso mi venne donde meno me l' aspettava.

Rodr. Forse dalle mani di vostro consorte?

Eleon. No, anzi ch' egli trovasi in una luttuosa miseria.

Rodr. (Come andò la faccenda?) Dunque da chi vi venne il soccorso?

Eleon. Dalle mani di un Servo.

Rodr. Dal vostro Pasquino?

Eleon. Per l' appunto.

Rodr. Ed egli non l' ebbe dal vostro Sposo?

Eleon. (Che interrogazione caricata!) No certamente; vi dico, che D. Roberto è in peggiore stato del mio.

Rodr. Ma da chi l' ebbe? . . . Ditemi in grazia; in che somma era il denaro?

Eleon. Erano cinquanta Scudi.

Rodr. E da chi ebbe il Servo questi cinquanta Scudi?

Eleon. Mi disse, che a lui gli aveva consegnati mio marito per recarli a me.

Rodr. E voi non glielo avete creduto?

Eleon. No, perchè aveva una lettera, che diceva tutto il contrario.

Rodr. Ah! aveva anche una lettera dunque Pasquino?

Eleon. (Come si va riscaldando in questo discorso!) Certo, aveva una lettera, in cui dicevami D. Roberto essere oppresso dalla febbre, e circondato dalle miserie.

Rodr. (Poter del mondo! colui mi ha ingannato.)

Eleon. (Cresce il suo turbamento.)

Rodr. Ma veramente, vi ha detto il Servo da chi egli abbia ri-

cevuto il denaro?

Eleon. Non me l'ha detto. Scoperta ch'io ebbi la lettera, fuggì immediatamente, per non essere da me obbligato a palesare la verità.

Rodr. Questa veramente può dirsi una provvidenza del Cielo.

Eleon. Sì, se io non la credessi tuttavia un'industriosa invenzione di qualche cuor liberale.

Rodr. E vi sarà chi abbia cuor di donare, senza la vanità di dichiararsi autore del dono?

Eleon. Sì, D. Rodrigo, questo cuore pietoso, questo cuore magnanimo vi è senz'altro; ne dubitai fino ad ora, ma oramai ne son certa.

Rodr. Chi è questi? poss' io saperlo?

Eleon. Voi lo siete, o Cavaliere; il più degno di sì bel titolo.

Rodr. Io, Signora?

Eleon. Sì, voi; è vano, che a me vi ascondiate. Dopo che io ho ricusato per onestà l'esibizioni cortesi, che fatte mi avete, dubitai, che da voi mi venisse l'industrioso sovvenimento. Ora dagli effetti, che in voi hanno fatto le stravaganze di un racconto giuntovi affatto nuovo, mi assicurai d'una verità, che mi reca in un tempo stupore, obbligazione, e rossore.

Rodr. Siete assolutamente in errore. Io non ho il merito di avervi soccorsa. Io non mi son preso l'ardire di farlo, da che lo avete in presenza mia ricusato. Non l'ho fatto, vi dico, non l'ho fatto; e quando fatto l'avessi, una minima parte di quel rossore, che accennate di concepire per un tal dono, distruggerebbe tutto il merito del donatore.

Eleon. Oimè!... Colombina? (*chiama.*

Rodr. Vi occorre nulla? Poss' io servirvi?

Eleon. Ho il cuore oppresso. Colombina?

Col. Illustrissima? (*viene.*

Eleon. Dammi lo spirito di Melissa.

Col. La servo. (Oh, oh, davvero, che D. Rodrigo le ha fatto muovere i vermi!) [*va a prender la boccetta.*

Rodr. Se comandate, vi servirò io. [*le dà la sua boccetta.*

Eleon. Accetto le vostre grazie. [*la prende.*

Col. Eccola. [*viene*.

Eleon. Va' via, non occorre altro.

Col. [Ho inteso, l' asta di Achille ferisce, e risana.] [*p*.

Eleon. Compatitemi, D. Rodrigo; lo stato infelice del povero mio consorte mi opprime lo spirito.

Rodr. È sempre lodabile quella Dama, che ha dell' amor pel suo Sposo.

Eleon. Voi non siete di quelli, che insinuano alle mogli odiare i proprj mariti.

Rodr. Guardimi il Cielo. Non credo possa darsi al mondo azione più vile, ed indegna, quanto quella di disunire gli animi di due congiunti. Pur troppo fra il marito, e la moglie vi sono de' frequenti motivi di dissensioni, e discordie, e se qualche maligno spirito, e torbido gli fomenta, diventano in poco tempo i più crudeli nemici. Come? Non è lecito rubare una borsa, un orologio, e sarà lecito rubare la pace, insidiare la moglie altrui? S' io fossi col nodo maritale già stretto, non soffrirei un simile attentato da chi che sia, e riputerei per indegno, e mal Cavaliere chiunque aspirasse a rapirmi una minima parte del cuore della mia Sposa.

Eleon. Sareste voi un marito geloso?

Rodr. No, Donna Eleonora. Amerei di buon cuore la società, nè impedirei all' onesta moglie, che si lasciasse opportunamente servire. Servitù semplice non è riprensibile. Io ho l' onore di servirvi da qualche tempo. Voi siete una bella Dama, siete giovane, siete adorabile: io son libero, son uomo, sono conoscitore del vostro merito. E che per questo? Potete voi imputarmi di poco onesto? Può il vostro marito dolersi della mia amicizia? Niuno meglio di voi può dirlo, e ve lo chiedo in un tempo, che niente può stimolarvi a celare la verità.

Eleon. Sì; D. Rodrigo, la vostra onestà, la vostra cavallerìa non può arrivare più oltre. Ella però non avrebbe un gran merito, quando avesse per me dell' indifferenza.

Rodr. Senza offendere l' onestà della Dama, può anche soffrire qualche inclinazione per essa il Cavaliere più saggio. Basta, che non permetta egli mai, che giungano i fantasmi d' amore a intorbidare la purezza delle sue intenzioni.

Eleon. E chi può comprometterfi di una sì bella virtù?
Rodr. Ognuno, che non ha per coftume l'effer diffoluto. Non nego, che poffano talvolta forprendere un cuore il più illibato, il più onefto, penfieri fcorretti, e pericolofi, ma con una politica diftrazione fi troncano, dandofi a far qualche cofa, chiamando un Servo...
Eleon. Colombina! (*chiama*.
Col. Illuftriffima! (*viene*.
Eleon. Termina quella fcuffia.
Rodr. (Ho intefo, Donna Eleonora ha bifogno della diftrazione) Signora, è tempo, che io vi levi il difturbo. (*s' alzano*.
Eleon. Perchè sì prefto? Ho chiamato la Serva, perchè mi preme la fcuffia.
Rodr. Un affare di qualche rimarco mi chiama altrove.
Eleon. Non fo che dire, fiete padrone. (Refifti, o mio cuore.)
Rodr. (Trionfa, o mia virtù.) (*fi guardano con paffione*.
Col. (Ecco le folite occhiate patetiche.)
Rodr. Donna Eleonora, fon voftro fervo.
Eleon. Addio, Don Rodrigo. (*D. Rodrigo mira D. Eleonora, fa riverenza, e parte*.
Col. Belliffimi quei muti complimenti! vagliono cento volte più delle voftre parole. (*parte*.
Eleon. Ahimè! Crefcono fieramente i turbamenti del mio cuore. No, no, D. Rodrigo non giunga mai a fcoprire l'interna guerra cagionata dal di lui merito nel mio feno. Mi fervano di regola, e di fiftema le belle maffime da lui propofte per la più onefta, e virtuofa converfazione. Benchè per altro è molto diverfo il meditare dall' efeguire; e molte belle, e prudenti cofe per facili altrui fi vanno infinuando, le quali poi dure, e difficiliffime riefcono non folo a chi le apprende, ma ancora a chi le infegna. (*parte*.

SCENA VIII.

STRADA.

D. FLAMMINIO, e BALESTRA.

Flam. MA che vuoi tu ch' io dica di D. Roberto? Che fo io come ftia? Se fia vivo, o fe fia crepato?

Baleſt. Queſto le ha da ſervir per introduzione. Si ricordi quello, che le ho detto. Da Paſquino ho rilevato quanto baſta, e l'ho informata di tutte le circoſtanze, che poſſono autenticare l'invenzione. Vada francamente a viſitarla, e quando è là, s'ingegni. Si ricordi, che in amore vi vuole audacia. (*parte*.

SCENA IX.

D. FLAMMINIO, e poi ANSELMO.

Flam. SI', cercherò il fortunato momento, in cui preſentare mi poſſa a Donna Eleonora.

Anſ. (Ecco quì quella buona pezza del Signor D. Flamminio.)

Flam. Oh Signor Anſelmo, di voi appunto andava in traccia.

Anſ. Ed io andava in traccia di lei.

Flam. Avrei biſogno di una partita di cere.

Anſ. Ed io avrei neceſſità, che mi ſaldaſſe il conto vecchio.

Flam. Alla raccolta lo ſalderemo.

Anſ. Sono ormai tre anni, che V. S. mi va dicendo così; ſono paſſate tre raccolte, e per me la gragnuola le ha ſempre portate via.

Flam. Fate una coſa, andate dal mio Fattore, e fatevi aſſegnare tanto grano.

Anſ. Beniſſimo, vado a ritrovarlo, che mi pare ſia ora.

Flam. Ma . . . aſpettate: il grano di queſt' anno è diſpoſto, fatevelo aſſegnare per l'anno venturo.

Anſ. Vuole ch' io gliela dica? Vedo, che V. S. mi corbella; ho biſogno del mio, e ſarà mio penſiere farmi pagare.

Flam. Come! mi mandereſte voi una citazione?

Anſ. Sì Signore.

Flam. Credo, che non avrete tanto ardire.

Anſ. Oh lo vedrà.

SCENA X.

COLOMBINA con un Viglietto, e DETTI.

Col. (OH eccolo il Signor Anſelmo.)

Flam. Quella Giovane, non ſiete voi di caſa di D. Eleonora?

Col. Sì Signore. (*camminando verſo Anſelmo*.

Flam. È ella in casa?

Col. Sì Signore. (*come sopra.*

Flam. Posso essere a riverirla?

Col. Signor Anselmo, la mia Padrona vi riverisce, e mi manda da voi con questo Viglietto. Fortuna, che vi ho ritrovato vicino, che mi avete risparmiata la strada.

Flam. Signor Anselmo, mi rallegro con voi. Viglietti di Dame?

Ans. Con sua licenza, mi permetta ch' io legga.
[*si scosta per leggere.*

Flam. Leggete pure, non v' impedisco.
(*accostandosi con curiosità.*

Ans. Ma, Signore, compatisca. Non voglio ch' ella veda i fatti miei.

Flam. Sarà qualche gran segreto!

Ans. O segreto, o non segreto, la civiltà insegna a non guardare i fatti de' galantuomini.

Flam. Un Mercante vorrà insegnar le creanze ad un Cavaliere!

Ans. Or ora le risponderò.
(*si ritira in disparte, e legge piano.*

Flam. E così, come vi dicevo, quella Giovane, stasera verrò a riverire la vostra Padrona.

Col. Ma chi è in grazia V. S.?

Flam. Sono D. Flamminio del Zero, quegli, che deve favellare a D. Eleonora per ordine di suo marito.

Col. Ho capito: ella è il Padrone di Balestra. Venga, venga, che è aspettato con ansietà.

Ans. Ho inteso tutto. Dite alla vostra Padrona, che sarà servita. (*a Colombina.*

Col. Sì Signore, ma presto, perchè l' ora s' avanza.

Ans. Vado subito al Negozio, e mando uno de'miei Garzoni.

Col. La riverisco, Sig. Anselmo. Serva, Signor Don Flamminio.

SCENA XI.

D. FLAMMINIO, ed ANSELMO.

Ans. ORa sono da lei, Signor mio garbato. Le pare stravaganza, che un Mercante abbia ad insegnare le creanze a lei, ch' è nato nobile?

Flam. Certamente; e mi pare anche una temerità il dirlo.

Anſ. Le dirò: i Cavalieri oneſti, e proprj, che conoſcono il loro grado, e ſan trattare da quei, che ſon nati, non hanno biſogno di apprendere a trattare civilmente da chi che ſia; ma i Cavalieri di nome, e che ſi abuſano unicamente del titolo, non ſon degni di ſtare a fronte d'un Mercante onorato, come ſon io.

Flam. Olà temerario, che ſiete. Vi farò pentire di tanta audacia. Io ſono un Cavaliere, e voi ſiete un vile Mercante, un uomo plebeo.

Anſ. Un vil Metcante, un uomo plebeo? Se ella ſapeſſe coſa vuol dir Mercante, non parlerebbe così. La Mercatura è una profeſſione induſtrioſa, che ſempre è ſtata, ed è anche al dì d' oggi eſercitata da Cavalieri di rango molto più di lei. La Mercatura è utile al mondo, neceſſaria al commercio delle nazioni, e a chi l' eſercita onoratamente, come fo io, non ſi dice uomo plebeo; ma più plebeo è quegli, che per avere ereditato un titolo, e poche terre, conſuma i giorni nell' ozio, e crede, che gli ſia lecito di calpeſtar tutti, e di viver di prepotenza. L'uomo vile è quello, che non ſa conoſcere i ſuoi doveri, e che volendo a forza d' ingiuſtizie incenſata la ſua ſuperbia, fa altrui conoſcere, ch' è nato nobile per accidente, e meritava di naſcer plebeo.

Flam. Così parlate, e non temete di provocarmi?

Anſ. Parlo così, perchè VS. ha provocato me. Parlo ſchietto, da uomo franco, ſenza ſoggezione, perchè non ho da dar niente a neſſuno. Io non ho timore delle ſue bravate, perchè gli uomini onorati della mia ſorta ſi ſanno far portar riſpetto. Padron mio, la riveriſco. (*parte*.

Flam. Vecchio proſontuoſo, inſolente! Due ſtaja di quel grano, che tu hai ricuſato, baſtano per pagare coloro, che ti fiaccheranno le ſpalle. (*parte*.

SCENA XII.

CAMERA DI DONNA ELEONORA.

D. ELEONORA, e COLOMBINA, e poi TOFOLO.

Eleon. HA detto, che manderà?

Col. Così ha detto.

Eleon. L' ora s' avanza, e non vedo nessuno. Gli hai detto per oggi?

Col. Glie l' ho detto io, e glie l' avrà detto il vostro viglietto.

Eleon. Non so per qual ragione sia venuto in capo a D. Claudia, e D. Virginia di volermi fare una visita. Le conosco, ci sarà il suo mistero.

Col. È stato picchiato.

Eleon. Va' a vedere chi è.

Col. Subito. (*parte*.

Eleon. Il Signor Anselmo è tanto gentile, e cortese, che mi dovrebbe aver favorito, tanto più ch' io non l' ho mandato a pregare, perchè mi doni, ma solamente aspetti qualche giorno il denaro.

SCENA XIII.

COLOMBINA, e TOFOLO *con un bacile, sopra del quale due mazzi di Candele, sei pani di Zucchero, un vaso di Tè, un cartoccio di Caffè, e quattro candelieri d' argento, e* DETTA.

Col. OH, è molto garbato il Signor Anselmo! Guardi, Signora Padrona, guardi.

Eleon. Che ha egli fatto? Gli hai tu dato il mio viglietto?

Col. Glie l' ho dato in coscienza mia.

Eleon. Io l' ho pregato, che mi mandasse mezza libbra di Caffè, una libbra di Zucchero, e un poco di Tè, ed egli perchè mi manda tutta questa gran roba?

Tof. Il Signor Anselmo la riverisce, e dice, che perdoni la confidenza. Le manda questo mazzo di Candele, questo cartoccio di caffè d' Alessandria vero, un vaso di Tè, e questi sei pani di Zucchero, acciò se ne serva, e goda il tutto per amor suo.

Col. Così ancora i Candelieri e la Guantiera?

Tof. E i Candelieri, e la Guantiera, gliela manda, acciò se ne serva alla conversazione, e con suo comodo glie li renderà.

Eleon. Ringraziatelo intanto per parte mia, che poi in voce farò le mie parti.

Tof. Quella Giovane, prendete. (*a Colombina*.

Col. Bene, bene, date quì. (*pone il bacile sul Tavolino*.
Eleon. Sono molto tenuta alle finezze del Sig. Anselmo.
Tos. Servitor umilissimo. (*parte*.
Eleon. Presto, accomoda le candele su i Candelieri.
Col. Eccomi lesta come un gatto. Picchiano.
(*Colombina accomoda le Candele su i Candelieri*.
Eleon. Sbrigati.
Col. Ora, che aspettino.
Eleon. Non senti? Tornano a picchiare.
Col. Venga la rabbia a chi picchia. Vi anderò quando avrò finito.
Eleon. Sei pur melensa.
Col. Ogni cosa vuole il suo tempo. Ecco ch'io vado.[*parte*.
Eleon. Venisse almeno alla conversazione anco D. Rodrigo; forse non verrà per non esser criticato. Ma no, sarebbe meglio, che egli venisse. Tutti sanno, ch' egli mi favorisce, e schivando di venire in conversazione, parrebbe, ch' egli volesse occultar le sue visite.

SCENA XIV.

D. FLAMMINIO, COLOMBINA, e DETTA.

Col. ILlustrissima, il Sig. Cavalier del Zero.
Flam. A voi m' inchino, Signora.
Eleon. Son vostra serva.
Flam. Finalmente la sorte mi ha concesso il sospirato onore di riverirvi.
Eleon. Fortuna in vero da me non meritata. Favorite d' accomodarvi. (*siedono*. *Colombina parte*.
Flam. Voi siete più che mai vezzosa, e brillante. Le vostre disavventure, e quelle di vostro marito, non vi hanno punto scemato il rubicondo del vostro volto.
Eleon. (Mi pare un poco troppo ardito con una Dama, cui non ha più avuto l' occasion di trattare.)
Flam. Questo sarà un effetto della vostra virtù, che vi rende insensibile ai colpi della fortuna.
Eleon. Signor Cavaliere, vi supplico dirmi tutto quello, che vi ha pregato comunicarmi mio marito, che è l' unico motivo, per cui vi siete preso l' incomodo di favorirmi.
Flam. No, mia Signora, non è solamente per questo, ch'

io ſon venuto ad importunirvi, ma vi ſi aggiunge il viviſſimo deſiderio d' aſſicurarvi, ch' io vi ſtimo, vi venero, e ſoſpiro l' onore di potervi ſervire.

Eleon. Signore, io non mi aſpettavo da voi un ſimile complimento. Favorite di grazia, come ſta D. Roberto?

Flam. Egli ſta bene di ſalute, ed in ſuo nome molte coſe avrei da rappreſentarvi; ma la confuſione, in cui mi trovo, mi tronca il filo del diviſato ragionamento.

Eleon. Se altro non vi ſovviene, è inutile, che perdiate quì il voſtro tempo.

Flam. A poco a poco me n' andrò ſovvenendo. Ecco una delle coſe dall' amico a me confidate. La ſua cara Spoſa, la ſua diletta compagna, la pupilla degli occhi ſuoi, a me l' ha raccomandata. Mi ha incaricato d' aſſiſtervi, di ſoccorrervi, di non allontanarmi da voi.

Eleon. Mi ſembra ſtrano, che D. Roberto mi voglia appoggiare all' aſſiſtenza d' uno, che non ho mai conoſciuto, e che non ho mai veduto frequentar la mia caſa.

Flam. Intendo; vi ſarebbe più grato, che tale incombenza l' aveſſe appoggiata a D. Rodrigo, non è egli vero?

Eleon. D. Flamminio, voi mi offendete.

Flam. Perdonate uno ſcherzo. Sappiate, che egli ſarà quanto prima in Napoli.

Eleon. In Napoli? Come?

Flam. Mediante la mia aſſiſtenza.

Eleon. Sarà rivocato il ſuo bando?

Flam. Sarà rivocato, avrà i ſuoi beni. Il mio nome può molto preſſo la Corte, e non vi è grazia chieſta da D. Flamminio, che non ſia velocemente ottenuta.

Eleon. Se così è, D. Roberto avrà a voi tutta l' obbligazione.

Flam. E D. Eleonora non mi ſarà punto grata?

Eleon. Benedirò il voſtro animo generoſo.

Flam. Mi guarderete voi di buon occhio? [*con tenerezza.*

Col. Oh, Signora Padrona. Le Dame arrivano in queſto punto colla carrozza.

Eleon. Va' tu a riceverle. Di' loro che perdonino, ch' io non ho ſervitore.

Col. Eh non temete, non mancheranno loro braccieri.

[*parte.*

Flam. Quante cose ho ancora da dirvi intorno alla venuta di D. Roberto! (È necessario condurre la cosa in buona maniera.)

Eleon. Ma voi mi tenete in una crudelissima pena.

Flam. E voi potete contribuir molto al di lui ritorno.

Eleon. Se non mi dite tutto, non so che fare.

Flam. Ne parleremo. (Balestra mi ha posto in un grande impegno.)

SCENA XV.

D. CLAUDIA *servita da* D. ALONSO, D. VIRGINIA *servita da* D. FILIBERTO, COLOMBINA *accomoda le sedie, e parte.*

D. ELEONORA *va ad incontrare le Dame, che arrivano.*

Virg. SErva, D. Eleonora.

Eleon. Serva, D. Virginia. [*si baciano.*

Claud. Serva, D. Eleonora.

Eleon. Serva, D. Claudia. [*si baciano.*

Alons. M' inchino a D. Eleonora.

Eleon. Serva, D. Alonso.

Filib. Anch' io ho l' onore di rassegnarvi l' umilissima servitù mia.

Eleon. Serva divota. Chi è questo Signore? [*a D. Virg.*

Virg. Un Cavaliere Siciliano.

Filib. Vostro umilissimo servitore.

Eleon. Mi fa troppo onore.

Virg. D. Flamminio, mi rallegro con voi. [*accennando D. Eleonora.*

Flam. Ed io con voi. [*accennando D. Filiberto.*

Virg. Come va l' affare dell' orologio? [*a D. Flamminio.*

Flam. Benissimo; l' ho mezzo guadagnato.

Claud. Che ne dite, Signor Protettore? [*a D. Alonso.*

Alons. Quando lo vedrò, lo crederò.

Eleon. Vi supplico accomodarvi.

Flam. Farò io gli onori della casa. Quà D. Virginia, e quà il Signor Cavaliere. Quà la mia Signora, e quà D. Alonso. Quà la Padrona di casa, e quà io.

Virg. (Guardate, come vostro marito ha preso possesso in casa.) [*piano a D. Claudia.*

Claud. (È un diavolo quel mio marito. E poi, sarà amicizia vecchia.) [*a D. Virginia.*

Alonf. (Che uomo ardito è quel D. Flamminio !)

Eleon. Care amiche, vi fono molto tenuta per l' onore, che mi avete fatto della voftra cortefe vifita. Mi rincrefce, che nello ftato, in cui fono, non poffa accogliervi come meritate; ma fpero, che tanto voi, quanto quefti Signori compatiranno le mie difgrazie.

Alonf. Noi fiamo venuti per riverirvi, non per recarvi incomodo.

Flam. (Donna Eleonora, ora mi è fovvenuto un particolare toccante voftro marito.) [*piano ad Eleonora.*

Eleon. Non conviene parlar piano in converfazione.

Flam. (In due parole vi sbrigo.)

Eleon. Di grazia compatite; è una cofa, che preme.
[*alla converfazione.*

Virg. Accomodatevi. [*D. Flamminio parla all' orecchio a D. Eleonora.*

Claud. (D. Alonfo, preparate l' orologio.)

Alonf. (Non fono ancora convinto.)

Claud. (Che ne dite? Si porta bene la Dama virtuofa?)
[*piano a D. Virginia.*

Virg. (A maraviglia.) [*a D. Claudia.*

Flam. (Credetemi . . .) [*a D. Eleonora.*

Eleon. (Se farà, lo vedremo.) Ora fono da voi. Che abbiamo di nuovo, Signori miei? Se non vi fate la ricreazione fra di voi, non afpettate dal mio fcarfo fpirito materia baftante per divertirvi.

Virg. (Che vi pare di quella Scuffia?) [*a D. Claudia.*

Claud. (Maliffimo fatta.) [*a D. Virginia.*

Virg. (E sì, ha pretenfione di effere di buon gufto.)

Claud. (E quell' acconciatura fi può far peggio?)

Virg. Ditemi, Donna Eleonora, chi vi ha fatto quella bella Scuffia?

Eleon. La mia Cameriera.

Virg. Sta bene, bene, che non può ftar meglio. È una moda, che mi piace infinitamente.

Claud. E il capo chi ve l' ha affettato?

Eleon. La fteffa mia Cameriera.

Claud. In verità parete affettata dal primo Parrucchiere di Napoli.

Eleon. Credetemi, che in ciò non vi metto ſtudio.

Flam. D. Eleonora ſta bene in ogni maniera; privilegio delle donne belle. [Sentite un'altra coſa toccante voſtro marito.] [*piano a D. Eleonora.*

Eleon. [Ora non è tempo.]

Flam. [Se me la ſcordo, non la dico più.]

Eleon. (Via preſto.) Compatite. [*alla converſazione, e D. Flamminio le parla all' orecchio.*

Virg. [Sono attaccati davvero.] [*a D. Claudia.*

Claud. (Sa il Cielo, quanti ne ha di queſti Cicisbei.)

Filib. [D. Virginia, quel voſtro D. Flamminio mi pare un pazzo. Nelle converſazioni non ſi parla ſegretamente.) (*piano a D. Virginia.*

Virg. (Laſciatelo fare, è innamorato.)

Eleon. (Baſta così, non voglio ſentir altro.) (*a D. Flamminio.*

Flam. Con più comodo diremo il reſto.

Eleon. Voſtro marito è un Cavaliere bizzarro. (*a Donna Claudia.*

Claud. Se ſaprete fare, vi darà piacere. (*a D. Eleonora.*

Eleon. Ha delle commiſſioni di mio marito, e me le fa penare a poco per volta.

Claud. Poverina! conſolatela una volta.

Eleon. Ha detto nulla a voi d' aver parlato a Benevento con D. Roberto?

Claud. A Benevento?

Flam. Sì, non ſono io arrivato queſta mattina da Benevento per le Poſte? Ho portate delle commiſſioni di D. Roberto.

Claud. (Che ti venga la rabbia, ſentite, che coſa ſi va ſognando!) (*a D. Virginia.*

Virg. (Ma che dite di lei, come trova bene i preteſti?) (*a D. Claudia.*

Alonſ. (D. Flamminio vuole ingannare D. Eleonora, ma io ſcoprirò ogni coſa.) (*Colombina porta il Caffè, e lo diſtribuiſce a tutti.*

Virg. (D. Claudia, rinfreſchi, rinfreſchi.)

Claud. [Eh le coſtano poco.]

Virg. [Viva D. Rodrigo.]

Claud. [Poverino! egli ſpende, e gli altri godono.]
Eleon. Compatite, ſarà poco buono.
Virg. Anzi è perfetto.
Claud. Non ho bevuto il meglio. (È acqua tinta.) [*a Virginia*.
Virg. (Non ſi può bere. Si vuol mettere con noi.] [*a Claudia*.
Claud. (Figuratevi! Povera pezzente!) [*a Virginia*.
Alonſ. Veramente queſto Caffè può dirſi eccellente.
Claud. Quando ella lo dice, ſarà così. [*con ironia ad Alon*.
Filib. Certamente è fatto a maraviglia.
Flam. Tutto quello, che viene diſpenſato da D. Eleonora, non può eſſere, che perfetto.
Eleon. Siete troppo corteſe.
Claud. (Siete troppo corteſe! guardate che bella grazia!) [*caricandola*.
Flam. (A propoſito. Sentite ora un' altra coſa di ſommo rimarco.) [*a D. Eleonra*.
Eleon. (No Signore. La convenienza non lo permette.)
Flam. (Queſta ſola, e ho finito.)
Eleon. (Non voglio farmi ſpacciare per mal creata.)
Flam. [Vi prego. Non ſiate meco sì auſtera.]
Eleon. [Ho capito. Comincio a ravviſarvi della caricatura.] (*da ſe*.) Signore mie, ſcuſatemi. La Cameriera mi accenna, che ha neceſſità di parlarmi. [*ſi alza*.) Permettetemi, ch' io vada per un momento, or ora ſono da voi: con licenza. (*parte*.
Claud. Bella creanza! (*a D. Virginia*.
Virg. Pare annojata di D. Flamminio. (*a D. Claudia*.
Claud. Eh per l' appunto. Ha ſoggezione di me. Per altro ſe non ci foſſi io, ſi conterrebbe diverſamente. [*a D. Virginia*.
Alonſ. [Si vede, che Donna Eleonora è ſtanca delle impertinenze di Don Flamminio.] (*da ſe*.
Virg. Signor Don Alonſo, io principio a tenere dalla voſtra parte.
Flam. Amico, preparatevi a pagar l' orologio. (*a D. Alonſ*.
Claud. Oh ecco qui D. Rodrigo.
Virg. Mi pareva impoſſibile, che non veniſſe.

SCE-

SCENA XVI.

D. RODRIGO, e DETTI.

Rodr. [*Riverisce tutti, che s' alzano, ed ei va a sedere nell' ultimo luogo vicino a D. Filiberto, e tutti siedono.*] Bellissima conversazione.

Virg. Ora poi è perfezionata coll' arrivo di D. Rodrigo.

Rodr. Gentilissima espressione di Dama troppo compita.

Claud. Certo, fin' ora siamo stati malinconicissimi; D. Eleonora quasi quasi piangeva.

Rodr. Povera Dama, non ha occasione di stare allegra. (Costei principia a motteggiare.)

Virg. Per altro ella ha delle buone nuove di suo marito.

Rodr. Sì? Me ne consolo. (Sventurata! ne ho io delle funeste.)

Virg. Questo Cavaliere ha detto che fra due giorni avremo D. Roberto in Napoli libero, assoluto, e nello stato di prima. [*accennando D. Flamminio.*

Rodr. È vero? [*a D. Flamminio.*

Flam. È verissimo.

Rodr. E chi lo assicura?

Flam. Io.

Virg. Signor sì. Egli è venuto stamattina da Benevento, ed ha parlato con D. Roberto, che sta benissimo di salute.

Rodr. È vero? [*a D. Flamminio.*

Flam. Ne dubitate?

Rodr. Quando avete parlato con lui?

Flam. Jeri sera.

Rodr. E stava bene di salute?

Flam. Benissimo.

Rodr. Signori, io non voleva funestare la conversazione con una nuova lugubre, ma D. Flamminio mi obbliga a farlo. Jeri a mezzo giorno D. Roberto spirò, e questa è la lettera, che autentica la di lui morte. [*mostra una lettera, che aveva in tasca.*

Virg. Oh povera D. Eleonora! Manco male, che ora non è quì presente.

Flam. Eh non credete....

Rodr. Udite la lettera. É il Conte degli Anſelmi, che ſcrive a me.

Amico. Due ore ſono, mancò di vivere il povero D. Roberto aſſalito da un orribile paroſiſmo. Io ne avanzo a voi la funeſta notizia, ſapendo eſſere ſtato il ſuo più intrinſeco, e fedele amico. Recate voi l' infauſta nuova alla infelice Vedova Dama...

Virg. Quel Signore, ch' è venuto ſtamattina da Benevento, vada a riposare, che ſarà ſtracco. Gran cabaliſti, che ſiete voi altri uomini!

Flam. (D. Rodrigo mi ha fatto comparire un bugiardo in faccia a tutta la converſazione. D. Rodrigo me la pagherà.) [*parte, guardando bruſcamente D. Rodrigo.*

Rodr. (D. Flamminio mi guarda torvo, e parte; non ho paura di lui.) [*vuol partire.*

Claud. Non vorrei ſeguiſſe qualche duello. (*a Virginia.*

Virg. D. Rodrigo?

Rodr. Mia Signora?

Virg. E volete partire, ſenza dir niente alla povera D. Eleonora?

Rodr. È neceſſario, ch' ella lo ſappia. Ma giacchè ſi trovano quì due Dame, laſcerò ad eſſe il carico di un tale ufizio.

Claud. Eh via, D. Rodrigo, non fate tanto l' indifferente. Andate ad aſciugare le lagrime alla Vedovella.

Rodr. Io ſono un Cavaliere onorato; D. Eleonora è una donna ſaggia, e prudente, e chi penſa diverſamente, ha il cuor guaſto, e corrotto dai pregiudizj del mal coſtume.
[*parte.*

Virg. D. Claudia, ingojate queſta pillola.

Filib. D. Rodrigo ha parlato aſſai ſchietto.

Alonſ. Imparate, Signore mie, a giudicar meglio, e a mormorar meno.

Filib. (La volpe perde il pelo, ma non il vizio.)

Virg. D. Alonſo, andate a ritrovare un Medico: Donna Eleonora avrà biſogno di eſſere ſovvenuta.

Alonſ. Lo farò volentieri.

Virg. E voi D. Filiberto, fatevi ſervire colla mia carrozza, ch' io reſterò quì con D. Eleonora, ſe D. Claudia l' accorda.

Claud. Sì, sì, restiamo pure. (Ho curiosità di vedere come termina l' istoriella di D. Rodrigo.)

Virg. Noi altre Donne qualche volta parliamo con troppa facilità, ma siamo poi di buon cuore.) (*parte.*

Claud. D. Alonso, volete venire ancor voi a consolare D. Eleonora?

Alons. Io, Signora, se mi tentate, vi parlerò più chiaro di D. Rodrigo.

Claud. Segno, che avete più premura di lui.

Alons. Orsù, io vado a ritrovare il Medico.

Claud. Sì, andate, e se volete ritrovare un buon Medico per D. Eleonora, conducetele un bel marito. (*parte.*

Filib. Che bella cosa sarebbe, se si trovasse un Medico, che sapesse curare l' infermità della maldicenza! [*parte.*

Alons. Questa in molti è un' infermità irrimediabile. Lo fanno per costume, e non ne possono fare a meno. Però la mormorazione, e la critica è un pane, che si rende, e quello, che noi diciamo degli altri, probabilmente verrà anche detto di noi.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

STRADA.

DON RODRIGO, e DON ALONSO.

Alonſ. DOn Flamminio ha poca prudenza.

Rodr. Ha fatta un' azione indegna.

Alonſ. Veramente n' ebbe il premio, ch' ei meritava. Partì ſvergognato, e confuſo.

Rodr. Parve, ch' egli mi minacciaſſe partendo. Sceſi poco dopo di lui, ma non l' ho più veduto.

Alonſ. Per altro egli piuttoſto è coraggioſo, ma un uomo, che ſa d'avere il torto, ſi rende vile.

Rodr. A qual fine tentava egli d' ingannare quella povera Dama?

Alonſ. Voleva eſſere il di lei Cavaliere.

Rodr. Sa pur egli, ch'ella è da me ſervita.

Alonſ. Egli ha per maſſima, che una Donna non abbia a contentarſi di un Servente ſolo.

Rodr. È nota la prudenza di Donna Eleonora.

Alonſ. Ha meco ſcommeſſo un orologio d' oro, che ſi ſarebbe impadronito della di lei grazia.

Rodr. E voi avete avuto la debolezza di concorrere a tale ſcommeſſa?

Alonſ. So il carattere di D. Eleonora; l'ho fatto per convincere altre perſone della di lei virtù.

Rodr. No, amico, perdonatemi, avete contribuito a porla in diſcredito. Dell' onor delle Dame non ſi ſcommette. Queſta è una materia delicatiſſima, di cui gli uomini oneſti debbono favellare con riſpetto. Il mondo facilmente mette in ridicolo la virtù iſteſſa. La voſtra ſcommeſſa preſſo chi non conoſce D. Eleonora pone in dubbio la di lei oneſtà, e toſto che ſi dubita di una coſa, dal triſto mondo ſi crede il peggio.

Alonf. Avete ragione, io lo confeffo. Non dovea dar pafcolo alle pazzie di due Donne, che hanno promoffa colle loro critiche la queftione. Ma ora, che farà di Donna Eleonora?

Rodr. Non faprei. Ho creduto dover partire, per evitare la maldicenza; nè ho avuto campo ancor di vederla.

Alonf. Tocca a voi ad affifterla.

Rodr. Mi fgomentano le lingue indegne.

Alonf. Non l'abbandonate quefta povera fventurata.

SCENA II.

BALESTRA, e DETTI.

Alonf. ECco il fervo di D. Flamminio.

Balef. Servitor umiliffimo di V. S. Illuftriffima. (*a D. Rodrigo.*

Rodr. Cofa vuoi?

Balef. Il mio Padrone le manda quefto viglietto.

Rodr. Sentiamo. *D. Rodrigo, da voi mi chiamo offefo, e ne pretendo foddisfazione. Se fiete Cavaliere, v' afpetto fuori di porta Capuana, ove colla fpada mi dovrete render conto dell' infulto fattomi jerfera, allorachè vi prendefte fpaffo di farmi comparire mentitore in una pubblica converfazione. Provvedetevi di un Cavaliere Padrino, ch' io pure farò l' ifteffo, intendendo, che la disfida debba eftenderfi fino all' ultimo fangue.*

D. Flamminio del Zero.

Balef. (Oh diamine! Che cofa fento! Una disfida? Ed io l' ho recata? Il Padrone mi ha gabbato.)

Alonf. Che rifolvete di fare?

Rodr. Or ora fentirete la mia rifoluzione. Afpettami, che ora torno con la rifpofta. (*a Baleftra.*

Alonf. Andate a cafa?

Rodr. Attendetemi. Vado alla Spezieria quì vicina. (Trattenete coftui, che non parta.) [*piano ad Alonfo, e p.*

Alonf. E tu ti azzardi a portar disfide?

Balef. Giuro da uomo onorato, ch' io non fapeva cofa conteneffe il viglietto. Che fe l' aveffi faputo, non farei entrato in tale impegno, nè pofto mi farei ad un tale pericolo; e tanto è vero, che in quefta forta d' affari io

non me ne voglio impicciare, che ora me la colgo, e vado a fare i fatti miei. (*vuol partire.*

Alonſ. No, no, galantuomo, di quì non ſi parte.

Baleſt Che vuol ella da me? Perchè m'impediſce d'andarmene?

Alonſ. Tu devi attendere D. Rodrigo.

Baleſt Signore... mi perdoni... non voglio altri impegni... Con ſua buona grazia...

Alonſ. Ti fiaccherò l'oſſa di baſtonate.

Baleſt. Per qual ragione?

Alonſ. Se tu ritorni ſenza riſpoſta, D. Flamminio non saprà che penſare di D. Rodrigo, e forſe attribuendo a viltà il ſuo ſilenzio, ſi vanterà vincitore ſenza combattere. Ecco D. Rodrigo che torna, non ti partire.

Baleſt. (Pazienza! Ci ſono, e non me ne poſſo ire. Se la ſcampo queſta volta, non mi ci laſcio più ritrovare.)

S C E N A III.

D. Rodrigo, e detti.

Rodr. ECco la riſpoſta, che recherai a D. Flamminio in mio nome.

Alonſ. Poſs' io eſſere a parte dellè voſtre riſoluzioni?

Rodr. Vi leggerò il mio viglietto, e mi direte poi, ſe io abbia riſpoſto da Cavaliere.

Alonſ. Lo ſentirò con piacere.

Rodr. *D. Flamminio. Riſpondo alla voſtra disfida, non poterla, nè doverla io accettare, poichè tutte le Leggi me lo inibiſcono. Se non vi foſſe altro da temere, oltre le pene pecuniarie, ed afflittive fulminate dai Sovrani Decreti, forſe mi eſporrei a ſoffrirle, per darvi prova del mio coraggio; ma poichè le Leggi Cavallereſche dichiarano infame il Cavaliere duelliſta, ricuſo aſſolutamente di venire al luogo della disfida. Vi dico però nello ſteſſo tempo, ch' io porto la ſpada al fianco per difeſa della mia vita, e dell' onor mio, e che in qualunque luogo avrete ardire di provocarmi, ſaprò riſpondervi da Cavaliere, qual ſono.*

D. Rodrigo Raſponi.

Che dite? Vi pare, che io abbia adempito all' uno, e all' altro de' miei doveri?

Alonf. Sì certamente. Non potevate in miglior maniera obbedire alle Leggi, e dimoftrare il voftro valore.

Rodr. [*chiude il viglietto coll' oftia, e lo dà a Baleftra.*] Tieni, portalo al tuo Padrone. Amico, compiacetevi di venir meco. (*parte.*

Alonf. Avverti, non mancare; che D. Rodrigo, ed io ti faremmo pagar cara la tua mancanza. (*a Baleft. e parte.*

Baleft. Obbligatiffimo. Quefta volta a portar viglietti mi fon guadagnata una bella mancia. (*parte.*

SCENA IV.

CAMERA DI D. ELEONORA.

DONNA CLAUDIA, e DONNA VIRGINIA.

Virg. VOgliamo dire, che Donna Eleonora ripofi ancora?

Claud. Oibò, l' ho fentita muoverfi prima, che noi ufciffimo della Camera.

Virg. Perchè dunque non efce, e non ci fa entrare?

Claud. Prima di farfi vedere, vorrà porfi in bellezze.

Virg. Credo non ne avrà volontà, dopo il dolor fofferto per la perdita di fuo marito.

Claud. Oh l'avete detta majufcola! Credete voi, ch' ella abbia fentito dolore per la morte del marito?

Virg. Non l' avete voi veduta fvenire?

Claud. Cara D. Virginia, fiete pur donna anche voi. Non vi fiete mai fervita di veruno fvenimento per dare ad intendere quel che non era?

Virg. Voi mi fate ridere. Certo, che all' occafioni non ho mancato anch' io di prevalermi di due lagrimette per intenerire. Ma per altro credetemi, che la perdita di Don Roberto l' ha fconcertata.

Claud. Ed io penfo tutto al contrario. Credo anzi, che non vedeffe l' ora, ch' egli moriffe.

Virg. In quanto a quefto poi il marito è fempre marito, e per cattivo ch' ei fia, non fi può fare di meno qualche volta di non amarlo.

Claud. Sapete cofa dicono gli uomini di noi? Che vi fono per effi due giorni felici. L' uno quando fi maritano, l' altro quando muore ad effi la moglie; e perchè noi non abbiamo a dire l' ifteffo di loro?

SCENA V.

COLOMBINA, *che esce dalla camera di* D. ELEONORA, *e chiude l' uscio*, e DETTE.

Virg. Colombina, che fa la tua Padrona?
Col. Sta meglio, sta meglio.
Claud. Che fa, che non esce di quella camera?
Col. Aspetta D. Rodrigo. L' ha mandato a chiamare.
Claud. Vuol ella bene a D. Rodrigo?
Col. Uh! è innamorata morta.
Claud Ed egli come si porta verso di lei?
Col. Tutto il giorno è quì.
Virg. Se non fosse stata assistita da lui, come avrebbe fatto a vivere?
Claud. Si sa, egli l' ha mantenuta del tutto.
Col. No, no, v' ingannate. Sin ora non ha speso un soldo.
Virg. Chi le paga la pigione di casa?
Col. Ha venduto un abito per dar venti Scudi al Sig. Anselmo, ed egli per compassione non gli ha voluti.
Virg. Ed il rinfresco chi l' ha mandato?
Claud. Oh! si sa, D. Rodrigo.
Col. No davvero. È stato il Signor Anselmo.
Claud. Che! è innamorato il Signor Anselmo della tua Padrona?
Col. Oh pensate! è un uomo di buon cuore, fa volentieri servigio a tutti.
Claud. Dunque D. Rodrigo non ispende?
Col. Niente affatto.
Claud. E come si diverte colla tua Padrona?
Col. Pare una Marmotta. Stanno a sedere lontani, che passerebbe un carro fra le due sedie. Discorrono o delle liti, o delle cose di casa, o delle guerre, e passano così il tempo inutilmente. Qualche volta si guardano sott' occhi, e s' ammutiscono, che fanno crepar di ridere.
Claud. Tu non puoi sapere quello, che facciano, quando son soli.
Col. Oh, soli non istanno mai. Ma zitto, che la Padrona mi domanda. Non le dite nulla di quel che vi ho detto per l' amor del Cielo. Vengo, Signora, vengo.
(*entra in camera di D. Eleonora.*

SCENA VI.

DONNA CLAUDIA, e DONNA VIRGINIA.

Virg. CHe ne dite, D. Claudia? La cosa non è poi come si discorreva.

Claud. Io non credo, che Colombina dica la verità.

Virg. Non l' avete sentita? Ha principiato subito a dir male della Padrona, e se avesse potuto dir altro, avrebbe detto assolutamente.

Claud. Non si può però negare, ch' ella non sia un poco ambiziosetta.

Virg. Cara D. Claudia, specchiamoci in noi.

Claud. Che? Vorreste metterla in confronto mio? Mi fareste un bell' onore.

Virg. Eccola, eccola, che viene.

(s' apre la camera.

SCENA VII.

D. ELEONORA in abito vedovile, e DETTE.

Claud. (OH bella! ha messo il bruno.) [*a D. Virginia.*

Virg. (Guardate come sta bene.) [*a D. Claudia.*

Claud. (Spicca, spicca la biacca con quel nero.)

Eleon. Scusatemi, o care amiche, se vi ho fatto un po' troppo rimaner sole.

Claud. In verità non pare, che siate stata punto travagliata. Siete bianca, e rossa come una rosa.

Eleon. Eh, D. Claudia, io non mi curo far pompa d' una mestizia, che potrebbe anche credersi simulata, nè per autenticarla affetto la pallidezza. Il mio dolor l' ho nel cuore. Io lo sento, e non m' importa, che lo creda chi non può darmi sollievo alcuno.

Virg. [Sentite? questa vi sta bene.] [*piano a D. Claud.*

Claud. [Se lo dico, è superba quanto Lucifero.]

Virg. D. Eleonora, ora che siete vedova, che pensate di fare?

Eleon. In così brevi momenti non ho avuto comodo di pensare a me stessa.

Virg. Io vi consiglio a rimaritarvi.

Claud. Ed io vi consiglio a starvene vedova. Oh che bella cosa è la libertà! È vero, che vi sono de' mariti indul-

genti, che non vietano alla moglie far ciò, che vuole; ma però di quando in quando vogliono farsi conoscere mariti, e qualche volta impediscono quello, che avranno cento altre volte concesso.

Virg. In quanto a me, se restassi vedova, vorrei rimaritarmi in capo a tre giorni.

Claud. Voi lo dite per impegno: per altro non credo, che lo diciate di cuore; se avete un diavolo di Cicisbei!

Virg. Maritata gli posso avere, e vedova non potrei.

Claud. Ah sì! il marito serve di mantello.

Eleon. Non mi par, che sia gran piacere dar motivo al mondo di mormorare.

Claud. Oh in quanto al mondo, mormora con ragione, e senza ragione, onde far bene, o non far bene è l' istesso.

Eleon. In questo v' ingannate. Se il mondo mormora con giustizia, chi fa male ne sente pena; se mormora ingiustamente, chi è innocente si consola. So che di me ancora è stato mormorato non poco: pure non me ne sono afflitta, perchè conosco non meritarlo.

Claud. Che possono aver detto di voi? Quando hanno detto che siete innamorata di D. Rodrigo, hanno finito.

Eleon. D. Rodrigo è un Cavaliere d' onore.

Claud. E voi siete una Dama onorata. Farete all' amore onoratamente, ed ora con un onorato matrimonio potrete dare al mondo una dozzina di onoratissimi bimbi.

S C E N A VIII.

COLOMBINA, e DETTE, poi D. ALONSO.

Col. Signora, il Signor D. Alonso desidera riverirla.

Eleon. Passi, è padrone.

Col. (Consigliatela, che si rimariti presto. Non vedo l'ora di fare un buon pasto.) (*piano a D. Claudia.*

Alons. Mie Signore, vi sono schiavo. Come sta D. Eleonora?

Claud. Sta meglio di Donna Virginia, e di me.

Alons. Perchè sta meglio di voi?

Claud. Perchè si è liberata dalla catena del matrimonio.

Alons. Donna Claudia, temo, che presto vogliate aver ancor voi una simile consolazione.

Claud. Perchè dite questo? Ha forse la febbre mio marito?

Alonſ. Peggio aſſai. Egli ha sfidato a duello D. Rodrigo.
Eleon. (Oimè! che ſento!)
Claud. L' ha sfidato a duello?
Alonſ. Certamente.
Claud. Ha egli accettata la disfida?
Alonſ. No, ma ſe s' incontreranno, ſi batteranno.
Claud. Oh meſchina me! Che ſento mai! Se D. Flamminio uccide il rivale, ſarà eſiliato, come D. Roberto; ſi confiſcheranno i ſuoi beni, ed io diverrò povera, come D. Eleonora!
Virg. Ah, vi ſta più ſul cuore la roba, che la vita di D. Flamminio?
Claud. Che? Vi è paragone fra la roba, e il marito? Preſentemente dove ſarà D. Flamminio? (*a D. Alonſo.*
Alonſ. Io l' ho veduto girare, e credo aſpetti D. Rodrigo per attaccarlo.
Claud. D. Virginia, andiamolo a ritrovare; fra voi, e me vedremo di diſſuaderlo.
Virg. Volentieri. Ma non vi è alcuna delle noſtre carrozze.
Alonſ. Servitevi della mia.
Claud. Venite ancor voi.
Alonſ. Verrò per non darvi motivo di una nuova mormorazione.
Claud. Andiamo. (*s' incammina.*
Virg. Addio, D. Eleonora, ci rivedremo avanti pranzo.
Claud. Andiamo, andiamo, non facciamo altri complimenti.
Alonſ. D. Eleonora, a voi m' inchino. (*partono tutti tre.*

SCENA IX.

D. ELEONORA, COLOMBINA, poi ANSELMO.

Eleon. DOnna Claudia nemmeno mi ha fatto grazia d' un addio. Che donna altera è mai quella! Ma ciò poco mi preme. Quello, che mi ſta ſul cuore, ſi è il pericolo, in cui ritrovaſi D. Rodrigo. Ah, che D. Rodrigo occupa una gran parte del mio cuore, e de' miei penſieri!
Col. Signora, il Signor Anſelmo vorrebbe riverirla.
Eleon. Paſſi, è padrone.
Col. Via, ſtate allegra, non piangete più il marito; già per

quello, che ne facevate... egli stava a Benevento, e voi a Napoli. (*parte*.

Eleon. Niuno sa da quante passioni sia combattuto il mio cuore.

Ans. Col più sincero sentimento del cuore protesto alla Signora Donna Eleonora il mio dolore per la perdita fatta della felice memoria del degnissimo suo consorte. Ho veduto il Signor D. Rodrigo, mi ha data egli questa cattiva nuova, e non ho voluto mancare al debito mio, protestandole, che queste mie lagrime non sono cagionate da un affettato complimento, ma dal cuore addolorato per la compassione delle sue disgrazie.

Eleon. Caro Signor Anselmo, quanto sono tenuta al generoso amor vostro! Non accrescete colla vostra tenerezza la pena mia. Non mi fate lagrimar di vantaggio.

Ans. Veramente conosco, che troppo mi lascio trasportare dal dolore per cagione di una vera amicizia. Doveva anch' io farle il solito complimento. Ella si consoli: siamo tutti mortali. Ma queste son cose, che chi le ascolta le sa meglio di chi le dice, e non giovano nè per i morti, nè per i vivi. Sa ella cosa io le dirò di buon cuore, da buon amico, e servitore, che le sono? In tutto quello, che occorre, son quì per lei. Parli con libertà, se qualche cosa le bisogna per la casa, per il bruno, per altre spese; alle corte, per tutto son quà io, mi comandi, e disponga di me; questo è il più bel complimento, ch' io possa farle.

Eleon. Voi mi sorprendete con un eccesso di generosità. Pur troppo anco jersera mi avete favorito. Vi ringrazio delle Cere, dello Zucchero, e di quant' altro mi avete abbondantemente favorita.

Ans. Niente, queste son piccole cose, Mi dà permissione, ch' io le possa parlar con libertà?

Eleon. Anzi mi fate grazia a parlarmi liberamente.

Ans. Si degna ella, riguardo alla mia età, di tenermi in conto di Padre?

Eleon. Per tale vi considero, e vi rispetto.

Ans. Ed io, non per il grado, sapendo non esser degno di tanto, ma per l' amor, che le porto, la tengo in luogo di figlia. Favorisca ascoltarmi, e senta quel, che le dico.

un uomo, che desidera unicamente il suo bene. Ella è Vedova, sprovveduta di danari, e di beni. Ella è nobile, ed è ancor giovane: che cosa ha intenzione di fare?

Eleon. Questo è quel pensiere, che occupa la mia mente.

Ans. Andiamo per le corte, senza tanti raggiri. Se vuole restar Vedova, sola non istà bene, onde la consiglio ritirarsi o con i suoi Parenti, o con qualche famiglia onesta, e dabbene, ed io le passerò fino ch' ella vive un trattamento da povera Dama, e le farò un assegnamento per dopo la mia morte ancora. Se ella vuol ripigliar marito, quattro, cinque, sei mila scudi glieli darò io, secondo il partito, che si ritroverà. Io non ho figliuoli, i miei parenti non hanno di bisogno di me. Ho qualche poco di bene al mondo, il Cielo me l' ha dato, il Cielo vuole, ch' io ne disponga, oltre il mio bisogno, per qualche opera di pietà; e fra tutti i guadagni, che ho fatti nel corso della mia vita, il guadagno maggiore sarà questo di aver soccorso una Vedova abbandonata, perchè povera, e miserabile, perchè onesta.

Eleon. Oh Dio! Voi mi fate piangere per tenerezza.

Ans. Via, si consoli. La sua bontà, la sua modestia, la sua rassegnazione mi muove, mi stimola a quest' atto di pietà umana; onde ella mi ha capito. O ritirarsi, o maritarsi; o il suo mantenimento, o una dote discreta. Tanto esibisce un Padre per affetto ad una figlia per rassegnazione.

Eleon. Voi avete un cuore pieno di bontà, e di vero amore.

Ans. Sì, Signora, questo è il vero amore, e non quello di certi cacazibetti: gioja... Non ho mai potuto tollerare le frascherie; ed ella mi piace, perchè è una donna prudente, che non bada a simili sciocchezze. Il matrimonio non lo condanno. Ella è stata maritata una volta, è giovane, non sarebbe male, che si tornasse ad accompagnare, ma con giudizio, da donna saggia, per istar bene, e non per istar male; pensare più al giorno, che alla notte, e considerare, che la gioventù, e la bellezza son cose, che passano presto, ma i buoni costumi, la virtù, e la prudenza stabiliscono la vera pace delle famiglie.

Eleon. Oh se vi fossero al mondo padri della vostra sorta,

quanto meno tristi figliuoli si vedrebbero!

Ans. Signora, s'ella mi dà licenza, le leverò l'incomodo.

Eleon. Così presto volete privarmi delle vostre grazie?

Ans. Ho da badare a' miei interessi, e non ho tempo da gettar via: quello, che io aveva da dirle, l'ho detto. Ella pensi, e risolva, e quando avrà risoluto, mi avvisi; si fidi di me, e non pensi ad altro. La cosa passerà con segretezza fra lei e me. Troveremo un pretesto per far credere al mondo, che la provvidenza sia derivata o dai Parenti, o dal Fisco. Non voglio, che si sappia, che lo fo io; perchè chi dona, e fa sapere d'aver donato, mostra d'averlo fatto per ambizione, e non per zelo, nè per buon cuore; e quando il benefattore fa arrossire la persona beneficata, vende a troppo caro prezzo qualsisia benefizio. Le fo umilissima riverenza. [*parte*.

SCENA X.

D. ELEONORA, poi COLOMBINA, poi il DOTTOR BUONATESTA.

Eleon. IO rimango incantata! Gran bontà del Signor Anselmo! Gran provvidenza del Cielo nei miei disastri!

Col. Signora, il Signor Dottore.

Eleon. Fa', che passi, mi porterà la sentenza.

Col. (Se lo credo, ch'i'arrabbi.) Venga, venga, Signor Dottore.

Eleon. Consolati, che se la Causa andasse male, il Cielo mi ha provveduta per altra parte.

Col. Sì? me ne rallegro.

Dott. Fo riverenza alla Signora D. Eleonora. Mi dispiace della morte del Signor Don Roberto. Che vuol ella fare? Si consoli. Siamo tutti mortali. [*in atto di mestizia*.

Eleon. (Ecco il complimento accennato dal Signor Anselmo.) Vi ringrazio, Signor Dottore: come va la Causa?

Dott. Ma! Che vuol ella, ch'io le dica? Disgrazie sopra disgrazie.

Col. Eh l'ho detto, l'ho detto.

Eleon. Vi è qualche novità?

Dott. Pare a lei piccola novità la morte del marito? Non.

vede, che immediatamente la Causa muta d'aspetto? Noi abbiam domandato gli alimenti dal Fisco *vivente viro*, che vuol dire vivente il marito: il marito è morto, conviene variare la domanda.

Eleon. Come? Tornar da capo?

Col. Almeno dateci i quaranta Scudi.

Dott. Oh sono spesi, sono andati. Appena sono di quì partito, andai subito a ritrovare l'amico, e gli contai i venti Scudi, e presto s'aveva da rilasciare la sentenza. Si è sparsa la nuova della morte di suo marito, e dubito, che tutto sia andato in fumo.

SCENA XI.

DON RODRIGO, e DETTI, *poi un* MESSO *della Curia*.

Rodr. SI può entrare? [*di dentro*.

Col. Questo Dottoraccio ha lasciato la porta aperta.

Eleon. Favorite, D. Rodrigo.

Rodr. D. Eleonora, senza che io parli, credo sarete ben persuasa, ch'io sia a parte del vostro dolore. Permettetemi, ch'io rivolga prima il discorso al Signor Dottore. Signore, che fate quì? Come va la Causa?

Dott. Dubito, che voglia andar male.

Rodr. Io vi ho da dare una buona nuova. La Sentenza è uscita, la Causa è terminata. E voi non lo sapete?

Dott. Dice davvero? [*con allegria*.

Rodr. È sicurissimo.

Eleon. Com'è questa Sentenza?

Rodr. Or ora lo saprete. Vi è quì un Messo della Curia venuto a posta per darvene parte. Colombina, fallo passare.

Col. Ancora mi pare impossibile. [*parte*.

Dott. Vede, Signora D. Eleonora, se io sono un uomo di garbo? Tutta opera del mio giudizio, della mia buona condotta.

Messo Servitore umilissimo di VS. Illustrissima.

Rodr. Eccolo il Signor Dottore, notificategli la Sentenza.

Dott. Eh la può notificare alla principale, che è quì presente.

Rodr. No, no, la deve notificare a voi.

Messo. *D'ordine Regio. Il Signor Dottor Buonatesta in termine di ventiquattr'ore debbe andarsene esiliato da Napoli, in*

pena, trasgredendo, della carcere, e di altre pene ad arbitrio.

Dott. Come! A me un simile affronto! Per qual causa? Qual male ho fatto?

Messo. *Per aver tradita la Signora D. Eleonora, dandole ad intendere delle falsità, a solo motivo di carpirle di mano il denaro, senza compassione delle sue indigenze, e per aver fatto credere mancatori e corrotti i Signori Ministri, con pregiudizio del loro decoro.*

Dott. Intendo di voler' essere sentito.

Messo O parta subito di questa casa, o gli sbirri la faranno partire. [*parte*.

Dott. Oh me infelice! Qualche mala lingua mi ha rovinato.

Rodr. Io sono stato la mala lingua, che ha discoperte le vostre iniquità.

Dott. Povera la mia riputazione! Povera la mia casa! Ma! Questo è il frutto, che si ricava dalle falsità, e dagl' inganni. Parto pien di rossore, e di confusione, e voglia il Cielo, che questo caso, che questo mio gastigo serva di documento a me, ed a' pari miei; che chi cerca *per fas*, e *per nefas* di guadagnare, trovasi alla fine scoperto, punito, e precipitato. [*parte*, *e Colombina gli va dietro*.

SCENA XII.

D. ELEONORA, e D. RODRIGO.

Eleon. Misera, in che mani io era caduta!

Rodr. V' ingannaste a fidarvi di un forestiere. Colui non si sa di qual paese egli sia.

Eleon. Orsù, lasciamo per ora di ragionare di ciò; ho piacere, che mi abbiate ritrovata sola, e sola con voi bramo di restare per poco. Deggio farvi un discorso, da voi forse non preveduto.

Rodr. Lo sentirò volentieri.

Eleon. Ma prima favorite dirmi qual esito abbia avuto la disfida di D. Flamminio.

Rodr. La cosa si è pubblicata, si sono frapposti dei Cavalieri comuni amici, ed ora si tratta l' aggiustamento.

Eleon. D. Rodrigo, questa, ch' io vi parlo forse è l' ultima volta. Deh permettetemi, ch' io vi parli con libertà.

Rodr. Oimè! Perchè l' ultima volta?

Eleon. Non è più tempo di celar un arcano, fin ora con tanta gelosia nel mio cuor custodito. Finchè fui moglie, malgrado le violenze dell' amor mio, frenai colla ragione l' affetto; ora che sono libera, e che potrei formare qualche disegno sopra di voi, più non mi fido dell' usata mia resistenza, nè trovo altro riparo alla mia debolezza, che il separarmi per sempre dall' adorabile aspetto vostro.

Rodr. Mi sorprende non poco la vostra dichiarazione. La bontà, che voi dimostrate per me, esige in ricompensa una confidenza. Sì, se mi credeste insensibile alle dolci maniere vostre, v' ingannaste di molto. So io quanto mi costa la dura pena di superare me stesso.

Eleon. Ecco un nuovo stimolo all' intrapresa risoluzione. Noi non siamo più due virtuosi soggetti, che possano trattarsi senza passione, ed ammirarsi senza pericolo. Il nostro linguaggio ha mutato frase, i nostri cuori principierebbero ad uniformarsi alla corruttela del secolo. Rimediamoci finchè vi è tempo.

Rodr. E non sapete proporre altro rimedio, che quello di una sì dolorosa separazione? Veramente lo stato mio, i miei numerosi difetti non mi possono lusingare di più.

Eleon. V' intendo, con ragione mi rimproverate, che io non preferisca al mio allontanamento le vostre nozze. Se io vi sposassi ora, che sono vedova, direbbe il mondo, che vi ho vagheggiato da maritata, e in luogo di smentire le critiche di chi pensa male di noi, si verrebbero ad accreditare per vere le loro indegne mormorazioni.

Rodr. Ah sì, pur troppo è vero. Le malediche lingue hanno perseguitata la nostra virtù; negar non posso, che saggiamente voi non pensiate, ma il separarci per sempre... Oh Cielo! Compatite la mia debolezza. Non ho cuor da resistere a sì gran colpo.

Eleon. Che dobbiamo fare? Avete cuor di resistere a fronte delle dicerie? Siete disposto a preferire la vostra pace al vostro decoro?

Rodr. No, D. Eleonora, non voglio perdervi per acquistarvi. Conosco la vostra delicatezza; non soffrireste gl' insulti del mondo insano. Andrò esule da questa Patria, andrò

ramingo pel mondo; ma prima di farlo, bramo ſapere quale ſarà lo ſtato, in cui vi eleggerete di vivere.

Eleon. Ritirata dal mondo.

Rodr. Ed io vi offro quanto ſia neceſſario per una sì eroica riſoluzione.

Eleon. Dareſte per altra via motivo di mormorare. Non temete, il Cielo mi ha provveduta.

Rodr. E come? ... Ah, vedete ſe ſia neceſſaria queſta noſtra ſeparazione. [*reſta penſoſo*.

Eleon. Gran diſavventura! Dover prendere motivo di ſepararci da quell' iſteſſa ragione, che ci dovrebbe rendere uniti. [*reſtano ambedue ſoſpeſi*.

S C E N A XIII.

COLOMBINA, e DETTI, poi D. ALONSO.

Col. DOrmono, o coſa fanno? Signora Padrona!

Eleon. Che vuoi?

Col. È quì il Signor D. Alonſo.

Eleon. Fa' ch' egli venga.

Col. (Non ſo s' ella pianga per il morto, o per il vivo.) [*parte*.

Rodr. D. Eleonora, coraggio.

Eleon. Mi confido, che per poco dovrò penare.

Rodr. Perchè?

Eleon. Perchè morirò quanto prima.

Alonſ. M' inchino a D. Eleonora. Amico, tutto è accomodato. Con D. Flamminio ſarete amici.

Rodr. E quali ſono i patti dell' aggiuſtamento?

Alonſ. Giuſti, ed oneſti per ambedue. Or ora verrà quì D. Flamminio, chiederà egli ſcuſa a D. Eleonora d' averle detta una falſità, e dirà averlo fatto per puro ſcherzo, a motivo di renderla lieta nella converſazione. Così ancor voi, che avete preſe le parti di D. Eleonora, rimarrete con ciò ſoddisfatto. Voi poſciachè l'avete reſo ridicolo in pubblica converſazione, dovrete dire averlo fatto ſenza penſiere di offenderlo, e per puro impegno di ſvelare una verità, che non ſi poteva tener celata. Vi chiamerete amici, e ſi terminerà la conteſa; ſiete di ciò contento?

Rodr. Un Cavaliere, che dà la ſua parola ad un altro, non ha che ripetere ſul già fatto.

SCENA XIV.

COLOMBINA, e DETTI.

Col. UH, uh, quanto ſuſurro! Tre, o quattro carrozze in una volta.

Alonſ. Saranno D. Claudia, e D. Virginia con D. Flamminio.

Eleon. Eccole, ſono deſſe.

SCENA XV.

D. VIRGINIA, D. CLAUDIA, D. FLAMMINIO, e DETTI.

Virg. SErva, D. Eleonora.

Eleon. Serva, D. Virginia.

Claud. Serva, D. Eleonora.

Eleon. Serva, D. Claudia.

Flam. D. Eleonora, vi chiedo ſcuſa, anco alla preſenza di D. Rodrigo, mio buon amico, della favola, che vi ho inventato, aſſicurandovi averlo unicamente fatto per motivo di rendervi nella converſazione più lieta.

Eleon. Per me accetto in buon grado le voſtre giuſtificazioni, e vi ringrazio di queſt' atto della voſtra bontà.

Rodr. D. Flamminio, vi proteſto nel fatto di jeriſera non aver avuto intenzione di offendervi, ed aver letta la lettera unicamente per diſvelare una verità, che non doveva tener celata, proteſtandomi d' eſſere voſtro amico.

Claud. Oh via, è fatta la pace. Sediamo un poco.

Col. (*porta da ſedere, e tutti ſeggono.*)

Virg. E così, D. Eleonora, come ve la paſſate?

Eleon. Beniſſimo, grazie al Cielo.

Claud. Vi è paſſato il dolor di cuore?

Eleon. Sì, mi è paſſato un poco.

Claud. E che sì, ch' io indovino chi ve lo ha fatto paſſare?

Eleon. Via, dite.

Claud. D. Rodrigo.

Rodr. (Ecco le lingue perfide!)

Eleon. Certo, D. Rodrigo mi ha conſolata, in grazia d' un ottimo conſiglio da lui propoſtomi, e da me placidamente abbracciato.

Claud. M' immagino vi avrà conſigliata a prendere ſtato.

Eleon. Per l' appunto.

Claud. Dunque quanto prima vedremo questo bel Matrimonio.

Eleon. No Signora, quanto prima mi vedrete ritirata dal mondo.

Virg. E perchè una simile risoluzione?

Eleon. Per consiglio di D. Rodrigo.

Claud. D. Rodrigo, perchè piuttosto non la sposate?

Rodr. E perchè l'ho io da sposare?

Claud. Non le volete bene?

Rodr. La stimo, e la venero come Dama.

Claud. E voi, D. Eleonora, non siete un poco accesa di Don Rodrigo?

Eleon. Lo stimo, e lo venero come Cavaliere.

Virg. (Che ne dite, D. Claudia, sono due Eroi?) [*a Donna Claudia*.

Claud. (Secondo me, sono due pazzi.) [*piano a D. Virg.*

Alons. Le lingue satiriche, e maldicenti vi spronano a far conoscere, per quanto io vedo, la vostra onestà, e la vostra virtù.

Flam. E volete abbadare a quello, che dice il mondo? Siete pur buoni! So, che dicono male di me, io dico male degli altri, e così siamo del pari.

Alons. E volete vivere ritirata? [*a D. Eleonora.*

Eleon. Così ho stabilito.

Alons. E voi l'accordate? [*a D. Rodrigo*.

Rodr. Io non la saprei sconsigliare d'un'eroica risoluzione.

Alons. Mi fate entrambi pietà.

Claud. Via, se vi fa pietà, sposatela voi.

Alons. Chetatevi una volta con questo vostro parlar mordace. Voi siete forse il principal motivo, per cui la povera Dama perde in D. Rodrigo uno sposo.

Claud. Per causa mia lo perde? Che importa a me, che ella ne prenda anco dieci?

SCENA ULTIMA.

ANSELMO, e DETTI.

Ans. CON permissione di lor Signori. Ho ritrovata la porta aperta, ho chiamato, nessuno ha risposto, e mi son preso l'ardire di venir avanti.

Eleon. Avete fatto benissimo. Accomodatevi, Signor Anselmo.

Flam. (Non vorrei aveſſe portato il conto delle Cere.) [*da ſe.*

Anſ. (*ſiede.*) In queſto punto è arrivata una Staffetta da Benevento, che mi ha recate diverſe lettere di Negozio. Fra queſte ve n' è una, che mi manda un mio corriſpondente, per conſegnare in proprie mani della Signora Donna Eleonora.

Col. (Sta a vedere, che D. Roberto è riſuſcitato.)

Eleon. Caro Signor Anſelmo, fatemi voi il piacere di aprirla, e di leggerla. Se altro non contiene, oltre la notizia della morte del povero D. Roberto, non ho biſogno di accreſcermi la triſtezza.

Anſ. Volentieri, la ſervirò. [*apre, e legge piano.*

Virg. (Eppure è vero, D. Rodrigo non ha per D. Eleonora quella paſſione, che ſi diceva.) [*a D. Claudia.*

Claud. (Che volete ch' io dica? Rimango ſtupida.)

Virg. (Quanto ingiuſtamente abbiamo mormorato di lei!)

Claud. (Finalmente poi le noſtre parole non le hanno ammaccate l' oſſa.)

Anſ. Signora, vi è qualche coſa di più. (*a D. Eleonora.*) Vi è tutto quello, che ha detto il povero Signor D. Roberto prima di morire a quelli, che lo aſſiſtevano, e fra le altre coſe queſta mi pare la più rimarcabile. Signor D. Rodrigo, la ſupplico di aſcoltarmi. Se ſi contentano, leggerò io. *Caro amico, che avete la bontà di aſſiſtermi in queſti ultimi periodi della mia vita, vi raccomando la coſa più cara, ch' io abbia al mondo, che è la mia povera moglie. Ella rimane miſerabile, e abbandonata ſenza aſſegnamento veruno, e queſto è il maggior dolore, ch' io provo nella mia morte.* (Mi vien da piangere.) *D. Rodrigo Raſponi, ch' è il Cavaliere più ſavio, e più oneſto, ch' io abbia trattato, ha ſempre avuto della bontà per me, e per la mia caſa. Supplicatelo vivamente in mio nome con voſtra lettera, o per mezzo di qualche voſtro amico, che per carità non abbandoni la mia povera moglie. Ciò ſpero nella provvidenza del Cielo, a cui raccomando queſta povera onoratiſſima Dama.*

Alonſ. Via, D. Rodrigo, muovetevi a compaſſione di lei. Se non vi ſentite portato a farlo dall' amore, o dal genio, fatelo per le tenere amoroſe preghiere del voſtro amico defunto.

Flam. Se non vi muovete a pietà, siete troppo crudele. Guardatela, poverina, farebbe piangere i sassi.

Virg. Deh mostratevi men severo per le massime di una troppo rigorosa virtù. Ormai è pubblica la vostra passata onestà. Si vede quale sia stato il vostro savio contegno. Sposatela per amor del Cielo.

Claud. Io vi assicuro, che rimango sorpresa. Non mi credeva, che al mondo si dessero tai caratteri, e quando ne sentiva discorrere, mi poneva a ridere. Ora mi chiamo da voi convinta, e credo sia necessario, che v' accoppiate insieme per produrre al mondo, se sia possibile, degli animi imitatori delle vostre belle virtù.

Ans. Animo, Signor D. Rodrigo, non si faccia pregar più oltre. Ella conosce appieno il buon carattere di quella Dama, tanto savia, tanto rassegnata, e prudente.

Col. (Se non dice di sì, è più ostinato di un mulo.)

Rodr. Tutti mi persuadono, tutti m' invitano, e D. Eleonora non dice nulla?

Eleon. Che volete ch' io dica? Siete voi persuaso delle ragioni de' buoni amici?

Rodr. Il povero consorte vostro a me vi ha raccomandata. Adempirei le sue brame, se non temessi gl' insulti de' maldicenti.

Flam. Ammirerà tutto il mondo la vostra condotta.

Virg. D. Eleonora potrà servire d' esempio all' onesto modo di conversare.

Claud. Ma l' imitarla sarà difficile.

Alons. Siete in debito di Cavaliere premiare la virtù di questa singolarissima Dama. [*a Rodr.*

Eleon. (Che farò?)

Rodr. (Che risolve?)

Eleon. D. Rodrigo?

Rodr. D. Eleonora?

[*mirandosi con tenerezza.*

Eleon. Non so resistere.

Rodr. Non posso più.

[*si prendono per la mano.*

Tutti. E viva, e viva. [*s' alzano.*

Rodr. Sì, Donna Eleonora, giacchè posso sperare di ottener-

vi senza discapito della vostra estimazione, e del mio decoro, vi offerisco la mano.

Eleon. Accetto la generosa offerta vostra, e vi giuro inalterabile la mia fede. Considerate per altro, ch' io son Vedova di poche ore; nè mi è lecito passar sì presto a novelle nozze.

Rodr. La vostra onestà lo esige. La mia discretezza l'accorda. Un anno vivrete vedova.

Claud. È troppo, è troppo.

Virg. Bastano tre, o quattro mesi.

Flam. Via, per ogni buon riguardo starete nove mesi.

Rodr. Chi si marita sol per capriccio, non sa tollerare gl' indugj; ma chi sposa il merito, e la virtù, si contenta della sicurezza del premio, e gode colla dilazione di meritarlo.

Eleon. In quel Ritiro, ch' io mi aveva eletto per sempre, se vi contentate, mi tratterrò per quest' anno. [*a D. Rodr.*

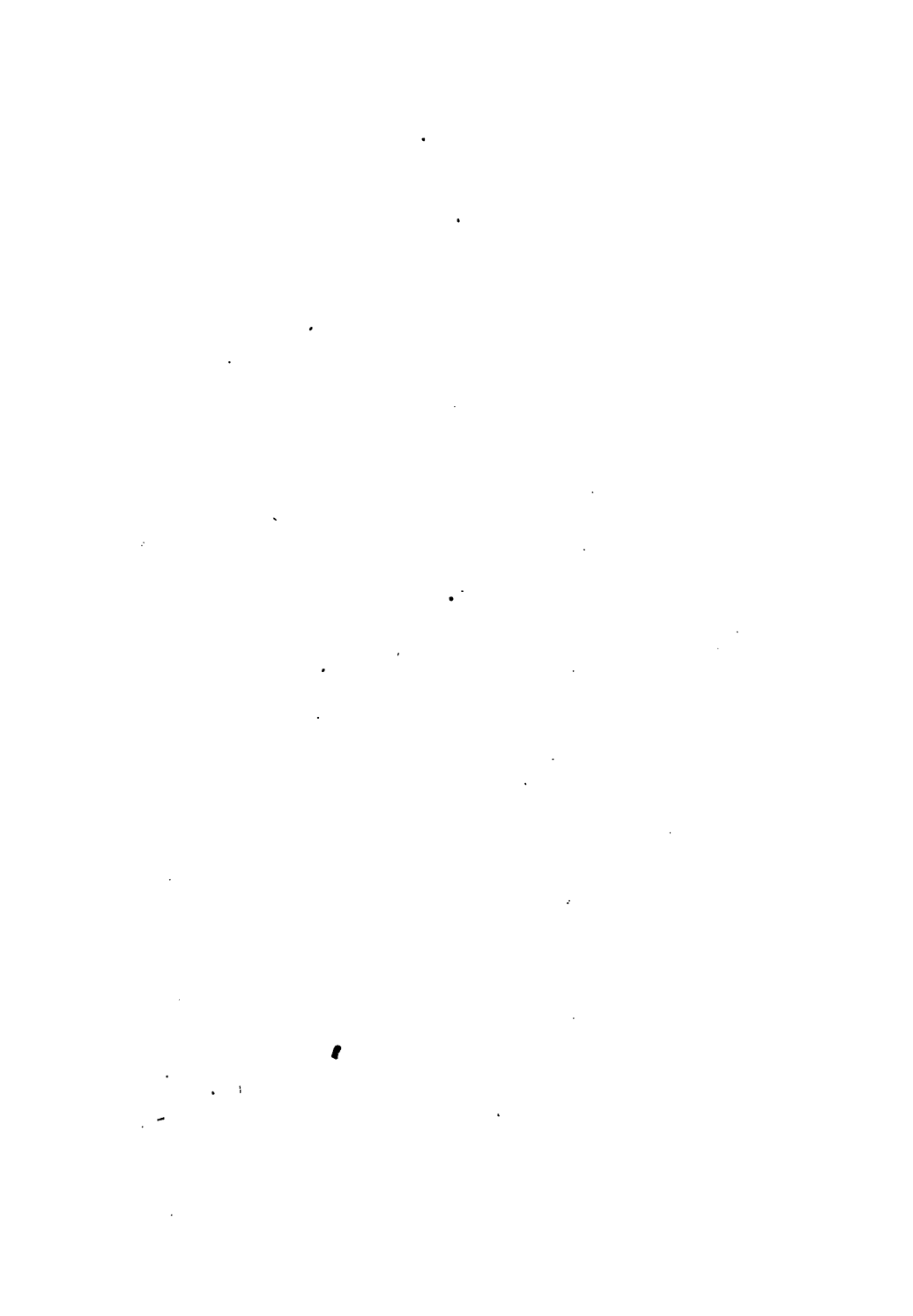
Rodr. Saggiamente, da vostra pari pensate. [*a D. Eleon.*

Alons. Felicissimo maritaggio, perfetta unione, coppia singolare, e magnanima, che fa discernere al mondo in un vivo esemplare il Cavaliere, e la Dama.

Eleon. Rendo grazie al Cielo d' avermi inalzata dal fondo della miseria ad una singolare fortuna. Ringrazio voi, mio adorato Sposo, della bontà, che avete per me. Ringrazio tutti, e precisamente il Signor Anselmo della generosa propensione dimostrata al mio scarso merito, dovendo io confessare per gloria della verità essere arrivata a questo grado di felicità col mezzo dell' onestà, e della sofferenza, che sono il più ricco tesoro di una Dama povera, ma onorata.

Fine della Commedia.

GLI AMORI

DI

ZELINDA E LINDORO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

NON PIU' STAMPATA.

PERSONAGGI.

DON ROBERTO nobile.

DONNA ELEONORA moglie di ROBERTO in seconde nozze.

DON FLAMINIO figlio di ROBERTO del primo letto.

ZELINDA giovane civile rifugiata in casa di ROBERTO in figura di Cameriera.

LINDORO giovine civile incognito in casa di ROBERTO in figura di Segretario.

BARBARA giovane civile, che passa per cantatrice.

FEDERICO mercante.

FABRIZIO maestro di casa di ROBERTO.

Un Facchino che parla.

Un Caporale della guardia.

Un Marinaro.

Due Servitori.

Sei Soldati.

La Scena si rappresenta in Pavia.

GLI AMORI
DI
ZELINDA E LINDORO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera con un grande armadio nel fondo, due porte laterali aperte, che poi si chiudono, ed un tavolino da una parte ad uso di segretario col bisogno da scrivere, e sedie.

FABRIZIO solo.

Fab. AH! Ci scommetterei la testa, che Zelinda e Lindoro si amano segretamente. Gli vedo troppo attaccati, e credo, se mal non ho inteso, si abbiano dato l' appuntamento di trovarsi quì insieme. Ecco la ragione, per cui costei mi disprezza, che altrimenti, se Lindoro è segretario, io sono maestro di casa, e tutti due serviamo onorevolmente lo stesso padrone, ed ella quantunque dia ad intendere di esser nata Signora, è obbligata come me a nutrirsi del pane altrui, ed a servire da Cameriera.. Ma... Eccoli a questa volta. Vo' chiudermi in quest' armadio, e scoprire se posso i segreti loro. Se ne vengo in chiaro, se si amano veramente, non son Fabrizio, se non mi vendico. [*si chiude nell' armadio.*

SCENA II.

ZELINDA, LINDORO, e FABRIZIO *nascosto.*

Lin. QUì, quì, Zelinda, quì potremo parlare con libertà.
Zel. Gran cosa! in questa casa tutti ci fan la spia. Tutti ci tengono gli occhj addosso. Specialmente Fabrizio.

Lin. Maladetto Fabrizio, non lo posso soffrire.
Zel. Zitto, che non ci sentisse.
Lin. Non crederei, che il Diavolo lo portasse quì.
Zel. Ho delle cose da confidarvi. Guardate da quella parte se vi è nessuno.
Lin. Guardiamo. No, non vi è nessuno. Ho anch' io da dirvi qualche cosa, che mi dà pena.
Zel. Ditemela, caro Lindoro.
Lin. Ditemi prima voi.
Zel. No, prima voi.
Lin. Prima di tutto vi dirò, che quest' impertinente di Fabrizio m' inquieta, poichè vedo, capisco, che ha delle intenzioni sopra di voi...
Zel. Oh per questa parte potete viver tranquillo. Mi conoscete, sapete che vi amo, sapete quel che ho fatto per voi...
Lin. Sì, è vero, una giovane ben nata, come voi siete, non può dar retta ad un uomo vile, che ha fatto qualche danaro alle spese di un padrone indulgente.
Zel. Ma parlate piano, che se per disgrazia ci sentisse, saremmo perduti. Serrate quella porta. Io serrerò quest' altra. (*chiudono le due porte.*
Lin. Ecco fatto. Ora siamo sicuri di non essere scoperti. Per tutti questi riflessi adunque sono sicuro per la parte del servitore, ma il padrone mi fa tremare.
Zel. Qual padrone?
Lin. Non so che dire, tutti due, il padre, ed il figlio egualmente.
Zel. Oh in quanto al vecchio vi assicuro, che sospettate a torto. Il Signor D Roberto è un uomo savio, dabbene, pieno di carità, che mi ama con amore paterno, che compatisce il mio stato, che sa che io non sono nata per servire, e procura colle sue buone grazie di raddolcire la mia condizione.
Lin. Sì, tutto va bene; ma lo fa con troppa caricatura, e so che sua moglie medesima interpreta malamente le finezze, ch' egli vi usa.
Zel. Donna Eleonora pensando sì malamente, fa torto a suo marito, e fa a me un' ingiustizia. Non crediate però ch'

ella agiſca per gelosìa, poichè una giovane che ſpoſa un vecchio per intereſſe, raramente è di lui geloſa. Dubita ch' egli mi ſia liberale di qualche coſa. Sa, che mi ha promeſſo alla ſua morte di beneficarmi, teme, ch' io vaglia a pregiudicarla.

Lin. Ma... E il figlio?

Zel. Oh circa il Sig. D. Flaminio, queſto è quello, ch' io volea confidarvi. Mi ſi è ſcoperto liberamente.

Lin. Povero me! Sono nel maggior affanno del mondo.

Zel. Non temete di nulla. Siete ſicuro della mia coſtanza.

Lin. Ma non poſſo viver tranquillo. Cara Zelinda, profittiamo della protezione del vecchio, ſcopriamogli il noſtro amore, ed impegniamo la ſua bontà ad acconſentire alle noſtre nozze.

Zel. Caro Lindoro, ci ho penſato anch' io, ma vi ſcopro delle grandi difficoltà. Il Signor D. Roberto non vi conoſce, non ſa che per amor mio ſiate fuggito di caſa voſtra, e ſiate venuto a ſervirlo per Segretario unicamente per ſtar meco. Appunto perch' egli mi ama, e perchè ha qualche conſiderazione per me, non vorrà maritarmi con un giovine, che apparentemente non può mantenermi; e in fatti non lo potete, ſe voſtro padre non vi acconſente, e non vi accorda il modo di farlo.

Lin. Scriverò a mio padre, gli farò ſcrivere, gli farò parlare, ma intanto ho da ſoffrire di vedervi accarezzata dal padrone, e perſeguitata dal maeſtro di caſa?

Zel. Non temete nè dell' uno, nè dell' altro. Ma biſogna, che ci contenghiamo colla maggiore cautela, perchè ſe veniſſero ad iſcoprirci...

Lin. Certamente: ſe Fabrizio ſapeſſe quel, che paſſa fra di noi, ſarebbe capace di rovinarci.

Zel. Non ci facciamo trovare inſieme.

Lin. Sì, e quando c' incontriamo, che gli occhi parlino, e che la lingua ſoffra.

Zel. Ma non baſta ancora. Per togliere ogni ſoſpetto moſtriamo di fuggirci.

Lin. Facciamo di più, moſtriamo d'odiarci.

Zel. Se lo poteſſimo fare, ſarebbe il più ſicuro metodo per naſcondere il noſtro amore.

Lin. Quando si va d' accordo, si può fingere qualche cosa.

Zel. Bene, ci regoleremo così.

Lin. Poi troveremo qualche momento...

Zel. Oh sì: siamo in casa, profitteremo dell' occasioni...

Lin: Profittiamo intanto di questa.

Zel. Andiamo, andiamo, che se i padroni ci chiamano...

Lin. Io posso restare quì a scrivere, a far qualche cosa.

Zel. Ci tornerete poi. Andiamo per ora, per non dar sospetto. Io per di quà, e voi per di là.

Lin. Guardiamo nell' aprir le porte, se qualchedun ci vede.

Zel. Guardiamo per il buco della serratura. (*Tutti due guardano dalla lor parte.*

Lin. Nessuno. (*a Zelinda.*

Zel. Non c' è nessuno. (*a Lindoro. Ciascheduno apre la porta pian piano, e guarda.*

Lin. Non c' è persona. (*a Zelinda.*

Zel. Quì neppure. (*a Lindoro.*

Lin. Va tutto bene. (*stando sulla porta in atto di andarsene.*

Zel. Benissimo. (*nella stessa situazione.*

Lin. Addio.

Zel. Vogliatemi bene.

Lin. E che nessun lo sappia.

Zel. Nessuno l' ha da sapere. (*partono.*

SCENA III.

FABRIZIO *esce dall' armadio.*

Fab. NOn dubitate, che nessun lo saprà. Sono venuto a tempo. Non mi sono ingannato, ed ho scoperto abbastanza. Lindoro è anch' egli una persona civile, che si nasconde per amor di Zelinda? Tanto peggio per me. Bisogna cercare il modo di farlo cacciare di questa casa. Il mezzo più sicuro è quello del Signor D. Flaminio. Egli ama Zelinda, e se viene a sapere i segreti amori di lei con Lindoro, son sicuro che farà di tutto per allontanare un rivale, ed io medesimo lo avvertirò, e gli suggerirò di disfarsene sicuramente. Bisogna ch' io nasconda il mio amor per Zelinda, che faccia valere l'interesse, ch' io prendo per il mio padrone, e che mi serva dell' amor suo per facilitare il mio. Vado subito a ritrovarlo. Ma

eccolo ch' egli viene. Eh il Diavolo è galantuomo, contribuisce di buona voglia alle cattive intenzioni.

SCENA IV.

D. FLAMINIO, e DETTO.

D. Fl. DOv' è Zelinda, che non si vede?

Fab. Signore, io non so dove sia, ma so dov' è stata finora.

D. Fl. Come! Dove è ella stata? Vi è qualche novità?

(*affettando dell' agitazione*.

Fab. Vi è una novità, Signore, che deve interessare la vostra passione, ed anche il vostro decoro.

D. Fl. Oh Cieli! E Zelinda ne ha parte?

Fab. Ne ha parte grandissima, poichè ella è amante di Lindoro, e costui è sì temerario, che sapendo la vostra inclinazione per questa giovane, ha il coraggio di burlarsi di voi, e di perdervi aucora il rispetto.

D. Fl. Indegno! lo farò morire sotto un bastone.

Fab. No, Signore, non vi consiglio di far rumore, poichè perdereste la speranza di venire al termine de' vostri disegni.

D. Fl. Che mi consigli dunque di fare?

Fab. Vi consiglio di parlarne al Sig. D. Roberto...

D. Fl. Credi tu, che mio padre acconsentirebbe, ch' io sposassi Zelinda.

Fab. Oh sono ben lontano di credere una simil cosa!

D. Fl. Finalmente Zelinda è nata assai civilmente.

Fab. Non importa: è povera, è in qualità di serva, non l' accorderà mai.

D. Fl. Che dunque vorresti tu, ch' io dicessi a mio padre?

Fab. Voi non avete che a scoprirgli i segreti amori, che passano fra Zelinda e Lindoro. Mettergli sotto gli occhj il torto, che fa costui alla casa amoreggiando colla cameriera, e il pregiudizio, che ne verrebbe a questa giovane, se si maritasse con uno, che non ha il modo di mantenerla. Aggiungete, che Lindoro è di un cattivo carattere, che sapendo essere Zelinda di buona nascita, dà ad intendere d' essere egli pure qualche cosa di buono, ma è un falsario, un impostore, un birbante. Sapete quanto il Signor

D. Roberto ama e ſtima queſta buona figliuola. Son certo, che s'egli ſa tutto queſto, non differiſce un' ora a licenziar quel birbone.

D. Fl. Tu dici bene, ma io ho il cuor buono, e non ſo far male a perſona.

Fab. Lodo la voſtra bontà, la voſtra umanità, ma voi, ſcuſatemi, non ſiete in obbligo di riſparmiare un temerario, un indegno, che parla di voi con diſprezzo, e che vi mette in ridicolo a tutto andare.

D. Fl. Mi mette in ridicolo?

Fab. Vi aſſicuro, Signore, ch' io mi ſentiva rodere per parte voſtra. Vedete voi quell' armadio? Là dentro mi ſono celato, per intendere, per rilevare, e per voi l' ho fatto, per voi, ed ho rilevato, ed ho inteſo coſe, che mi facevano inorridire. Come! il mio padrone un imbecille, una caricatura, un fanatico?

D. Fl. Giuro al cielo! a me queſto?

Fab. Vi aſſicuro, che ſe non foſſe ſtata la prudenza, che mi aveſſe trattenuto...

D. Fl. Qual prudenza a fronte delle ingiurie?

Fab. Signor mio, la prudenza è neceſſariſſima. Se ſi fa dello ſtrepito, voſtro padre viene a rilevare, che voi amate Zelinda.

D. Fl. È vero, conviene dunque ch' io ſoffra.

Fab. Ma che vi disfacciate di queſt' ardito.

D. Fl. Hai ragione, ne parlerò a mio padre, e ne parlerò in modo, che lo manderà via.

Fab. Ma ſoprattutto non date a conoſcere la voſtra paſſione.

D. Fl. Sarò cauto. Mi guarderò di darne alcun ſegno.

Fab. Mi preme troppo la voſtra quiete, e la voſtra ſoddisfazione.

D. Fl. Ti ringrazio, e non laſcerò di ricompenſarti.

Fab. Non perdete tempo, Signore.

D. Fl. Vado ſubito. (È gran fortuna avere un ſervitore fedele.) (*parte*.

S C E N A V.

FABRIZIO, *poi* LINDORO.

Fab. Queſto ſi chiama cavar la caſtagna dal fuoco colla mano altrui. Che vada Lindoro fuori di caſa, e

mi

mi comprometto di guadagnare l' animo di Zelinda. Ella ha voglia di maritarsi. Don Flaminio non avrà mai la permission di sposarla. Io sono in buon credito presso il vecchio, affè di bacco non ci vedo altri ostacoli per averla.

Lin. (Ecco il mio tormento e l' ho sempre dinanzi agli occhj.) (*da se vedendo Fabrizio*.

Fab. (Conviene dissimulare.) (*da se*.

Lin. (*Va al tavolino, e siede, e si mette a scrivere*.

Fab. Di buon' ora al lavoro. (*a Lindoro*.

Lin. Io non faccio che il mio dovere. (*scrivendo*.

Fab. È ben fortunato il nostro padrone d' aver al suo servizio un giovine attento, e morigerato, come voi siete.

Lin. Vi ringrazio dell' elogio cortese.

Fab. In verità, vi amo anch' io infinitamente.

Lin. (Oh se sapessi quanto ti odio!) È un effetto della vostra bontà.

Fab. Ma voi, dite quel che volete, avete delle maniere così gentili, ed una condotta sì nobile, e sì decente, che giurerei che siete d' una condizione superiore al grado in cui vi trovate.

Lin. Per esser galant' uomo, e per far il suo debito, non vi è bisogno di nascità, ma di cuore.

Fab. Meritereste per altro uno stato molto più fortunato.

Lin. Io mi contento del mio.

Fab. Mi viene in mente una cosa... Io penso a voi, come se foste qualche cosa del mio.

Lin. (Più che ne dice, e meno gli credo.)

Fab. Sì, dovreste prender moglie.

Lin. Io? E come vorreste che facessi per mantenerla?

Fab. Coll' abilità, e colla condotta che avete, non potreste mai mancar di star bene.

Lin. Sarebbe assai difficile, ch' io trovassi chi mi volesse.

Fab. Affè ne conosco una io, che pare fatta per voi.

Lin. E chi, se vi piace?

Fab. Chi? Zelinda.

Lin. (Ah il furbo!) Zelinda è povera, ma è nata bene: ella non vorrà maritarsi per continuar a vivere del pane altrui.

Fab. Chi sa? In questa casa siete tutti due ben veduti, ben collocati. Volete ch' io ne parli?

Lin. No, vi ringrazio, non ſono in grado di maritarmi, e poi per dirvi la verità, per Zelinda non ho inclinazione veruna.
Fab. (Ah il birbone!) Eppur Zelinda ha del merito, ha delle buone ſperanze...
Lin. No no, laſciatemi in pace, e non mi parlate di queſto.

SCENA VI.

ZELINDA, e DETTI.

Zel. FAbrizio, i padroni vi domandano.
Fab. Tutti due?
Zel. Tutti due.
Fab. Vado ſubito. (Chi ſa, che il giovine non mi voglia in teſtimonio contro Lindoro? Lo ſervirò a dovere.) Zelinda, voi ſiete venuta in tempo ch' io parlava di voi a Lindoro.
Zel. Di me?
Fab. Di voi.
Zel. Su qual propoſito? Che coſa è di comune fra di noi?
Fab. Se non c' è altro di comune, c' è il merito.
Zel. Voi vi prendete ſpaſſo di me. Ei bada a' fatti ſuoi, io bado a' miei. Nè io ſono fatta per lui, nè egli è fatto per me. (*parte.*

SCENA VII.

LINDORO, E FABRIZIO.

Fab. (OH ſi regolano perfettamente!) Mi diſpiace davvero di vedere in voi due una ſpecie di avverſione, di antipatia, di contrarietà. (*a Lindoro.*
Lin. Laſciatemi ſcrivere, laſciatemi lavorare.
Fab. (Sì, sì, lavora pure, che lavorerò anch' io.) [*parte.*

SCENA VIII.

LINDORO, poi ZELINDA.

Lin. SEnz' altro coſtui ha qualche ſoſpetto, e fa per tirarmi giù, poichè non è poſſibile, s'egli ama Zelinda...
Zel. Ah il mio caro Lindoro... [*affannata guardando ſe è veduta da alcuno.*
Lin. Che coſa c' è?

Zel. Ho gran paura e per voi, e per me.

Lin. Oh cieli! Che cosa è stato?

Zel. Il Padrone vecchio, ed il giovine parlano insieme segretamente. Sono andata per prendere della biancheria, mi hanno guardata tutti due bruscamente, e credo per farmi andar via, mi abbiano ordinato di venire a cercare Fabrizio.

Lin. Da un momento all' altro non vi possono essere gran novità.

Zel. Io credo, che tutti i momenti siino per noi pericolosi.

Lin. Certamente l' amore non si può tenere lungamente nascosto.

Zel. Povera me!

Lin. Non vi affliggete per questo. Bisogna risolvere, bisogna parlare.

Zel. Consigliatemi voi, come ho da contenermi.

Lin. Non saprei. Io credo che se ne parlaste al Signor D. Roberto...

Zel. Non sarebbe meglio, che gliene parlaste voi?

Lin. Non so. [*pensano tutti due*.

SCENA IX.

D. ROBERTO, e DETTI.

D. R. (ECcoli, eccoli, mi hanno detto il vero.) [*da se*.

Lin. Ci penserò, ma in ogni caso... Oh Cieli! Il Padrone. [*piano a Zelinda, e si mette a scrivere*.

Zel. (Povera me!) [*mostra il timore, poi si determina a fingere come segue, mostrando di non sapere che vi sia D. Roberto*) Oh guardate lì, il bel soggetto! Non si degna di mischiarsi nelle faccende basse. L' Illustrissimo Signor Segretario non si degna di scrivere... Oh scusate, Signore, non vi aveva veduto. [*mostra di voltarsi a caso, e di vedere Roberto*.

D. R. Andate a consegnar la biancheria. La lavandaja vi aspetta. [*a Zelinda*.

Zel. Ecco quì, Signore: voleva che Lindoro ne stendesse la lista, e non lo vuol fare. Si crede pregiudicato, teme di perdere il suo decoro. Oh egli è un buon umorino, ve l' assicuro.

Lin. Ecco quì, tutto il giorno m' inquieta. [*a D. Rob.*

D.R. Basta così. Ho capito: andate a consegnar la biancheria, e poi ritornate quì. [*a Zelinda.*

Zel. Ma la lista Signore...

D.R. Oh la lista è una cosa grande! e un affare di conseguenza! Ci vuole un Segretario per farla! Povera giovane, non sa scrivere poverina! non sa mettere giù sopra un pezzo di carta quattro rampiconi per darli alla lavandaja!

Lin. Questo è quello, che le dicevo ancor io.

D.R. Oh senz' altro.

Zel. Ma io i numeri non li so fare.

D.R. Davvero? Povera innocenre! Vi troverò un maestro d' Abbaco. Andate, andate: fate quel, che vi dico, e poi ritornate.

Zel. Bene, mi farò ajutare dal maestro di casa...

Lin. Ma se volete che lo faccia io... [*a Zelinda.*

D.R. No Signore, la non s' incomodi. [*a Lindoro.*

Zel. Oh sì, che non s' incomodi, perchè già lo farebbe per dispetto. (Capisco che ha gelosia di Fabrizio. (*da se.*) O bene o male, lo farò da me. (*forte per consolare Lindoro.*) (Ho gran timore che siamo scoperti.) [*parte.*

SCENA X.

D. Roberto, e Lindoro.

Lin. Io non so che cos' abbia quella fanciulla. È inquieta, è fastidiosa, non mi può vedere. [*scrive.*

D.R. Alzatevi.

Lin. Signore, ho da terminar questa lettera...

D.R. Alzatevi che vi ho da parlare.

Lin. (Vi è del torbido.) [*si alza.*

D.R. È qualche tempo ch' io m' accorgo dell' odio, dell' avversione, che passa fra voi e Zelinda, e questa cosa m' inquieta infinitamente.

Lin. Ma io, Signore, vel' assicuro...

D.R. Voi siete, lo so benissimo, un giovine savio, dabbene, e soprattutto sincero.

Lin. Voi avete della bontà per me.

D.R. Zelinda è fastidiosa, altera, e bisognerebbe mandarla via?

Lin. Oh per dire la verità, non è poi di cattivo temperamento. Può essere ch' io sia un pò troppo delicato ... Non posso naturalmente adattarmi a soffrir le donne.

D.R. Sì, è vero. Tanto meglio per voi. Ma vedo, che sia per una ragione, o per l'altra, voi non potete star tutti due in una medesima casa.

Lin. E vorreste per me licenziare quella povera giovane? Ne avrei un rimorso infinito, sarei alla disperazione. Una giovane civile, sfortunata, che fida unicamente in voi, che ha bisogno della vostra carità, della vostra protezione.

D.R. Voi parlate da quel giovine saggio, e prudente, che siete. Bisogna aver riguardo a tutte le circostanze, che accompagnano lo stato deplorabile di questa povera figlia. Io ho anche dell' attaccamento per lei, vedo, conosco, che in fondo non è poi sì cattiva. Tutto il male deriva dalla contrarietà de' vostri temperamenti. Questo è il motivo delle inquietudini vostre, e mie: onde per non perdere questa giovane civile, sfortunata, che fida in me, che ha bisogno della mia carità, della mia protezione, ho deciso, ho stabilito, ho risolto di licenziare, di mandar via immediatamente il bravo, il saggio, il prudente Signor Lindoro.

Lin. Come, Signore?

D.R. Oh il come ve lo dirò io. Voi non avete che a prendere la spada, e il cappello, e andarvene in questo stesso momento.

Lin. Ma questo è un torto, che voi mi fate ...

D.R. Voi chiamate un torto il licenziarvi di casa mia, ed io qual titolo dovrò dare alla vostra falsità, alla vostra impostura? Credete ch' io non sappia quel, che passa fra voi e Zelinda, ch' io non conosca la furberìa delle vostre finzioni? M' avete preso per uno sciocco, per un rimbambito? Vi servite della mia buona fede per burlarvi di me? Andate, sortite subito di questa casa.

Lin. Signore, non istrapazzate così il decoro, e la riputazione d' un uomo onorato.

D.R. La ragione, per cui vi licenzio, non fa torto alla vostra riputazione; andate.

Lin. Voi non sapete con chi avete a fare.

D.R. Temerario ... ardireſte voi minacciarmi?

Lin. Non è così, Signore: ma voi non ſapete ch' io ſia.

D.R. E non mi curo ſaperlo. Andate, o vi farò partire per forza.

Lin. (Povero me! E partirò ſenza vedere Zelinda!)

D.R. Prendete la voſtra ſpada, e il voſtro cappello.
[*accennando il tavolino, ove ſono.*

Lin. Per carità, Signore.

D.R. Corpo di Bacco! Prendete, e andate. [*va egli a prender la ſpada e il cappello, e gli dà l' uno e l' altro.*

Lin. Pazienza! mi licenziate di caſa voſtra.

D.R. Sì Signore.

Lin. E perchè?

D.R. Perchè ſon padrone di licenziarvi.

Lin. È vero, lo confeſſo, ho fatto male, vi domando perdono.

D.R. È tardi; andate.

Lin. Abbiate compaſſione almeno ...

D.R. Ehi, chi è di là? [*ſdegnato chiama gente.*

Lin. No, Signore, non v' inquietate. V' obbedirò. Partirò. Vi raccomando almeno quella povera sfortunata: abbiate pietà di lei, ſe non l' avete di me; ma permettete che prima ch' io parta ...

D.R. No, non la vedrete più: andate.

Lin. Non dimando di vederla, ma voglio dire almeno che non ſono io il ſolo, che l' ama ... [*in aria di ſdegno.*

D.R. E che vorreſte voi dire?

Lin. Dico che in queſta caſa la ſua innocenza non è ſicura, che vi è qualch' uno, che la inſidia, forſe per diſonorarla ...

D.R. Temerario, ardireſte così penſare di me?

Lin. Non intendo ...

D.R. Io l' amo con amore paterno, e voi ſiete una mala lingua.

Lin. Se avrete la bontà di aſcoltarmi ...

D.R. O andate via ſubito, o vi farò cacçiar da' ſervitori.

Lin. (Miſero me! Son perduto, ſono avvilito, ſon diſperato.) [*parte.*

S C E N A XI.

DON ROBERTO ſolo.

D.R. OH ſon perſuaſo beniſſimo, che la gente vizioſa penſerà male di me, e che la maggior parte degli

uomini vorranno credere ch' io ami Zelinda per intereſſe, e chi dà fomento a queſti falſi giudizj, è quella ſoſpettoſa faſtidioſiſſima mia conſorte. Gran pazzìa, che ho fatto a rimaritarmi! prendere una ſeconda moglie, giovine, altiera, e ſenza beni! e perchè? per una di quelle pazzie, che fanno gli uomini quando ſi laſciano traſportar dal capriccio. Era ben meglio ch' io aveſſi dato moglie a mio figlio. Ma ſe non ci penſa, tanto meglio per lui. I matrimonj ſono per lo meno pericoloſi. Ecco quì: anche la povera Zelinda, ſe io non vi riparava, era ſul punto di precipitarſi. Quale ſtato poteva darle un giovine, che non ſa far altro che ſcrivere una lettera? Si vanta di eſſere di condizione: ciò non ſerve che a renderlo più orgoglioſo, ed a fargli meglio ſentire il peſo della ſua miſeria. Ma ecco Zelinda. Sarà afflitta, lo prevedo. Biſognerà ch' io cerchi di conſolarla.

SCENA XII.

ZELINDA, e DETTO.

Zel. ECcomi quì, Signore... (Non vi è più Lindoro.) [*da ſe*.

D.R. Che avete, che mi parete turbata?

Zel. Niente, Signore. Voleva far vedere a Lindoro, ſe queſta liſta va bene. [*gli fa vedere una carta*.

D.R. Date quì, date quì, la vedrò io. (*prende la carta*.) Lindoro è un giovine, che ha de' capricci, che non ſa le ſue convenienze, che ha avuto l'ardire di trattar male con voi, e chi tratta male con voi, tratta male con me.

Zel. Che volete? È giovine. Io poi mi ſcordo facilmente di tutti.

D.R. Ma io ho veduto, che voi eravate aſſai diſguſtata di lui.

Zel. Sì, è vero; ma la collera in me non dura. In verità, s' egli foſſe quì, vi farei vedere che non ho alcun aſtio contro di lui.

D.R. Davvero?

Zel. Oh sì, io ſono di buon cuore. Volete ch' io vada ſubito a ritrovarlo? [*in atto di partire*.

D.R. No, no, non v' incomodate. [*la ferma*.

Zel. Perchè, Signore? [*con ſorpreſa*.

D.R. Perchè Lindoro non è più in questa casa.

Zel. Non è più in questa casa? [*con passione*.

D.R. No certamente. Un giovanastro mal creato, incivile, che merita il vostro odio...

Zel. Vi accerto ch'io non l'odio sicuramente.

D.R. Sì, son certo che non l'odiate: Ho finto bastantemente, vi parlo schietto, e vi dico, che sono al fatto di tutto, e che per vostro bene l'ho licenziato.

Zel. Ohimè! questo è un colpo non preveduto, questo è un colpo che mi dà la morte.

D.R. Figliuola mia, la passione vi tradisce vostro malgrado: voi vi confondete: si vede chiaro che voi l'amate.

Zel. Sì, Signore, vel confesso, io l'amo, l'amerò sempre, e poichè voi avete scoperto un segreto, ch'io custodiva gelosamente nel cuore, abbiate pietà di me. Non mi private del mio Lindoro.

D.R. Ma non vedete, figliuola mia, che se io vi accordassi quello che mi domandate, sarei la vostra rovina?

Zel. Voi mi farete tutto il male possibile, se mi negate la grazia, poichè siate certo che mi vedrete morire.

D.R. Che morire? che morire? Sono favole; sono discorsi inutili, romanzeschi. Non si more per così poco. Vi costerà qualche lagrima, ma poi ve ne chiamerete contenta.

Zel. No certo; non posso vivere senza Lindoro. Voi mi tiranneggiate senza ragione, voi mi volete perdere, voi mi volete sagrificare.

D.R. Così parlate ad un Padrone che vi ama, ad uno, che vi ha promesso fare la vostra fortuna, e che è capace di farla?

Zel. Ogni fortuna, senza Lindoro, è per me una disgrazia. Rinunzio a tutto, rinunzio al vostro amore, alla vostra promessa. Lasciatemi seguir l'amor mio, o lasciatemi abbandonare alla mia disperazione.

D.R. No, Zelinda, no, cara, venite quì. Non voglio vedervi sì afflitta, sì disperata. (Bisogna lusingarla per renderla a poco a poco capace di sentimenti.)

Zel. Per carità non siate meco sì crudele.

D.R. No, non lo sono, e non lo sarò mai.

SCENA XIII.

DONNA ELEONORA, e DETTI.

D.E. (ECcco lì il caro Signor Consorte. Sentiamo un poco i bei ragionamenti, che tiene colla cameriera.) [*da se*.

D.R. Sapete quanto vi amo. Quietatevi, e col tempo spero di potervi render contenta.

Zel. Ah voglia il cielo, che diciate la verità!

D.E. (Che sì, che costoro contano sulla mia morte!) [*da se*.

D.R. Fidatevi di me, e non temete. Ma rallegratevi per amor del cielo. Fate che in casa non vi vedano così trista. Non fate ridere i vostri nemici. Nascondetevi sopratutto a mia moglie.

D.E. (*avanzandosi*.) Bravo, Signor consorte, lodo il suo spirito, la sua condotta...

Zel. (Eccomi in un nuovo imbarazzo.) [*resta mortificata*.

D.R. E che cosa fate voi quì?

D.E. Vengo ad ammirare ciò, che ella ha la bontà di dire a questa buona figliuola.

D.R. Ebbene, se avete sentito quel che ho detto, sarete meglio persuasa e di lei, e di me.

D.E. Sì, sono persuasissima, che vorreste ch' io crepassi, per farla... [*con collera*.

D.R. Circa al desiderio che voi crepiate, lasciamolo lì, ma circa allo sposare Zelinda...

D.E. E avreste coraggio di aspirare alle terze nozze? [*come sopra*.

D.R. Io non vi rendo conto del mio coraggio.. Vi dico solamente, che pensate male...

D.E. Ma spero, che creperete prima di me.

D.R. Sarà sempre meglio crepare, che vivere con una furia, come voi siete.

D.E. Quella sfacciata me ne renderà conto.

Zel. Signora, voi non mi conoscete...

D.E. Taci là, impertinente.

D.R. Rendetele più giustizia. Ella ha delle massime, che voi non avete mai conosciute.

D.E. Ardireste di mettermi a fronte d' una mia serva?

D.R. Una serva morigerata vale assai più d' una cattiva Padrona.

D.E. Questo è troppo soffrire. Prenderò il mio partito. Farò quelle risoluzioni, che mi convengono.

D.R. Ne farò io una sola, che varrà per tutte le vostre.

Zel. No, Signor Padrone, per amor del cielo...

D.R. Voi perseguitate a torto questa innocente. [*ad Eleon.*

D.E. È innocente, come voi.

D.R. Sì, come me. Che vorreste voi dire?

D.E. Due perfidi...

D.R. Parlate bene.

Zel. Vi prego...

D.R. Venite meco, non posso più tollerarla. [*a Zel.*

D.E. Sì, ricovratela sotto de' vostri innocenti auspicj.

[*con ironia.*

D.R. Andiamo. [*a Zelinda fremendo.*

Zel. Signore, lasciatemi quì un momento. [*a Rob.*

D.E. Ecco il bell' acquisto che ho fatto! un marito, che potrebbe esser mio Padre.

D.R. Sì per il consiglio, per la prudenza.

D.E. E ho da soffrire tutte le sue imperfezioni?

D.R. Di quali imperfezioni parlate?

D.E. Di quelle del cuore, di quelle dello spirito, e di quelle della persona.

D.R. Andate, che non posso più tollerarvi. [*parte.*

SCENA XIV.

DONNA ELEONORA, e ZELINDA.

D.E. PEr causa tua, disgraziata.

Zel. Signora, se sapeste lo stato mio, vi muovereste a pietà di me.

D.E. Pretendi di migliorare il tuo stato alle spese di mio marito?

Zel. Ah no, Signora, ve l' assicuro. Sappiate che per mia disgrazia...

D.E. Non vo' saper altro. L' unica pruova, che tu puoi darmi della tua innocenza, è il sortir subito di questa casa.

Zel. Se non credessi di offendere il mio padrone...

D.E. Che padrone? Sono io la padrona. Egli ti ha preso

per servirmi. Le cameriere non dipendono che dal piacere, e dal dispiacere delle padrone. Non son contenta di te, ti licenzio, vattene immediatamente.

Zel. Mi licenziate?

D.El. Sì, ed ho l'autorità di farlo.

Zel. (Ah profittiamo dell' occasione per vivere, e per morir con Lindoro.)

D.El. Se ricusi d'andartene, mi confermerai nel sospetto.

Zel. Signora, sono innocente, e se deggio darvene una prova coll'allontanarmene di casa vostra, partirò col maggior piacere del mondo.

D.El. Bene, farete il vostro dovere.

Zel. Permettetemi ch' io unisca le mie poche robe.

D.El. Andate, e sollecitatevi.

Zel. (Oh! Amore mi renderà sollecita più che non credi.) (*in atto di partire*.

D.El. Se vi avvisaste di parlarne con mio marito . . . (*minacciandola*.

Zel. Non temete, Signora, non lo vedrò certamente. (Ah fra le mie disgrazie, questa è la meno sensibile, e può essere la più fortunata.) (*parte*.

SCENA XV.

DONNA ELEONORA, *poi* D. FLAMINIO.

D.El. Potrebbe anche essere, ch' ella fosse innocente, ma in ogni modo deve partire. L'orgoglio, con cui mio marito mi tratta, merita ch' io ne faccia un risentimento. Sia amore, sia pietà che lo muova, agisce sempre male, se pretende di agire a mio dispetto. Se io non mi vendico da me stessa, poco conto far posso de' miei parenti. Se fosse quivi D. Federico, son certa che molto farebbe valere la sua amicizia per me. È un anno ch' ei partì da Pavia. Doveva ritornare dopo sei mesi . . . ma che vuole il mio Signor figliastro? degna prole del mio graziosissimo sposo? (*guardando fra le scene*.

D.Fl. Signora, con sua permissione, si potrebbe sapere che cosa ha con Zelinda?

D.El. Ho io da render conto a Vossignoria, di quello che passa, fra me, e la mia cameriera?

D.Fl. Ma che ha Zelinda che piange?

D.El. Domandatelo a lei.

D.Fl. Oh bene, senza, che io lo domandi, contentatevi che vi dica che so ogni cosa, che ho sentito tutto da quella camera, che voi, Signora, con vostra permissione, non potete licenziare Zelinda senza il consentimento di mio Padre, ch' è il padrone di questa casa.

D.El. Voi mi farelte ridere se ne avessi voglia: che dice il padrone di questa casa? si oppone egli alla mia risoluzione?

D.Fl. Non lo so, non è in casa, e quando ritornerà....

D.El. Tanto meglio se non è in casa; che Zelinda sen vada, e quando ritornerà....

D.Fl. Signora, non isperate che ciò succeda. Zelinda non sortirà certamente.

D.El. Siete voi che vi opponete?

D.Fl. Sì, Signora, son io, che dopo mio Padre...

D.El. Sì, tocca a voi dopo il Padre ad usarmi le impertinenze.

SCENA XVI.

FABRIZIO, e DETTI.

Fab. Signori, che cosa c' è? Mi perdonino. Non si facciano sentire dal vicinato.

D.El. Così si perde il rispetto ad una Donna della mia sorte? Sì, Zelinda, deve sortir di qui, l' ho detto, lo sostengo, e se n' andrà.

D.Fl. Non sen' andrà...

Fab. Signore, una parola in grazia. Con permissione della Padrona. (*a Flaminio tirandolo in disparte.*

D.El. (A costo di tutto vuò sostenere il mio punto.)

Fab. (Caro Signor padrone, perchè non lasciate sortir Zelinda? non vedete voi che fuori di casa, lontana da vostro padre, e nel bisogno, in cui sarà di soccorso, avrete miglior agio per vederla, trattarla, ed obbligarla ad amarvi?) (*piano a D. Flaminio.*

D.Fl. (Hai ragione: non ci avevo pensato) (*piano a Fab.*

Fab. (Ci penso io per il mio proprio interesse.) (*da se.*

D.Fl. Che si fa, Signori miei garbatissimi? Si trama qualche insidia contro di me?

D.Fl. Al contrario, Signora mia. Fabrizio mi ha detto delle buone ragioni, ed io consento che Zelinda sia licenziata.

D.El. Oh, oh, che buone ragioni ha saputo dirvi? come vi ha sì presto guadagnato lo spirito? Posso essere a parte anch' io di queste buone ragioni? (non mi fido nè dell' un, nè dell' altro.) (*da se.*

Fab. Signora, non è necessario che voi sappiate...

D.El. È tanto giusto ch' io lo sappia, che vi farò parlare vostro malgrado.

D.Fl. Contentatevi che Zelinda sen vada.

D.El. Ma vo' sapere il perchè?

D.Fl. (Abbiamo fatto peggio, mi pare.) (*piano a Fab.*

Fab. Orsù, poichè la Signora vuol saper il segreto, conviene svelarlo.

D.Fl. (No, non facciamo... (*piano a Fab.*

Fab. (Lasciate fare.) (*a D. Flam.*) Son persuaso che la Signora non vorrà mettermi in un imbarazzo. (*a D.El.*

D.El. No, vi prometto di risparmiarvi ogni dispiacere.

Fab. Sappiate dunque che ho scoperto al Signor D. Flaminio una cosa che lui non sapeva, e questa lo ha determinato ad acquietarsi su l' articolo di licenziare Zelinda, e la cosa è questa... ma per amor del Cielo...

D.El. Non dubitate.

Fab. Il Signor D. Roberto ama troppo questa giovane, ed ella non so che dire... Tutto il mondo ne mormora, e ne sospetta...

D.El. Oh ecco ch' io diceva la verità. Oh il mio marito si voleva difendere, e quell' indegna... ma eccola, si è pentita forse di andarsene? Partirà suo malgrado.

SCENA XVII.

ZELINDA, e DETTI.

Zel. Signora...

D.El. Che ardire avete voi di ricomparirmi dinanzi gli occhj? Perchè non ve ne andate, come vi ho ordinato, come mi avete promesso? (*con collera.*

Zel. Signora, voi mi avete data la permissione di unire le mie poche robe. L' ho fatto, sono pronta a partire, e

SCENA XX.

D. ROBERTO , E DETTI .

D.R. (NOn avrei mai creduto, che mio figliuolo . . . . Eccolo lì, con quell' altro Ippocrita disgraziato .)

Fab. (Povero me ! il padrone !)

D.Fl. (Ecco mio padre . Oh cieli ! Chi sa se sarà istruito ?)

D.R. Fabrizio .

Fab. Signore .

D.R. Ritiratevi .

Fab. Signor padrone . . .

D.R. Andate via vi dico . Ho da parlare con mio figliuolo .

D.Fl. (Ah ci sono !)

Fab. (Conviene obbedire . Chi sa che tutta la colpa non sia rovesciata sopra di lui.) (*accennando D. Flam. e parte.*

SCENA XXI.

D. ROBERTO , e D. FLAMINIO .

D.R. EBbene , Signor figliuolo cariffimo , voi siete quello ch' è lontano dal pensiero di maritarsi , che ricusate i partiti che vi si propongono , che non amate le conversazioni delle donne . . .

D.Fl. Signore , è verissimo , non lo nego , l' occasione , il merito di Zelinda mi hanno fatto cedere alla mia avversione .

D.R. E con qual' animo ? con qual intenzione ?

D.Fl. Se ho da dirvi la verità , non ho mai pensato che ad un fine onesto , e degno delle qualità amabili di quella figliuola .

D.R. In questo tu gli hai resa quella giustizia che merita . Zelinda è nata assai civilmente , è saggia , è virtuosa , è morigerata . Ma ella non ti conviene . Io l' amo , come se fosse una mia figliuola , però non l' amo a segno di perder di vista il decoro della mia famiglia . Il nostro grado e la nostra fortuna ti promettono un matrimonio comodo e decoroso , e non acconsentirò mai . . .

D.Fl. Deh Signor padre , se avete della bontà per lei , se avete della bontà per me . . .

D.R. No assolutamente . Levati dal capo cotesta idea , altrimenti

menti troverò il modo di fare, che ti svanisca...

D.Fl. L' amo troppo, Signore, e non sarà possibile...

D.R. Temerario! ardisci di dire in faccia a tuo padre non sarà possibile?

D.Fl. Zelinda ha del merito, e credo che la mia inclinazione sia bastantemente giustificata.

D.R. Tocca a me ad approvarla; non tocca a te.

D.Fl. Finalmente l' amore ch' io ho per lei, è un amor libero, che non fa torto a nessuno, e non reca a lei quel pregiudizio che rendere le potrebbe un amore di altra specie. *(con un poco di caricatura.*

D.R. Ah indegno! credi tu ch' io non ti capisca? credi tu ch' io non veda ch' hai il mal' animo di sospettare di me, ed hai la temerità di rimproverarmi?

D.Fl. Non dico questo, Signore...

D.R. Orsù, ascoltami, e queste sieno l' ultime parole che ti dico su tal proposito. Pensa a prendere il tuo partito, risolviti o di maritarti, o di andar a vivere nel castello che ci appartiene. Non ti sembri duro ch' io t' allontani da me, per custodire una cameriera che merita un onesto riguardo.

D.Fl. Che parlate voi di custodire la cameriera?

D.R. Sì, Zelinda resterà meco fin tantochè sarà collocata.

D.Fl. Non sapete voi che Zelinda?...

D.R. E se tu resti col pretesto di maritarti, avverti bene di sfuggirla quando l' incontri, e non aver ardire di guardarla in faccia nemmeno.

D.Fl. In casa?

D.R. In casa.

D.Fl. Sarete servito. *[con aria di gravità.*

D.R. Come! me lo dici in maniera...

D.Fl. Ve lo dico costantemente, poichè Zelinda in questa casa più non si trova.

D.R. Come? non vi è più Zelinda?

D.Fl. Non Signore, è sortita, è congedata, è partita.

D.R. E chi è che l' ha congedata?

D.Fl. La vostra Signora sposa.

D.R. Senza dirmelo? senza dipender da me? per astio? per dispetto? per malignità?

D.Fl. Certo, per quel carattere amabile, che adorna il merito della mia Signora matrigna. [*parte*.

SCENA XXII.

DON ROBERTO solo.

D.R. TAnto ardire! Una simile superchieria usar a me? No, sarei troppo vile, se la soffrissi. Zelinda ritornerà in casa mia. La ritroverò, la ricondurrò. Eleonora è un' ingrata, mio figlio è un impertinente, Fabrizio è un impostore. Tutti perfidi, tutti nemici. Io merito più rispetto, e Zelinda più compassione.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Strada.

LINDORO solo.

Lin. AH pazienza! Sa il cielo quando potrò rivedere la mia cara Zelinda! Meschino di me! L' ho lasciata nelle mani de' miei nemici in mezzo de' suoi persecutori. È vero che D. Roberto ha cura di lei, ma egli non sa il pericolo che le sovrasta, ed ella non avrà coraggio di dirlo, ed io non ho avuto campo di manifestarlo. Questo pensiero m' inquieta più della privazione medesima. L' amore, il timore, la gelosia, m' opprimono sì fattamente, che non sento la mia miseria, e sono indifferente agli oltraggi della fortuna. Ecco quì, un giovane civile, allevato fra i comodi, ed i piaceri, scacciato villanamente da un luogo, ed obbligato, per vivere, a servire in un altro. E buon per me che abbia trovato sì presto da collocarmi, per non essere costretto a vendere quel poco che ho in dosso per sostenermi. La condizione, che ora sono obbligato di prendere, è più umiliante dell' altra, ma pazienza: la soffrirei volentieri purchè avessi la compagnia di Zelinda, purchè mi fosse accordato il piacer di vederla. Questa è la mia pena, questo è il mio martoro, questa è la mia unica disperazione. [*resta pensoso.*

SCENA II.

ZELINDA, un FACCHINO, *che porta un baule*, e DETTO.

Zel. NO, amico, non so dove andare precisamente. Mi fido in voi. Conducetemi in qualche onesto albergo. [*al facchino.*

Fac. Se volete vi condurrò in casa mia.

Zel. Sì, mi farete piacere. Sarete giustamente ricompensato.

Lin. Qual voce? [*si volta*.

Zel. Oh cieli! (*scoprendo Lind.*

Lin. La mia Zelinda.

Zel. Il mio bene. (*corrono e s' abbracciano*.

Lin. Come quì? Dove andate?

Zel. Vi racconterò...

Fac. Signora, per quel ch' io vedo, voi non avete più bisogno di me.

Zel. Aspettate, aspettate. (*al facchino.*) Sappiate, Lindoro mio...

Fac. Ma il baule pesa.

Lin. Mettetelo giù, galantuomo.

Fac. Dove?

Lin. Là, su quel muricciuolo di dietro quella casa.

Zel. Ed aspettate un momento che vi chiamerò.

Fac. Signora, vi avverto che in casa mia non vi è luogo.

Zel. Me l' avete pure esibito.

Fac. Sì, vi sarebbe luogo per uno, ma non vi è luogo per due.

SCENA III.

ZELINDA, e LINDORO.

Lin. PResto, presto, mia cara, istruitemi delle vostre avventure. Come siete voi quì? che fate voi del baule?

Zel. Vi dirò in due parole. Non sono più in casa del Signor D. Roberto.

Lin. Tanto meglio per me. Come ne siete sortita?

Zel. Sono stata licenziata.

Lin. Da chi?

Zel. Dalla padrona.

Lin. Perchè.

Zel. Vi dirò, la Signora D. Eleonora...

Lin. No, no, non perdiamo tempo per ora; mi racconterete ciò con più comodo. Pensiamo ora a quello che più c' interessa. Dove pensate voi di ricoverarvi.

Zel. Non lo so. Mi aveva esibito il Facchino... Ma ora che ho avuta la fortuna d' incontrarvi... Dove siete voi alloggiato?

Lin. La necessità mi ha determinato . . .

Zel. Non pensiate già ch' io concepisca il disegno di dimorare con voi, finchè non siamo marito, e moglie.

Lin. Sì, avete ragione: Ma pure eravamo insieme in casa di D. Roberto.

Zel. Altra cosa è il servire in una medesima casa, altra cosa sarebbe vivere insieme senza una positiva ragione.

Lin. La sorte in questo ci è favorevole. Potreste tentar di venir a servire nella casa dove io sono collocato.

Zel. Avete già trovato un impiego?

Lin. Ah, sì, ma qual impiego? ho rossore a dirvelo.

Zel. È cosa, che vaglia a disonorarvi?

Lin. No, in tanto ch' io non son conosciuto. Vi dirò la cosa com' è. Sortito di casa di D. Roberto ho incontrato a caso Giannino, il garzon del librajo; gli ho confidato la mia situazione, si è interessato per me. Mi ha condotto da una Signora del suo paese. Ell' avea bisogno d' un cameriere. Ho avuto qualche ripugnanza dapprima, ma poi pensando, ch' io non poteva senza un appoggio sussistere, veggendo la difficoltà di potermi impiegare onorevolmente, temendo di non più rivedervi, ho accettato il partito, e mi sono accomodato per cameriere.

Zel. Povero il mio Lindoro! e tutto questo per me!

Lind. Che non farei, mia cara, per voi?

Zel. E come dite voi che la fortuna ci potrebbe ajutare?

Lin. La mia padrona ha bisogno ancor d' una cameriera. . . Se vi riuscisse di entrarvi! . . .

Zel. Volesse il cielo! Ma in qual maniera poss' io condurmi?

Lin. Vi dirò. Ho sentito dire ch' ella si è raccomandata per questo a certa Donna, che chiamasi la Cecchina, che fa la rivenditrice, ed abita vicino al luogo che si chiama il bissone. Informatevi di lei, cercatela, parlatele, fatevi proporre, e son certo, che se la Signora Barbara vi vede, vi prende subito al suo servigio.

Zel. Si chiama la Signora Barbara la vostra padrona?

Lin. Sì, questo è il suo nome.

Zel. E la sua condizione?

Lin. Il giovane suo paesano mi assicura ch' ella è la figlia unica di un negoziante di Turino, che per disgrazia ha fal-

lito: ma trovandosi ella in necessità come noi, si approfitta della musica, che ha appresa per passatempo, ed esercita la professione della cantatrice.

Zel. Io non disapprovo il mestiere, quando onestamente sia esercitato: ma assicuriamoci bene...

Lin. Giannino mi ha prevenuto, ch' ella è la più saggia, e la più onesta giovane di questo mondo.

Zel. Quand' è così, non avrò alcuna difficoltà di propormi.

Lin. Oh bella cosa sarebbe, che ci trovassimo nuovamente insieme!

Zel. Direi che la sorte mi è più favorevole che contraria.

Lin. Vi amo tanto!

Zel. Siete sì ben corrisposto!

Lin. Ma andate subito, cara, andate. Vi sovvenite voi di Cecchina?

Zel. Sì, so benissimo. Al bissone. Non perdo tempo... (*vuol partire, poi si ferma*) ma che farò frattanto del mio baule?

Lin. Consegnatelo a me. Lo farò portare in casa della padrona: Dirò ch' è la roba mia.

Zel. Va benissimo. Ehi galantuomo. [*alla scena*.

SCENA IV.

Il Facchino *col Baule*, e detti.

Fac. SOn quì. Avete ritrovato il quartiere?

Zel. Andate con questo giovane. Portate il mio baule dov' egli vi ordinerà, e sarete da lui soddisfatto.

Fac. Benissimo. Ditegli ch' abbia riguardo al tempo che mi ha fatto perdere.

Zel. Sì, avete ragione. (*al Facchino*.) Pagatelo generosamente. [*a Lin.*

Lin. (Cara Zelinda deggio dirvi una verità lagrimosa.)

Zel. E che cosa?

Lin. Non ho tanto danaro in tasca per soddisfar il facchino.

Zel. Io ne ho veramente, ma tutto il mio è nel baule. Tenete la chiave, apritelo quando siete in casa, e pagatelo.

Lin. Siete pur buona! siete pur amorosa.

Zel. Addio, addio. [*in atto di partire*.

Lin. Ma sentite, sentite. [*la chiama indietro*.

Fac. Va lunga questa faccenda. [*a Lin.*

Lin. Un momento. (*al Facchino*. Se voi venite in casa con me, com' io spero, conteniamoci con prudenza, che non si venisse a scoprire...

Zel. Oh sì, bisogna fingere indifferenza.

Lin. E anche dell' avversion se bisogna.

Zel. Così, così, non tanta. Ricordatevi di quel che abbiamo passato.

Fac. Sono stanco; Lo getto quì, e me ne vado.

Lin. Addio. [*a Zelinda*.

Zel. Addio, addio, a rivederci. [*parte*.

SCENA V.

LINDORO, il FACCHINO, poi D. FLAMINIO.

Lin. ANdiamo, andiamo. [*al Facch*.

Fac. Abbiamo d' andar troppo lontano?

Lin. No, trenta o quaranta passi, e non più.

Fac. Le mie spalle se ne risentono. [*vanno per partire*.

D. Fl. (Ah sì senz' altro; quello è il baule che appartiene a Zelinda.) [*da se*] Fermatevi galantuomo. [*al Fac*.

Fac. Un' altra fermatina?

Lin. Che cosa pretendete Signore? [*a D. Flam*.

D. Fl. Dove fate voi trasportar quel baule? [*a Lindoro*.

Lin. Qual ragione avete voi di saperlo, e di domandarlo?

D. Fl. Temerario, così mi rispondete?

Lin. Signore, io non vi perdo il rispetto, ma non sono più al vostro servizio, e non avete alcuna autorità sopra la mia persona.

Fac. Finiamola, ch' io non posso più.

Lin. Seguitatemi. [*al Fac. incaminandosi*.

D. Fl. Fermatevi. [*lo ferma con violenza*.

Fac. Eh il Diavolo vi porti. [*lascia cadere il baule in terra, e vi siede sopra*.

D. Fl. Dov' è Zelinda? [*a Lindoro*.

Lind. Io non lo so, Signore. [*con sdegno*.

D. Fl. Come! Avete voi in consegna il di lei baule, e non sapete ov' ella sia.

Lin. Non lo so vi dico, e quando lo sapessi, non lo direi.

D. Fl. Vi farò parlare per forza. [*minacciandolo*.

Lin. Spero che vi guarderete di usarmi qualche violenza. [*con spirito*.

D.Fl. Giuro al Cielo! (Ma no; convien per ora moderare la collera.)

Lin. Prendete su quel baule. (*al facch*.

Fac. Lo prendo, o non lo prendo? (*a D. Flam*.

D.Fl. Basta, basta... prendetelo, portatelo, non mi oppongo.

Fac. Ajutatemi, se l' ho da rimettere in spalla. (*a Lind*.

Lind. (Misero me! a qual condizione son io ridotto!)

(*dà la mano al baule, e lo rimette in spalla al facchino*.

D.Fl. È meglio ch' io li lasci fare, ch' io li seguiti di lontano, e che mi assicuri s' egli lo porti in casa della cantatrice, dove mi dicono ch' ei sia ricovrato.

Lin. Andiamo (*al facch. incamminandosi*.

Fac. In nome del Cielo!

S C E N A VI.

D. Roberto, *ed i* Suddetti.

D.R. Alto là, alto là. (*arresta il facchino*.

Fac. Cosa c' è di nuovo?

D.R. Dove vai con quel baule?

Fac. Domandatelo a quel galantuomo. (*accennando Lindoro*.

D.R. Dov' è Zelinda? (*a Lind*.

Lin. Non lo so, Signore. Me l' ha domandato ancora il Signor D. Flaminio.

D.R. Disgraziato! Persisti ancora a disobbedirmi? (*a D. Fl*.

D.Fl. Ma io vi assicuro...

D.R. Voglio sapere dov' è Zelinda. (*a Lind*.

Lin. È inutile che a me voi lo domandiate.

Fac. (Lo torno a gettar per terra.) (*da se*.

D.R. Troverò io la via di saperlo. Amico, voi mi conoscete: Voi avete preso quel baule in casa mia, venite con me, e riportatelo ov' era prima.

Fac. Mi pagherete?

D.R. Vi pagherò.

Lin. Ma voi, Signore, non avete più autorità...(*a D.Rob*.

D.R. Mi maraviglio che abbiate ardire...

Fac. Eh corpo del diavolo. Lo porterò dove l' ho trovato. [*parte*.

D.R. Ci parleremo con comodo. (*a Lind.*) Se Zelinda

vorrà il suo baule, verrà ella a prenderlo in casa mia.
(parte dietro al Facchino.

SCENA VII.

D. FLAMINIO, e LINDORO.

Lin. NOn permetterò mai . . . *(vuol seguitar D. Roberto.*
D.Fl. Fermatevi. *(lo trattiene.*
Lin. Nessuno mi potrà impedire . . . *(vuol forzare il passo.*
D.Fl. Fermatevi, o giuro il Cielo . . . *(mette mano alla guardia della spada.*
Lin. [Fa lo stesso, poi si pente] [Ah se Zelinda non mi trattenesse!] *[da se.*
D.Fl. Ecco il bel servigio che avete reso a Zelinda.
Lin. Vostro padre è un uomo d' onore. Le renderà tutto quello che le appartiene.
D.Fl. Ma intanto . . .
Lin. Intanto siete voi la causa ch'ella avrà questo dispiacere.
D.Fl. Ditemi dov' ella si trova, e m' impegno di farvi avere il di lei baule.
Lin. V' impegnareste di questo?
D.Fl. Sì, vi do la mia parola d' onore.
Lin. Malgrado ai risentimenti di vostro padre?
D.Fl. Malgrado a tutto quello che mi potesse arrivare.
Lin. Signore, se mi permettete vorrei dirvi una cosa.
D.Fl. Ditela liberamente.
Lin. Mi perdonerete voi s' io la dico?
D.Fl. È cosa che possa offendermi?
Lin. No, poichè non è che un sentimento onesto e sincero d' un vostro buon servitore.
D.Fl. Parlate dunque senza difficoltà.
Lin. Quel ch' io ho l' onore di dirvi si è, che il modo vostro di pensare fa torto all' educazione che avete avuta, fa torto a voi medesimo . . . .
D.Fl. Mi vorreste fare il pedante?
Lin. Non Signore. Parlo con la dovuta riverenza, e vi dico, che mancar di rispetto al padre. . . . Deh ascoltate pazientemente uno sfortunato, che trovasi nel caso vostro. Io, Signore, io stesso per secondare l' amore, la passione, e il capriccio, ho disobbedito mio padre, ho mancato al

debito di rispetrarlo, mi sono allontanato da lui, ed eccomi ridotto a soffrire la servitù, a soffrire l' avvilimento, il dispregio, e la derisione. Ecco gli effetti della mia condotta. Prendete esempio da me, regolatevi nelle vostre intraprese, e compatitemi se ho avuto l' ardire di correggervi, e se ho la disgrazia di dispiacervi. (*parte*.

S C E N A VIII.

DON FLAMINIO, *poi* FABRIZIO.

D.Fl. COstui ha trovato la via di mortificarmi, senza ch' io possa trattarlo male. Mi ha detto la verità, mi ha convinto col suo proprio esempio. Ma le insinuazioni d' un rivale non vagliono a persuadere, e non sono in grado di cedergli tranquillamente il cuor di Zelinda. L' amo, e sono impegnato, ed ho il puntiglio per sopra carico dell' amore.

Fab. [Ecco quì Don Flaminio. Ho ancor bisogno di lui, e convien tentare di lusingarlo] Signore...

D.Fl. Indegno! ardisci ancora di presentarti dinanzi a me?

Fab. In verità, Signore, mi fate torto.

D.Fl. Vorresti ancora inorpellarmi la verità?

Fab. Ma qual verità?

D.Fl. Che! Non ha parlato chiaro Zelinda?

Fab. E volete credere ad una giovane innamorata, che accusa tutto il mondo per coprir se medesima?

D.Fl. Non hai avuto il coraggio di difenderti in faccia sua?

Fab. Perchè D. Eleonora non mi ha dato il tempo di farlo.

D.Fl. Tu sei un perfido, tu m' inganni.

Fab. Siete in errore, Signore, vel' assicuro. Vi darò prove della mia fedeltà. Sapete voi dove sia Zelinda?

D.Fl. No, non lo so. [*serioso*.

Fab. [Questo è quello che mi dispiace.] [*da se*.

D.Fl. [Scopriamo un poco l' intenzion di costui.] Perchè mi domandi tu? se io so dove sia Zelinda.

Fab. Perchè ora sarebbe il tempo di guadagnarla.

D.Fl. Per chi?

Fab. Per voi.

D.Fl. Per me, o per te. [*con sdegno*.

Fab. Per voi, vel' assicuro, per voi. Io non ci penso, e

non ci ho pensato mai. Se anche avessi qualche inclinazione per lei, credete ch' io non capisca, ch' ella è vana della pretesa sua nobiltà, e che non avrei in contraccambio che dei disprezzi? Io le ho parlato per conto vostro, ed ella ha interpretato male i miei detti. Ha preso gli elogj per dichiarazione d' amore, e le mie intenzioni civili per effetti di attaccamento. Mi dispiace che non si sa, ove sia, altrimenti vi farei toccar con mano la verità.

D. Fl. Non si sà dove sia, ma si può sapere.
[*placidamente*.

Fab. Per saperlo, basterebbe rilevare dov' è Lindoro.

D.Fl. E che si potrebbe sperar da lui?

Fab. Potrebbe darsi che fossero insieme, e se non lo sono ancora, mi darebbe l' animo di ricavare da lui ...

D.Fl. E credi tu che Lindoro si lascerebbe indurre a scoprirlo?

Fab. Ne son sicuro.

D.Fl. Ed io ti replico che t' inganni. Ho parlato io stesso a Lindoro, l' ho lusingato, l' ho minacciato: è stato inutile, non vuol parlare.

Fab. Eh cospetto di Bacco! Se gli parlo io, scommetto che mi dà l' animo di farlo parlare.

D.Fl. Se questo potesse essere ...

Fab. Sapete voi dov' egli dimora?

D.Fl. Sì, l' ho saputo per accidente.

Fab. Ditemelo, e non dubitate.

D.Fl. L' amico suo, il suo paesano Giannino, l' ha collocato per cameriere in casa di certa Signora Barbara cantatrice.

Fab. So chi è, la conosco.

D.Fl. La conosco anch' io, ma non so ove stia di casa.

Fab. Lo so io, lo so io. Anderò a ritrovarlo, e gli parlerò, e gli terrò dietro, se occorre, e farò tanto che mi riuscirà di saperlo.

D.Fl. Insegnami la casa della cantatrice.

Fab. Non serve, Signore, non serve che v' incomodiate. Fidatevi di me, lasciatevi servire, e vivete tranquillo. [È sciocco se crede ch' io voglia operare per lui.]

SCENA IX.

DON FLAMINIO *solo*.

D.Fl. IL furbo non vuol insegnarmi la casa, ed io pazzamente gli ho nominato la persona. Dubito che continui a burlarsi di me. Ma non è difficile a rilevar la dimora della cantatrice. Andrò io stesso col pretesto di visitarla. Una virtuosa di musica non rifiuterà la sua porta ad un galantuomo, tanto più che ci siamo ritrovati insieme più d'una volta, e mi conosce. Voglio nuovamente parlare a Lindoro, voglio prevenire Fabrizio, e valermi del suo disegno, come egli si vale della mia scoperta. Amore non manca di mezzi termini e di ripieghi. È vero ch' io vado incontro alla collera di mio padre, ma egli non può sapere tutti i miei passi, e poi è troppo buono per non compatire una passione sì tenera, e sì comune.
[*parte*.

SCENA X.

Camera in casa della Cantatrice, con spinetta, e glavicembalo.

LINDORO *solo*.

Lin. SOno inquieto per la mia Zelinda. Non so s' ella avrà trovato la rivenditrice. Non la vedo ancora venire. Ma che dirà la povera figlia, quando saprà che il baule non è più in mio potere? Sa il cielo quanto vi vorrà per riaverlo, e ch' ella non sia obbligata a rientrare... Ma no, a costo di perder tutto ella non rientrerà in quella casa, ella non mi darà più il dispiacere di vederla fra' miei nemici. Soffro io per lei una condizione indegna di me, soffrirà ell' ancora egualmente finchè la sorte si cangi, finchè mio padre s' acquieti, e mi permetta di essere seco lei fortunato. Ma ecco la mia padrona.

SCENA XI.

BARBARA, e DETTO.

Bar. TIrate innanzi, Lindoro, quella spinetta.
Lin. Sì, Signora, subito. [*eseguisce, ma con istento*.
Bar. Una sedia.

Lin. Eccola. [*accoſta una ſedia alla ſpinetta, e ſoſpira.*
Bar. Sapete fare il cioccolatto?
Lin. Paſſabilmente, mi proverò.
Bar. Dite la verità. Voi non ſiete molto avvezzo a ſervire.
Lin. Spero che non avrete a dolervi di me.
Bar. Son ſicuriſſima della voſtra buona volontà, mi parete un giovane ben diſpoſto, ma capiſco dal poco che avete fatto fin ora, che non è queſto il voſtro meſtiere.
Lin. Veramente nella caſa da dove ora ſono eſcito io ſerviva per ſegretario.
Bar. E perchè adattarvi ora ad un ſervigio inferiore.
Lin. Voi mi proverete, Signora, e ſpero non ſarete di me malcontenta.
Bar. La voſtra fiſonomia, la maniera voſtra civile, mi fanno credere che ſiete nato in uno ſtato migliore.
Lin. Signora... Son nato galantuomo, ſono ſempre viſſuto da galantuomo, e queſto è quello, di cui ambiſco vantarmi.
Bar. Non ſarebbe gran fatto che la fortuna contraria faceſſe un torto alla voſtra naſcita. Io ſono nel medeſimo caſo. Io non era nata per profeſſare la muſica. L' ho appreſa per puro divertimento, e la diſgrazia del povero mio genitore...
Lin. È ſtato battuto, mi pare?
Bar. Sì andate, a veder chi è.
Lin. Vado ſubito. [*parte.*

SCENA XII.

BARBARA, *e poi* LINDORO.

Bar. QUando mai ſi cangerà per me la fortuna? Di tanti adoratori che mi circondano, poſſibile che non ne ritrovi uno che penſi onorevolmente ſopra di me? Il mio contegno dovrebbe pure far conoſcere il modo mio di penſare, dovrebbe diſingannare i male inclinati, e movere qualcheduno a levarmi da un tal meſtiere, ed a credermi degna della ſua mano.
Lin. [Eccola la mia Zelinda. Oh cieli, fate ch' ella ſia ricevuta!] (*da ſe in diſparte.*
Bar. E bene chi è?

Lin. È una giovane che vi domanda.

Bar. La conoſcete?

Lin. Non l' ho mai veduta.

Bar. Sapete che coſa voglia?

Lin. Io credo venga ad offerirſi per cameriera.

Bar. Può eſſere, perchè ho licenziata quella ch' aveva, e mi ſono raccomandata per averne un' altra.

Lin. Ma Signora, ſe io ho l' onor di ſervirvi per cameriere, che biſogno avete voi di una cameriera?

Bar. Sapete voi accomodarmi il capo?

Lin. No, veramente, non lo ſo fare.

Bar. Oh bene, dunque ho biſogno di una cameriera; fatela entrare.

Lin. (Sì, sì, venga pure. Io ne ho biſogno più di lei.) Venite quella giovane, entrate. (*alla ſcena*.

SCENA XIII.

ZELINDA, e DETTI.

Zel. SErva umiliſſima. [*con una riverenza*.

Bar. Vi ſaluto quella giovine. Che coſa deſiderate?

Zel. Mi manda quì la Cecchina...

Bar. La rivenditrice?

Zel. Ella appunto. Mi ha detto che la Signora ha di biſogno di una Cameriera...

Bar. È veriſſimo. Che coſa ſapete fare?

Zel. Signora, di tutto un poco.

Bar. Aſſettare il capo?

Zel. Ardiſco dire perfettamente.

Bar. Cucire...

Zel. Di bianco principalmente, e tutto quello che occorre.

Bar. Ricamare?

Zel. Conoſco il meſtiere, ma non ne ſono perfetta.

Bar. Sapete voi accomodare i merletti?

Zel. Oh in queſto poi mi poſſo vantare di non la cedere a chi che ſia.

Bar. Beniſſimo.

Lin. (Ah ſe ſapeſſe tutte le virtù della mia Zelinda!)

Bar. Quanto pretendete voi di ſalario?

Zel. Vedrà quel che ſo fare, e ne parleremo.

Bar. Che vi pare di questa giovane? [*piano a Lind.*
Lin. (Mi par che presumi di saper troppo. Bisogna vedere, bisogna provare. Queste donne si vantano di saper tutto, e spesse volte non sanno niente.) [*piano a Barbara.*
Bar. (Avete ragione, la proverò.) [*piano a Lind.*
Lin. (Se la prova, ne son sicuro.) (*da se.*
Bar. Due cose mi premono sopra tutto. L'assettare il capo, e l'accomodare i merletti. Per il capo vi proverò domani. Per i merletti vedrò subito quello che saprete fare. Volete trattenervi? Volete andare e tornare?
Zel. Resterò, se vi contentate.
Bar. Ho una cuffia di pizzo di qualche valore. Il pizzo è rovinato. Vorrei rimetterlo, se fosse possibile.
Zel. Favorite di far ch'io la veda, vi saprò dire, se sia possibile.
Bar. Trattenetevi, ch'ora torno. (La giovane non mi dispiace. Credo sarà il mio caso.) [*parte.*

SCENA XIV.

ZELINDA, e LINDORO, poi BARBARA.

Lin. AH Zelinda mia, la cosa và bene che non può andar meglio. [*con allegrezza.*
Zel. Non posso spiegarvi la contentezza ch'io provo. [*allegra.*
Lin. Eccoci un'altra volta riuniti insieme. [*come sopra.*
Zel. E senz'alcuno che ci perseguiti. [*come sopra.*
Lin. Fabrizio non ci farà più paura. [*va crescendo l'allegrezza.*
Zel. Don Flaminio non mi tormenterà più. [*più allegra.*
Lin. E donna Eleonora? [*ridendo.*
Zel. Oh sono sì contenta di non vederla più! (*ridendo.*
Lin. Staremo bene.
Zel. Lo spero anch'io.
Lin. Mi pare la padrona una buona giovane.
Zel. Sì, mi pare di buona pasta.
Lin. Crede che non ci conosciamo nemmeno. (*ridendo.*
Zel. È la più bella cosa del mondo. (*ridendo.*
Lin. Cara la mia Zelinda. (*la prende per le due mani.*
Zel. Il mio caro Lindoro. Mi giubbila il cuore in petto.

Bar. (*Viene, li sorprende nel loro giubbilo, e si ferma un poco indietro osservando.*
Zel. Che piacere! (*a Lind. non vedendo Barb.*
Lin. Che consolazione! (*a Zel. non vedendo Barb.*
Barb. Da che nasce il vostro piacer, la vostra consolazione? (*avanzandosi con qualche sorpresa.*
Zel. [Povera me!] (*resta mortificata.*
Lin. Signora... Non crediate già... Vi dirò, mi domandava questa giovane se io era contento di voi. Io le diceva che sono poche ore che ho l'onor di servirvi, ma che sperava di aver trovato la miglior padrona del mondo.
Zel. Questa è una gran consolazione per me. [*a Barb.*
Lin. Questo è il maggior piacere che può aver chi serve. [*a Barbara.*
Bar. Benissimo, e credo non sarete mal contenti di me, ma vi avverto che in casa mia si vive onestamente, e non permetterò certe confidenze...
Zel. Nè io le amo sicuramente.
Lin. Scusatemi, se per un trasporto di gioja...
Bar. Basta così. Se sapete il vostro dovere, tanto meglio per voi. [Non voglio essere rigorosa, ma vedrò, se potrò fidarmi.] Quella giovane, come vi chiamate?
Zel. Zelinda, per obbedirvi.
Bar. Ecco quì, Zelinda, la cuffia, di cui vi ho parlato. Vedete come un piccolo cane l'ha lacerata. Ditemi se è possibile d'accomodarla. (*le fa vedere la cuffia, cioè il pizzo.*
Zel. Quì, e quì, si può accomodare, ma quì ve ne manca un pezzo.
Bar. Aspettate. Credo di averne, ma non so, se sarà bastante. Lo cercherò, e ve lo porterò a far vedere. [*parte.*

SCENA XV.

LINDORO, ZELINDA, poi BARBARA.

Zel. Siate più cauto, quasi ci siamo scoperti.
Lin. È vero, quest'esempio mi servirà di regola in avvenire.
Zel. [*guardando se è osservata.*] Ditemi, ove avete messo il baule?
Lin. Il Baule? [*rattristandosi.*

Zel. Sì, se resto quì ne avrò di bisogno.
Lin. Ah Zelinda mia! [*guardando se è osservato.*
Zel. Cosa è stato? [*guardando anch' essa.*
Lin. Il Baule... [*con afflizione.*
Zel. Oimè! cosa è divenuto?
Lin. Il padrone...
Zel. Qual padrone? [*affannata.*
Lin. Il Signor D. Roberto...
Zel. Ebbene.
Lin. L' ha veduto per via, l' ha riconosciuto, ed ha obbligato il facchino...
Zel. A che fare? [*affannata.*
Lin. A riportarlo da lui.
Zel. Ah meschina di me! la mia roba. Tutto quello che ho al mondo, che mi ho guadagnato con tanti stenti. Perchè? Con qual' autorità? [*agitata.*
Lin. Non vi affliggete, mia cara.
Zel. Come? che non mi affligga? Volete voi che io perda la roba mia? o che vada a ridomandarla per avere de' dispiaceri? Oh questa cosa non me la sarei aspettata.
Lin. Maladetto Don Flaminio, è stato egli la causa.
Zel. No, la vostra poca attenzione.
Lin. Ma perchè mi mortificate?
Zel. Sono io la mortificata. Sono io, che ne risento il danno, il dispiacere, il dispetto. (*piange di rabbia.*
Lin. La rabbia mi divora, maladetto il destino. (*si agita e batte i piedi.*
Bar. (*Li sorprende in quest' atto e si ferma un poco.*
Zel. (Che farò ora senz' aver da mutarmi?) (*da se piangendo.*
Lin. (Tutte le disgrazie si affollano per tormentarmi!) (*batte i piedi come sopra.*
Bar. Come! Che stravaganza è questa? (*li due restano mortificati.*) Poch' anzi eravate ridenti, giubbilanti, brillanti, ed ora Zelinda piange, e Lindoro batte i piedi, e s' adira?
Lin. Scusatemi... (Non so che dire.)
Bar. Che avete voi che piangete? (*a Zel.*
Zel. Signora... parlava con questo giovane di una padrona che ho avuto l' onor di servire. La poverina è morta, e

quando me ne rammento non posso trattenere le lagrime.
[*piange un poco.*

Bar. Lodo il vostro buon cuore. Ma voi qual soggetto avete di smaniare in tal modo? (*a Lind.*

Lin. Vi dirò... Zelinda mi ha raccontato la malattia della sua padrona. Era una cosa di niente, e il medico.... Sì, assolutamente il medico l'ha ammazzata. Sono così arrabbiato contro i cattivi medici, che vorrei esser medico per ammazzarli.

Bar. Non vorrei che le vostre lagrime, e le vostre collere nascondessero qualche mistero.

Zel. Signora, scusatemi, qual mistero ci può essere fra due persone che per la prima volta si vedono?

Lin. In verità... Signora, voi mi mortificate.

Bar. [Se è vero il mio sospetto me ne chiarirò facilmente.] Ecco il pezzo che ho ritrovato. Vediamo se può esser bastante. [*fa vedere a Zelinda un pezzo di merletto.*

Zel. Mi par di sì, Signora, ma per assicurarmëne, permettete che io lo esamini un poco meglio.

Bar. Fate così. Ritiratevi in quella stanza, e là potrete osservarlo a vostro bell'agio.

Zel. Farò tutto quello, che comandate. (*in atto di partire.*) Ah la mia povera roba! Non mi poteva arrivare maggior disgrazia. [*entra in una camera laterale.*

Bar. Non so, se le finestre di quella camera, siano aperte, o serrate. [*verso Lindoro.*

Lin. Volete che io vada a vedere? [*in atto d'andare.*

Bar. No, no, andatemi a fare una tazza di Cioccolato, e quando è fatto, portatelo.

Lin. Sì, Signora. [Poverina! vorrei vedere di consolarla.
[*guardando dov' è Zelinda, e parte.*

SCENA XVI.

BARBARA, poi DON FLAMINIO.

Bar. VEramente tener in casa due giovani di questa sorte, è una cosa un poco pericolosa. Bisognerà che mi disfaccia d'uno di loro. Ma tutti due mi pajono sì proprj e civili... Se potessi assicurarmi della loro buona con-

dotta . . . Parmi di ſentir qualcheduno . Chi è di là ?
(*verſo la ſcena* .

D. Fl. Scuſate, Signora : non ho trovato neſſuno in ſala.

Bar. Serva umiliſſima. La porta adunque era aperta ?

D. Fl. Sì, certamente.

Bar. Che coſa ha ella da comandarmi ?

D. Fl. Signora, io ho avuto l' onore di vedervi più d' una volta a qualche Accademia.

Bar. Sì certo, mi ſovviene beniſſimo di aver avuto queſta fortuna.

D. Fl. Sono ammiratore del voſtro merito, e della voſtra virtù.

Bar. Ella mi onora per effetto di gentilezza.

D. Fl. E mi ſon preſa la libertà di venirvi ad aſſicurare della mia ſtima, e del mio riſpetto.

Bar. Sono ſenſibile alla di lei bontà. Favoriſca d' accomodarſi.

D. Fl. Voi ſiete ben' alloggiata.

Bar. Signore, non è una gran caſa, ma per me è baſtante.

D. Fl. Voi ſiete Turineſe, non è egli vero ?

Bar. Sì, Signore, per obbedirla.

D. Fl. E mi fu detto che la voſtra famiglia . . .

Bar. Di grazia, vi ſupplico, non mi parlate della mia famiglia. Vorrei potermene dimenticar affatto, ſe non foſſi obbligata a penſar ſovente a mio padre.

D. Fl. In fatti è dura coſa il doverſi adattar ad uno ſtato, che non conviene alla propria naſcita. Ma il decoro e l' oneſtà, con cui ſolete condurvi . . .

Bar. Oh in queſto poi non tradirò l' eſſer mio.

D. Fl. Voi meritate miglior fortuna.

Bar. Io non merito niente, ma vi aſſicuro che non ne ſon contenta.

D. Fl. Se mai poteſs' io contribuire a' voſtri vantaggj, vi aſſicuro che lo farei col maggior piacere del mondo.

Bar. Sono obbligata alla voſtra corteſe diſpoſizione.

D. Fl. Davvero, ſull' onor mio. Conoſco il voſtro merito, e vorrei potervi dare qualche prova della mia ſtima.

Bar. (Le ſolite eſibizioni, che non conchiudono niente.)
[*da ſe* .

D. Fl. (Vorrei afficurarmi se vi è Lindoro, e non so come fare.) [*da se*.

Bar. Signore, la supplico dirmi con chi ho l' onor di parlare.

D. Fl. Flaminio del cedro, vostro buon Servitore.

Bar. Ah sì, ora mi sovviene. Mi consolo di conoscere particolarmente un Cavaliere di merito, e di qualità.

D. Fl. Consideratemi come vostro amico, disposto a tutto quello, che vi può far piacere.

Bar. (Eh se dicesse davvero! ma non me ne fido.)

D. Fl. Ditemi, Signora Barbara, siete sola? non avete nessuno con voi?

Bar. Non ho che un servitore, e una Cameriera.

D. Fl. A proposito: mi era stato detto che avevate licenziato il vostro Cameriere.

Bar. È verissimo, ma ne ho preso un' altro.

D. Fl. So, che ven' era uno che aspirava a venir da voi... Come si chiama quello che avete preso?

Bar. Lindoro.

D. Fl. Non è quello che io diceva. (Anzi è quello che io cercava.) [*da se*.

Bar. Non mi pare cattivo giovane.

D. Fl. E come passate il vostro tempo, Signora?

Bar. Un poco a leggere, un poco a cantare...

D. Fl. Sarebbe troppo ardire pregarvi di una qualche picciola arietta?

Bar. Vi servirò col maggior piacere del mondo.

D. Fl. Siete amabile, siete gentile.

Bar. Faccio il mio debito con chi mi onora. [*si alza, e va a sedere alla spinetta*.

D. Fl. (Se non vedrò oggi Lindoro, lo vedrò un altro giorno; anzi lo vorrei vedere in presenza della sua padrona.)

Bar. Ecco quì una nuova raccolta di arie che mi sono state mandate. Ve ne sono delle buone, e delle cattive.

D. Fl. Voi le renderete tutte perfette.

Bar. Oh non ho tanta abilità. [*va cercando un aria per cantare*.

SCENA XVII.

ZELINDA *col pizzo in mano, e* DETTI.

Zel. (LE farò veder quel che ho fatto... Oh cieli! chi vedo mai.) [*vede D. Flam. e subito si ritira.*

D. Fl. (Quì Zelinda! Qual fortuna! Qual avventura!)

Bar. Ecco; questa non mi pare cattiva. [*a D. Flam. guardando sulle carte di musica.*

Zel. (Non so se io parta, o se io resti.)

Bar. È un mezzo cantabile assai gentile. [*come sopra.*

D. Fl. (Bisogna profittare dell' occasione. Se Zelinda ha giudizio non si scoprirà.)

Bar. Ma, Signore, che vuol dire che mi parete agitato, e non mi abbadate nemmeno?

D. Fl. Niente, niente. Favorite che vi sentirò con piacere.

Bar. Ma voi guardate piuttosto da quella parte.

D. Fl. Vi dirò. Ho veduto sortire da quella camera una giovane con de' merletti alla mano, e quando mi ha veduto è fuggita. Mi parve strana una tal ritirata. Io non sono quì per importunare nessuno.

Bar. Signore, è una cameriera, che è venuta poco fa ad esibirsi. Le ho data per prova da accomodare certi merletti... Zelinda. (*la chiama.*

Zel. Signora. [*esce un poco timorosa.*

Bar. Volevate voi qualche cosa?

Zel. Voleva farvi vedere, come ho trovato il modo di accomodare... [*timorosa.*

Bar. Avanzatevi. Che cos' avete? di che tremate?

Zel. Vedo un Signore, che io non sapeva che ci fosse... [*timorosa.*

Bar. E per questo vi mettete in tanta apprensione? Non siete avvezza a vedere degli uomini?

Zel. Sì, Signora, ma il mio rispetto... (Povera me! qual incontro; sono perduta.)

Bar. Via, via, il rispetto va bene. Ma la rustichezza non è degna del vostro spirito. Avanzatevi, lasciatemi veder quel che avete fatto.

D.Fl. Venite, venite, non abbiate soggezione di me. (*a*

Zel. le passa dietro, e le dice piano.) (Non temete, vi prometto che non vi scoprirò.)

Zel. (*prende coraggio, e parla con brio.*) Ecco quì, Signora, da questa parte l' ho accomodato in maniera che non si conosce, e da quell' altra ho principiato ad incassare il pezzo, che mi avete dato.

Bar. Va benissimo. Sono contenta. Vedo che lo sapete fare perfettamente.

D.Fl. Mi par bellissimo cotesto pizzo.

Bar. È un punto d' Inghilterra che ha qualche merito.

D.Fl. Con permissione. (*si accosta a Zel. per vedere il pizzo, e le tocca le mani.*

Zel. Che sfacciato! (*ritira le mani con dispetto.*

Bar. Ma perchè queste male grazie? (*a Zel.*

Zel. Oh io sono delicata, Signora.

Bar. (Io dubito vi sia dell' affettazione.)

D.Fl. Così, Signora Barbara, se volete onorarmi di farmi sentire un' arietta.

Bar. Subito vi servo. (*a D. Flam.*) Procurate che incassando da questa parte s' incontrino questi rami (*a Zel.*

Zel. Sicuramente.

SCENA XVIII.

LINDORO *colla sottocoppa con una tazza di cioccolato, e* DETTI.

Lin. ECco il cioccolato..... Oimè! (*vede D. Flam. e tremando lascia cader tutto in terra.*

Bar. Cosa avete fatto? (*a Lin.*.

Lin. Scusatemi..... (*timoroso.*

Bar. Via, via, non è niente.

Lin. Nè andrò a sbattere un' altra tazza....

Bar. No, no, l' ora è avanzata, non serve più.

Lin. (Il diavolo lo ha quì portato.) (*da se.*

Zel. (È un prodigio se non si scopre ogni cosa.) (*da se.*

D.Fl. È questi il giovane, che avete preso per cameriere? (*a Bar.*

Bar. Sì, Signore.

D.Fl. Mi pare un giovane di garbo.

Bar. Lo conoscete?

D.Fl. Non l' ho mai veduto.
Lin. (Manco male, respiro un poco.) (*da se.*
D.Fl. Voi meritate d' essere ben servita, e vedo che avete scelto assai bene. Specialmente l' abilità di questa giovane è singolare. Non si possono meglio accomodare i merletti. Permettetemi che io vegga quell' incassatura. (*col pretesto le tocca le mani.*
Zel. Ma signore.... (*piano a D. Flam.*
D.Fl. Tacete, o vi scoprirò. (*piano a Zel.*
Zel. (Povera me! in qual imbarazzo mi trovo?) (*da se.*
Lin. (E ho da soffrire che D. Flaminio usi a Zelinda delle confidenze?) (*da se.*
Bar. Zelinda, mi pare che la vostra delicatezza....
Zel. In verità, Signora, se non fosse per voi.... (*a Bar.*
Bar. Per me dico, che il Signor D. Flaminio abusa un poco troppo della convenienza.
D.Fl. Vi domando perdono.....
Lin. Veramente nelle case onorate.... (*a D. Flaminio riscaldandosi un poco.*
D.Fl. A voi non conviene parlare. (*a Lin.*
Lin. (Ha ragione; ma non lo posso soffrire.) (*da se.*

SCENA XIX.

FABRIZIO, e DETTI.

Fab. COn permissione. (*Zel. Lind. e D. Flam. si turbano alla vista di Fab.*
Bar. Che maniera è questa d' entrare?
Fab. Domando perdono. Ho trovata la porta aperta.
Zel. (Povera me!)
Lin. (Siamo precipitati.)
D.Fl. (Con qual' intenzione sarà venuto costui?)
Fab. (Zelinda! Lindoro! Il padrone! a me, a me. Sono capitato in buon punto.)
Bar. Ebbene, chi siete? chi domandate? cosa volete? (*a Fab.*
Fab. Scusatemi, sono venuto quì per il mio padrone. (*a Bar. accennando D. Flam.*
Bar. È il vostro servitore? (*a D. Flam.*
D.Fl. Sì, Signora, che cosa vuoi? (*a Fab.*

Fab. Signore, voſtro padre vi cerca e vi domanda. Ha ſaputo che ſiete quì, ha ſaputo che correte dietro a Zelinda, che volete amarla e ſeguirla a diſpetto ſuo, e vi fa ſapere per bocca mia......

Bar. Come Signore? venite in caſa mia col preteſto di far a me una finezza, e vi ſervite della mia buona fede per soddisfare la voſtra indegna paſſione? Vergognatevi di un tal procedere, indegno d' un cavaliere d' onore, e contentatevi di ritirarvi......

D.Fl. Avete ragione. Vi domando mille perdoni. Parto pien di roſſore, e di confuſione; ma tu, ſcellerato, tu me la pagherai. (*a Fab. e parte.*

S C E N A XX.

FABRIZIO, BARBARA, ZELINDA, e LINDORO.

Fab. IO faccio il mio dovere, e nè più, nè meno....

Bar. E voi colla voſtra delicatezza.... (*a Zel.*

Zel. Signora, vi giuro che io non ne ho colpa.

Fab. Anche a voi, Zelinda, deggio dir qualche coſa da parte del padrone. Egli vi fa ſapere che ſarà ſempre lo ſteſſo per voi, che vi riceverà nuovamente in caſa, anche a diſpetto di ſua conſorte, ma col patto che abbandoniate Lindoro, eſſendo una vergogna, che una giovane come voi, voglia precipitarſi per uno che ſe vi ſpoſerà non vi potrà mantenere. Ho eſeguito la mia commiſſione. (*li due reſtano mortificati.*) Servitore umiliſſimo di lor Signori. (*parte.*

Bar. Oh cieli! Poſſo ſentir di peggio? Indegni! eſcite ſubito di caſa mia. [*a Zel. e Lin.*

Zel. Signora, per carità....

Bar. Andate, che non meritate pietà.

Lin. Un amore innocente....

Bar. Che amore innocente? chiamate voi innocenza l' impoſture, la menſogna, la falſità?

Zel. Ah ſe ſapeſte le circoſtanze delle noſtre diſavventure...

Bar. Mi maraviglio di voi: con chi credevate di aver che fare? L' eſſere io d' una profeſſione ch' eſercito per mia diſgrazia, vi faceva forſe ſperare di trovarmi indulgente alla voſtra paſſione? No, il teatro non guaſta il cuore a chi

lo ha fortificato dalla prudenza, e dall' onestà. Pensaste male, vi regolaste assai peggio. Partite subito, che non voglio più tollerarvi.

Zel. Oh Dio! pazienza l'andarmene. Il cielo mi provvederà. Ma l' essere da voi scacciata con questa macchia al decoro mio, è un tal dolore per me, è una sì fiera pena, che non avrò coraggio di tollerarla, che mi farà soccombere che mi darà miseramente la morte.

Lin. Una povera giovane, nata bene, perseguitata dalla fortuna, fugge dai persecutori della sua onestà: si ricovera in casa vostra, in compagnia d' uno, è vero, ma di un uomo onorato e civile, che abbandona tutto per lei, che si riduce a servire unicamente per lei, e sarà il nostro amore colpevole a questo segno? e saremo tutti due vilipesi, scacciati, e sì barbaramente trattati? (*patetico.*

Bar. Non so che dire. Voi mi movete tutti due a compassione, ma non posso niente in vostro avvantaggio. Il decoro mio non vuole che io vi soffra in mia casa. Vi compatisco, vi compiango, ma vi prego d' andarvene e di scusare la delicatezza del modo mio di trattare.

Lin. Sì, avete ragione, e partirò meno afflitto, se voi non vi mostrate sdegnata.

Zel. La vostra compassione consola in parte il mio rammarico, e la mia pena.

Lin. Addio, Signora, vi domando perdono.

Zel. Scusatemi per carità. (*piangendo.*

Bar. Andate che il cielo vi consoli, e vi benedica. (*piangendo.*

Zel. Povera sfortunata! [*piangendo parte.*

Lin. Quando ma si cangerà la mia sorte? [*afflitto parte.*

Bar. Chi può trattenersi di piangere a fronte di due poveri afflitti? Chi è sventurato sente meglio le sventure degli altri. Sì, essi sono degni di compassione. Chi merita d' essere rimproverato è D. Flaminio. Egli si è abusato della mia buona fede. Mi ha trattato in una maniera indegna di lui, indegna di me. Ah ciò sempre più mi convince della poca stima, in cui sono in faccia del mondo, dell' oltraggio che io faccio a me stessa, e alla mia fami-

glia, esponendomi sola, agl' insulti, ai disprezzi, alla derisione. Ah sì ho meditato più volte di ritirarmi: quest' incontro mi fa risolvere in sul momento. Vò abbandonare la professione, vò ritornare nel mio Paese: viver poverà, ma quieta. Mendicar il pane se occorre, ma non espormi ad arrossire tutto il giorno, ed a bagnar colle lagrime il poco danaro che si ricava da un mestiere difficile, e pericoloso.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada con veduta del fiume Ticino, albori, e case, e varie barche sul fiume. Da una parte vicino al fiume un corpo di Guardia con soldati, e una sentinella.

ZELINDA, LINDORO, *tutti due melanconici, senza parlare, si guardano, e sospirano.*

Lin. POvera la mia Zelinda!
Zel. Ah Lindoro, cosa sarà di noi?
Lin. Il cielo ci provvederà.
Zel. Eccoci quì, senza ricovero, e senz' appoggio.
Lin. E senza il modo di sostenerci.
Zel. Se potessi ricuperar la mia roba! Nel mio baule vi è del danaro.
Lin. Quanto danaro avrete, Zelinda?
Zel. Poco meno di cento scudi.
Lin. Oh cieli! quanto ci profitterebbero presentemente!
Zel. Se andassi io stessa credete voi che il Signor Don Roberto mi negherebbe la roba mia?
Lin. Ah Zelinda, se voi ci andate, io non vi rivedo mai più.
Zel. Ma perchè? Non son io padrona della mia libertà?
Lin. No, non sarete padrona di voi medesima. Il Signor D. Roberto che vi ama, e crede che io possa fare la vostra rovina, può ricorrere alla giustizia, dir che siete una figliuola civile, che volete precipitarvi, e farvi chiudere in un ritiro, e far in modo che io non vi possa mai più rivedere.
Zel. Oh Dio! io rinchiusa? Sarebbe mai possibile che D. Roberto pensasse sì crudelmente? no, non lo credo, non ne son persuasa.
Lin. E se vi tenesse in casa con lui, come potrei io vivere, pensando che siete unita co' miei rivali, co' miei nemici? Ah morrei disperato.

Zel. No, caro il mio Lindoro, non vi vuo' dar questa pena. Ma ho da perdere la mia roba?

Lin. Si troverà qualche mezzo per ricuperarla.

Zel. Ma intanto?

Lin. Intanto... Oh cieli! non so che dire. Sono mortificato per conto vostro.

Zel. Bisognerebbe procurare un alloggio.

Lin. Lo troveremo.

Zel. Ma vivere insieme non è decente.

Lin. Lo conosco ancor io.

Zel. E non abbiamo il modo di mantenerci.

Lin. Questo è quello che maggiormente mi affligge.

Zel. Miseri noi!

Lin. Povera la mia Zelinda! (*restano tutti due pensosi.*

SCENA II.

Arriva un burchietto, da cui sbarca D. Federico in abito da viaggio con Rodengotto, e bastone. Un marinaro mette in terra il baule, chiama un facchino, e viene lo stesso facchino che aveva portato il baule di Zelinda.

ZELINDA, LINDORO, D. FEDERICO, MARINARO, poi FACCHINO.

Mar. FAcchino. Ehi, vi è nessuno che porti?

Fac. Eccomi, eccomi, che cosa ci è da portare?

D. F. Questo baule.

Fac. Dove si ha da portare?

D. F. In strada nova, dirimpetto all' università, vicino ad uno speziale da medicine.

Zel. Sentite? Pare che questo forastiere vada precisamente alla casa di Don Roberto. (*piano a Lind.*

Lin. Potrebb' essere Don Federico tanto aspettato da Donna Eleonora. (*piano a Zel.*

Fac. (*Vuol prendere il baule, poi si ferma.*) Signore, vi sarebbe pericolo, che con questo baule mi succedesse qualche altro imbroglio?

D. F. Perchè? qual imbroglio può succedere? vengo di viaggio, quella è la roba mia.

Fac. Scusatemi, ma questa mattina per un baule preso, e por-

tato, e riportato nel medesimo luogo, ho avuto un imbarazzo del diavolo.

D. F. È in casa di chi l' avete portato?

Fac. Di certo Signor D. Roberto...

D. F. Sì, è mio vicino. Lo conoscete?

Fac. Lo conosco certo.

D. F. E che fa la Signora Donna Eleonora?

Fac. Oh questa poi non la conosco per niente.

D. F. Sua moglie; non la conoscete?

Fac. Non Signore; ma se volete averne notizia, ecco lì, vedete quelle due persone? credo siano di casa, ed esse ve lo diranno.

D. F. Voi altri siete di casa di D. Roberto? (*a Zel. e Lin.*

Lin. Sì, Signore, siamo stati al di lui servigio, ma ora non ci siamo più.

Fac. Signore, io non ho tempo da perdere. Se volete che io porti il baule?...

D. F. (Son curioso di saper qualche cosa.) Vi ho detto la casa mia. Tenete il mio nome. Consegnate il baule al mio fattore, se ci è, e se non ci è aspettatemi. (*al facch.*

Fac. Oggi è la giornata dei bauli, e dell' aspettare. (*parte.*

D. F. Voi dunque eravate in casa di D. Roberto? (*a Lin.*

Lin. Sì, Signore.

D. F. In qual figura?

Lin. Di segretario.

D. F. E questa giovine? [*a Zelinda.*

Zel. Di cameriera di Donna Eleonora.

D. F. Come si porta Donna Eleonora?

Zel. Benissimo.

Lin. Scusatemi, Signore, sareste voi per avventura il Signor D. Federico?

D. F. Appunto, come mi conoscete?

Lin. Oh la Signora Donna Eleonora vi ha nominato più volte, ella era impaziente di rivedervi.

D. F. Povera Signora. Ha sempre avuta della bontà per me. Ma per qual ragione siete usciti della casa di D. Roberto.

Lin. Vi racconterò l' istoria, Signore...

Zel. Che serve andar per le lunghe? Vi è stata qualche piccola differenza; cosa di nulla. Ma noi non possiamo do-

lerci de' nostri padroni, nè essi possono dolersi di noi.

Lin. Signore, siamo due sfortunati. Eccoci qui senza impiego, e senz' appoggio veruno.

D. F. Se posso giovarvi, lo farò volentieri. Parlerò col Signor D. Roberto, e se il motivo, per cui siete sortiti di casa, non è di gran conseguenza...

Zel. Signore, poichè avete la bontà d' interessarvi per noi, mi basta che v' adopriate presso del mio padrone, perchè si contenti di farmi avere la mia roba.

D. F. E per qual causa ve la trattiene? Gli dovete voi qualche cosa?

Zel. No, Signore, non gli devo niente.

Lin. Ma vorrebbe obbligarla a tornare in casa.

D. F. Siete, voi dunque che avete voluto sortire? [*a Zel.*

Zel. La padrona mi ha licenziata.

D. F. Per qual ragione?

Lin. Perchè la Signora Donna Eleonora... [*con calore.*

Zel. Ha creduto bene di licenziarmi. Mi avrò demeritato la sua protezione. La servitù non si sposa, e non mi lamento di lei.

D. F. [In verità questa giovane ha degli ottimi sentimenti.] Sarete, m' immagino, marito e moglie? (*ai due.*

Lin. Non, Signore.

D. F. Siete fratello, e sorella?

Lin. Nè meno.

D. F. Ma! Due giovinotti insieme... [*verso Zelinda.*

Zel. Non abbiamo a rimproverarci dalla parte dell' onestà.

D. F. Lo credo, ma non mi pare che vada bene...

Lin. È verissimo. Avete ragione. Ci vogliamo bene, desideriamo sposarci, e non abbiamo altra colpa, che questa, per meritare gl' insulti della fortuna.

D. F. Non ci è altro che questo? E perchè il Signor D. Roberto, e la Signora Donna Eleonora non danno anzi la mano ad un matrimonio conveniente, eguale, onorato? Lasciate fare a me, voglio parlare a' vostri padroni, voglio persuaderli a quest' opera buona, voglio procurare di vedervi uniti, e contenti.

Lin. Oh lo volesse il cielo! [*con allegrezza.*

Zel. Il cielo vi ha mandato per noi. [*con allegrezza.*

SCENA III.

DONNA ELEONORA *in mantelletta con un Servitore*, e DETTI.

D. E. CHe vedo! Siete ritornato, Signor Federico?

D. F. Oh qual felice incontro! Sono ritornato in questo momento. [*Zel. e Lin. si turbano.*

D. E. Ho piacere di rivedervi. Siete quì in tempo che ho gran bisogno di voi.

D. F. Comandatemi. Ma che avete che mi parete agitata?

D.E. Sì, ho ragione di esserlo. Non posso reggere alle inquietudini che mi circondano. Sono sul punto di separarmi da mio marito.

D. F. E perchè mai tal cosa, ma perchè mai?

D.E. Per causa di quell' indegna. [*accennando Zel.*

Zel. Come, Signora mia?

Lin. Che modo di parlare è il vostro? [*ad Eleon.*

D. F. Dite, dite, parlate, qual soggetto avete da lamentarvi di lei? [*ad Eleon.*

D.E. Ella è amata da mio marito....

D. F. Ora capisco. È possibile una tal cosa? (*a Zel.*

Zel. Mi ama, è vero, ma con amore onesto, ma con amore paterno.

D. F. Eh figliuola mia, non credo niente a quest' amorosa paternità.

Lin. E vorreste credere alle sue parole?.....

D. F. Sì, per tutte le ragioni sono obbligato a credere più a lei che a voi.

Zel. Signore, non ci abbandonate per carità.

D.F. Andate, andate. Ho perduta tutta la buona opinione ch' aveva di voi! Imputate tutto il male a voi stessa, e regolate meglio la vostra condotta.

Zel. Misera me! fra tante perdite mie ha da contar quella ancora del mio decoro? Signora, pensate bene alle conseguenze del discredito, in cui mi mettete. Io raccomando al cielo la mia innocenza, e a lui rimetto gl'insulti, e le ingiustizie che voi mi fate.

D.E. Questo è il linguaggio dei colpevoli, e dei temerarj.

Lin. Non, Signora; questo è il linguaggio delle persone ono-

rate. E in mezzo alle noſtre miſerie ci reſta tanto ſpirito e tanto coraggio per confidare nella verità, e riderci della calunnia, e dell' impoſtura.

S C E N A IV.

Don Federico, e Donna Eleonora.

D.E. SEntite a quali impertinenze ſon' io ſoggetta?

D.F. Ma, cara donna Eleonora, parlano con tale franchezza, che mi pare ancora impoſſibile.... Siete voi ben ſicura che Don Roberto abbia delle cattive intenzioni, e che quella giovane vi aderiſca?

D.E. Ne ſon ſicuriſſima.

D.F. Ma, ſe ella ama il giovane che ho quì veduto, come può nutrire per il padrone......

D.E. Non può ella amare il giovane per inclinazione, ed il vecchio per intereſſe? ma voi non ſiete più per me quel vero leale amico, che mi foſte per lo paſſato.

D.F. Signora, ſono ſempre il medeſimo, ed ho per voi la medeſima ſtima; ma ſono un uomo d' onore, e non ho animo per compiacervi di fomentare la diſunione d' un matrimonio.

D.E. Oh per queſta parte ho deciſo. Voglio ritornare in caſa co' miei parenti. Non voglio più vivere con mio marito.

D.F. Riflettete che queſto è l'eſtremo dei diſordini d' una famiglia; che è l' ultimo eccesso, a cui poſſa arrivare una moglie; che farete ridere il mondo, e che vi pentirete di averlo fatto.

D.E. Sono riſolutiſſima, e vi potete riſparmiare l' inutile fatica di diſſuadermi.

D.F. Ma che dice il Signor Don Roberto? Sa egli la voſtra riſoluzione?

D.E. Sì certo, gliel' ho detta e ridetta.

D.F. E come l' ha ricevuta?

D.E. Ha fatto di tutto per acquietarmi, mi ha pregato, mi ha fatto pregare, ma inutilmente.

D.F. (Ecco il male che ha fatto D. Roberto. Se non l' aveſſe pregata ſi ſerebbe da ſe pentita.)

D.E. Non voglio più vivere con un uomo, che vuol favorire una ſerva a diſpetto mio.

D. F.

D.F. Ma io vorrei pur vedere di accomodarvi...
D.El. Non sarà possibile...
D.F. Con decoro vostro...
D.El. È inutile che me ne parliate.
D.F. Quando è così, non so che dire, fate tutto quel che vi aggrada.
D.El. O sì, lo farò certamente.

SCENA V.

FABRIZIO, e DETTI.

Fab. OH Signora, veniva appunto in traccia di lei.
D.El. E dove mi andavate voi ricercando?
Fab. Alla di lei casa paterna. Ho piacere d'averla quì ritrovata.
D.El. Vi manda forse il carissimo Signor Consorte?
Fab. Per l'appunto, è il padrone che manda da lei.
D.El. Che dice? che pretende da me? Vuol persuadermi? Vuol obbligarmi a ritornare in casa? Vuol promettermi delle cose grandi? Vuol lusingarmi? Vuol ch'io creda alle sue promesse, al suo pentimento? Via parlate, che cosa vuole da me?
Fab. Signora, nessuna di queste cose. Egli mi ha ordinato, credendo ch'io la trovassi in casa dei suoi parenti, egli mi ha ordinato dirle, ch'ella è padrona di starvi, e che domani le manderà la sua roba.
D.El. Che mi manderà la mia roba? (*mortificata*.
D.F. (Bravo Don Roberto, questa è la maniera di mortificarla.)
D.El. Che dite voi della tranquillità del mio caro Signor Consorte? (*a D. Fed. ironicamente*.
D.F. Egli non fa che secondare la vostra risoluzione.
D.El. È un manifesto dispregio che fa della mia persona.
D.F. Dopo che vi ha pregato, e che vi ha fatto pregare....
D.El. Un marito che manca al suo dovere, non prega mai abbastanza una moglie offesa.
D.F. Prima di tutto bisogna vedere s'egli ha mancato, e poi un marito è sempre marito.
Fab. Dunque, senza ch'io l'incomodi d'avvantaggio, domani avrò l'onore di consegnarle la sua roba. (*a D. El.*

D.El. Lo so, lo so, che nessuno mi può vedere. Tutta la servitù mi disprezza, perchè il padrone mi odia. Vorrebbero che io non ci fossi per vivere a modo loro. Ma giuro al cielo! se ritorno in casa...

Fab. Per me, l'assicuro, Signora mia...

D.F. Amico, dite al vostro padrone ch' avrò io l'onore di vederlo fra poco. Signora Donna Eleonora, favorite di venire con me.

D.El. E dove pensate voi di condurmi?

D.F. A casa mia, se vi contentate.

D.El. Se voleste mai condurmi da mio marito, avvertite che sieno salve le mie convenienze.

D.F. Sì, sì, andiamo. (*sorridendo.*) (*dà la mano ad Eleon. e partono.*

SCENA VI.

FABRIZIO *solo.*

Fab. CI scommetto che ora, che il padrone dice davvero, è ella la prima a raccomandarsi. Le donne fanno dello strepito quando si vedono accarezzate. Ma ecco Zelinda, e Lindoro. Vengono a questa volta. L'accidente è per me favorevole. Vo' tentar d' obbligarli con delle esibizioni, con delle finezze. Lo stato in cui si trovano li renderà, io spero, meno orgogliosi.

SCENA VII.

ZELINDA, LINDORO, e FABRIZIO *in disparte.*

Zel. OH quest' ultimo insulto mi ha avvilita del tutto.

Lin. Finalmente la verità deve trionfare, e il mondo vi dovrà render giustizia.

Zel. Eh, Lindoro mio, le macchie che si fanno all' onore si cancellano difficilmente. Vi protesto che non ho più faccia da comparire: andiamo via, andiamo lungi da questa città; quì non posso più tollerarmi.

Lin. Sì, andiamo altrove a cercar miglior destino. Vediamo se vi è occasione per imbarcarci.

Zel. Ma la roba mia?

Lin. Vi sta sul cuore, vi compatisco.

Zel. Mi costa tanti sudori, mi costa tante mortificazioni, e ho da perderla miseramente?

Lin. Andiamo a ricorrere alla giustizia.

Zel. A ricorrere? contro di chi? contro d'un padrone sì buono, che mi ha teneramente amata, e che m'è contrario soltanto, perchè mi desidera fortunata.

Lin. I vostri riflessi sono assai ragionevoli. Ma che faremo noi quì, se non abbiamo un ricovero? Se tutto il mondo ci scaccia, c' insulta, e ci perseguita?

Zel. Sono in un mare di confusioni. (*restano pensosi*.

Lin. Non trovo la via di risolvermi ad alcun partito.

Fab. (Ecco il tempo opportuno per abbordarli. La loro situazione mi è favorevole.) (*da se in disparte, e si avanza*.

Lin. Ma qualche cosa convien risolvere. (*si volta*.) Che pretendete da noi? (*a Fab*.

Zel. Non siete ancora sazio di perseguitarci? (*a Fab*.

Fab. Mi dispiace nell' anima d' aver contribuito all' ultima vostra disavventura. Ma cari amici, vedete bene, io non ne ho colpa. Il padrone mi ha comandato....

Zel. Eh, dite che avete soddisfatto la vostra collera.

Fab. No, vi giuro onoratamente, non ho alcuna collera contro di voi, non ho alcuna idea che vi offenda. Vi compiango, vi compatisco, e se vi ho fatto innocentemente del male, spero di essere in caso di potervi far del bene.

Lin. Non è sì facile che io vi presti fede.

Zel. E sarebbe per me una nuova disgrazia, se dovessi dipendere dai vostri soccorsi.

Fab. Io non voglio nè che mi crediate, nè che dipendiate da me. Ho parlato per voi con una persona di qualità, gli ho raccontato il caso vostro, e l'ho persuasa della vostra onestà. Questa persona non è sì sofistica come molti altri. Spero vi riceverà tutti due al suo servigio senza alcuna difficoltà.

Zel. No, no, vi ringrazio, non ne son persuasa.

Lin. Ma vediamo chi è la persona...

Zel. Ora siamo scoperti, e non è da sperare, che nessuno ci voglia uniti.

Lin. Perchè? se si persuadono del nostro contegno...

Zel. No, vi dico, non faremo niente.

Lin. Ma voi vi volete abbandonare alla disperazione. (*con un poco di caldo*.)

Zel. Via, non v' inquietate. Provate se sia possibile, ed io son pronta a seguirvi . . . (*dolcemente.*

Fab. (Eh, a poco a poco si ridurranno.) (*da se.*

Lin. Chi è questa persona? si può sapere? (*a Fab.*

Fab. Ve la farò conoscer domani. Ma intanto dove vi ricovrerete voi questa notte? (*verso Zel.*

Zel. Qualche ricovero non ci mancherà.

Lin. Per altro l' ora si avanza, e converrebbe pensarci.

Fab. Ho parlato ancora per questo. Vi è una mia parente, donna di tempo, conosciuta, onorata, che a mio riguardo vi riceve.

Lin. Come! Pretendereste che io conducessi Zelinda in una casa che vi appartiene per aver la libertà di vederla? . . .

Zel. Vedete, se ci possiamo fidare di lui! (*a Lind.*

Fab. Ma voi prendete tutto in sinistra parte. V' insegnerò la casa di mia cugina. Non verrò nemmeno con voi, e vi prometto sull' onor mio, che fin che ci siete voi, non ci metterò piede. Non vi costerà niente, non ispenderete un quattrino, ed io non ci metterò piede.

Lin. Quando la cosa fosse così . . .

Zel. No, no, non ci dobbiamo fidare. (*a Lind.*

Lin. No dunque? (*a Zel.*

Zel. No, vi dico, assolutamente no.

Lin. Zelinda non vuole, e credo abbia ragione di non volerlo. (*a Fab.*

Fab. (La giovane la sa più lunga di lui.) (*da se.*

Lin. È vero che lo stato nostro ci dovrebbe far prendere qualche partito. Ma Zelinda pensa bene, non ci conviene la vostra proposizione.

Fab. Non so che dire, fate quel che volete, ma io non ho cuore di vedervi nella necessità. Non volete passare da mia cugina? Avete paura che io manchi alla mia parola? Che io venga ad importunarvi? Ebbene, soffrite che in qualche modo io possa sollevarmi dal mio rimorso. Ricevete dalla mia amicizia questo lieve soccorso. Ecco in questa borsa quattro Zecchini. (*tira fuori la borsa, e la fa vedere.*) Accettateli senz' alcun obbligo di restituzione.

Zel. L' accetterei per carità da ogn' altro; non l' accetto da voi, perchè la vostra mano è sospetta.

Fab. Ebbene, dunque se ricusate un benefizio che vien da me, vi svelerò il mistero, e parlerò benchè abbia ordine di non parlare. Questi quattro Zecchini vengono dalle mani di D. Roberto. Egli mi ha dato ordine di darveli segretamente. (*tiene la borsa in atto di presentarla a Zel.*

Zel. Sì, ora li prendo. (*prende la borsa con violenza.* Il Signor Don Roberto ha tanto del mio nelle mani che può mandarmi un sì piccolo sovvenimento: e quando anche non avesse del mio, la sua bontà, la sua onestà, non mi metterebbero in pena per ricevere un benefizio dalle sue mani.

Lin. Ha ragione, ed ha fatto bene a riceverli. (*a Fab.*

Fab. (Tento tutte le vie per guadagnare un poco di confidenza.)

Zel. E aveste l' ardire d' offrirmi questo danaro, come un effetto della vostra liberalità?

Fab. Finalmente non è poi sì gran cosa di fare per conto mio...

Zel. No, non siete capace d' un' azion generosa.

Fab. Voi mi trattate male fuor di proposito.

Zel. Un' anima bassa che ha avuto cuore di esporci al rossore, ed alla miseria, non può concepire nè pietà, nè rimorso.

Lin. Mi pareva impossibile che foste capace d' una buona azione.

Fab. Voi mi offendete, e per confondervi, vi dico, e vi sosterrò, che il Signor Don Roberto non ne sa niente, e che sono io che vi ho regalato i quattro Zecchini.

Zel. Quando è così, tenete la vostra borsa. (*getta la borsa a' piedi di Fab.*

Lin. (Zelinda ha parlato troppo.)

Fab. La vostra superbia, la vostra ingratitudine, vi ridurrà all' estrema miseria. (*a Zel.*

Zel. No, grazie al cielo, non sono nè superba, nè ingrata. Ma vi conosco, so il motivo, che vi anima, e che vi sprona, e mi vergognerei di ricevere alcun soccorso da un uomo col dubbio ch' egli potesse formare qualche disegno sopra di me.

Fab. Ma io non ho disegno veruno.

Zel. Basta così, non m' inquietate, vi supplico, d' avvantaggio.

Fab. Reſtate dunque nella voſtra miſeria. Nutritevi di sì bell' eroiſmo, ed aſpettate che un' altra mano vi porti que' ſoccorſi che non meritate. Per me mi fate più ira che compaſſione. Non ho mai più veduto perſone di tal carattere, indocile, orgoglioſo, oſtinato. Vi pentirete, e vi ricorderete di me. (*va per partire, e laſcia la borſa.*

Zel. Non mi pentirò mai d' aver deluſo l' inganno.

Lin. Ha laſciato le borſa... (*vuol prenderla, torna Fab. e la laſcia.*

Fab. Queſto denaro ſervirà a miglior uſo. Voi non lo meritate, ed io vel' offriva ſenza ragione. (*prende la borſa, e parte.*

S C E N A VIII.

ZELINDA, e LINDORO.

Zel. COn qual' intenzione, volevate voi raccogliere quella borſa? (*a Lin.*

Lin. Il danno che colui ci ha recato non merita forſe un qualche riſarcimento? (*mortificato.*

Zel. Ah Lindoro, Lindoro, pur troppo è vero. La miſeria talvolta fa commettere delle baſſezze.

Lin. Sì, è vero; ma non è per me che io cerchi i ſovvenimenti. Siete voi che mi fate pietà.

Zel. Oh cieli! coſa ſarà di noi? Se la fortuna continua a perſeguitarci, a quali pericoli andremo incontro? credetemi, queſt' eſempio mi fa tremare: il biſogno ci può luſingare, e come fidarci della buona intenzione di chi benefica ſenza conoſcerne il fondo?

Lin. È vero, Zelinda, è veriſſimo. Ma! facciamo così. Mi viene ora un penſiere. Credo che il cielo me lo ſuggeriſca. Andiamo a Genova, andiamo a preſentarci a mio Padre, poſſibile ch' egli mi ſcacci villanamente, ch' egli non ſi mova a' pietà?

Zel. Queſto è un paſſo che ſi potrebbe tentare, ma come intraprendere il viaggio? Sono novanta miglia, ſi dee paſſar la Bocchetta, vi ſono delle altre montagne incomode. A piedi, io non ho coraggio di farle, e per caleſſe ci manca il modo.

Lin. Poveri noi! il noſtro male non ha rimedio.

Zel. Ve ne sarebbe uno, un solo ve ne sarebbe per noi.

Lin. E quale, mia cara Zelinda?

Zel. Eccolo quì, ascoltatemi. Non vi è altro caso, non vi è altra speranza per noi, se non che io vada a gettarmi nelle braccia del Signor Don Roberto. Sapete l' amore, la bontà, che ha per me, e siete sicuro ch' egli pensa da uomo onesto, e colla più rigorosa delicatezza. Don Flaminio e Fabrizio sono scoperti, li temo meno, ed il padrone saprà assicurarmi dalle loro molestie. La Padrona, o non è più in casa, o se vi torna sarà probabilmente con delle condizioni, che la renderanno meno orgogliosa. Tutta la difficoltà è per voi. Non posso lusingarmi che il Signor D. Roberto vi riceva in casa con me, ma posso bene colla roba mia, col mio danaro, e co' miei profitti soccorrervi finchè ne avete bisogno, finchè sappiate le ultime risoluzioni di vostro padre, o che troviate un onesto impiego in Pavia. Saprò almeno che siete quì, vi vedrò qualche volta, mi può riuscir di persuader il padrone in vostro favore. S' ei venisse a morire, che il cielo non lo voglia, mi ha promesso beneficarmi. Così, il mio caro, il mio adorato Lindoro, soccorriamo decentemente la nostra miseria, e metto in sicuro il mio decoro, e la mia onestà. Vi amerò sempre colla sola pena di non vedervi, e colla dolce speranza che possiamo essere un dì contenti. (*con tenerezza*.

Lin. (*Piange, e non risponde.*)

Zel. Anima mia, che dite? Oh Dio! Piangete? non rispondete?

Lin. Che volete che io dica? Avete ragione; andate che il ciel vi benedica.

Zel. Ah no, se ciò vi fa tanta pena, non anderò, resterò con voi.

Lin. E a far che? Poverina! a penare? a patire? Ah no, andate, ne son contento, ma non m' impedite almeno di piangere il mio destino.

Zel. Ma io non ho cuor di lasciarvi in uno stato sì doloroso.

Lin. No, cara, non vi affliggete, non vi arrestate per me. So che mi amate, e ciò mi basta per consolarmi. (*procura di rasserenarsi*.

Zel. Andrò dunque... (*parte*.

SCENA IX.

LINDORO, *poi* ZELINDA.

Lin. MIsero me! non so in che mondo mi sia. Come mai potrò vivere da lei lontano? Numi assistetemi per pietà. (*s' appoggia ad una scena per afflizione*.
Zel. Ah Lindoro, Lindoro. (*affannata*.
Lin. Che ci è mia vita? Siete voi cangiata di sentimento? (*con forza*.
Zel. Ho veduto Don Flaminio da quella parte: mi ha scoperta: Tremo, pavento, vorrei nascondermi, e non so dove.
Lin. Là, là, non temete.
Zel. Là, nel corpo di Guardia?
Lin. No, diavolo, fra i soldati, colà fra quegli alberi, dietro di quella catasta di legna. Se ardirà seguirvi avrà che far con me.
Zel. Non vi esponete per amor del cielo...
Lin. Non temete di nulla: eccolo, eccolo, andate..
Zel. Quando mai finirò di tremare? (*parte*.

SCENA X.

LINDORO, *poi* DON FLAMINIO.

Lin. ECco la ragione de' miei timori.
D.Fl. Crede ella che non mi dia l' animo d' arrivarla? (*correndo dietro Zelinda*.
Lin. Dove andate, Signore?
D.Fl. Voi in disposizione d' impedirmi il passo?
Lin. Sì, Signore. Io quì, disposto di tutto perdere, piuttostochè abbandonarvi Zelinda.
D.Fl. Prosuntuoso che siete. Io mi rido di voi, e la raggiungerò vostro malgrado. (*si avanza*.
Lin. Giuro al cielo! voi passerete per questa spada. (*mette mano alla spada*.
D.Fl. Temerario! in faccia al corpo di Guardia? (*mette mano per difendersi*.

SCENA XI.

IL CAPORALE, *con sei soldati*.

Il Cap. ALto, alto. Cosa è quest' impertinenza?
D.Fl. Io non so che difendermi dagl' insulti d' un forsennato.

Il Cap. Lo ſo beniſſimo. E voi ſugli occhi medeſimi della ſentinella? . . . (*a Lind.*

Lin. Ah Signore, ſcuſate l'amore, il timore, la diſperazione.

Il Cap. Rendete la ſpada.

Lin. Eccola. (*da la ſpada ad un ſoldato.*

Il Cap. Conduciamolo alla gran Guardia. (*ai ſoldati.*

Lin. Numi, vi raccomando la mia Zelinda. (*parte, ſcortato da' ſoldati, e dal Caporale.*

SCENA XII.

DON FLAMINIO, *poi* ZELINDA.

D.Fl. SUo danno, non m' impedirà più di rintracciare Zelinda . . . Ma eccola a queſta volta.

Zel. Ah barbaro! ſarete ora contento. Il povero mio Lindoro è arreſtato. Ma che credete perciò? di avermi in voſtra balìa? V' ingannate. Morirò piuttoſto che ſoffrire la viſta di un oggetto che io aborriſco, che io odio. Non vi luſingate di trionfare di me, e non iſperate d' andar eſente da quella pena che meritate. Sì, donna qual mi vedete, avrò ſpirito, avrò coraggio per ricorrere, per farmi intendere, per domandare, per ottener giuſtizia. Sarà il mio primo giudice voſtro padre, s' ei non mi aſcolta saprò ricorrere a' tribunali, e ſe tutto il mondo mi manca, colla mia mano, sì colla mia mano medeſima, vendicherò Lindoro, vendicherò me ſteſſa, punirò un ingiuſto, punirò un perſecutore dell' oneſtà, del decoro, dell' innocenza. (*parte.*

SCENA XIII.

DON FLAMINIO *ſolo.*

D.Fl. COſtei è una vipera, è una furia, è un demonio. E tal la rende un vero amore, una perfetta coſtanza. Che dirà mio padre di me, e della mia condotta; dopo le proibizioni ch' egli mi ha fatte. Sono perduto, ſe io non impetro il di lui perdono. Ma convien meritarlo. Sì, andrò io ſteſſo a gettarmi a' ſuoi piedi. Gli prometterò il pentimento, il cambiamento di vita, l' abbandono totale d' ogni penſiero ſopra Zelinda . . . Ma ſarò in iſtato di mantenerlo? Sì, certo; lo manterrò. L' ho detto,

ſon galantuomo, non vi penſerò più. Ma un' altra coſa mi ſtà ſul cuore. Il trattamento villano che ho uſato alla Cantatrice, ella non lo merita, ed io ne ſono mortificato, ma andrò a vederla, farò ſeco lei il mio dovere, e cercherò ogni ſtrada per compenſare colle attenzioni la pena che a quella buona giovane ho cagionata. Amor mi avea acciecato. La ragione m' illumina, e mi conſiglia. (*parte*.

S C E N A XIV.

Camera di Don Roberto.

DON ROBERTO, e DON FEDERICO.

D.R. ORsù, Signor D. Federico, non voglio parere oſtinato. Mia moglie non merita ch' io mi ſcordi sì preſto le inquietudini che mi ha dato, ma ſon di buon cuore, e in grazia voſtra ſono pronto a riceverla, e a perdonarle.

D.F. Vi lodo, e vi ringrazio per conto mio. Mi permettete ch' io vada a prenderla, e che ve la conduca immediatamente?

D.R. Sì, tutto quel che volete.

D.F. Circa alle ſcuſe ch' ella vi dovrebbe fare...

D.R. No, no, la diſpenſo da queſto cerimoniale: venga con animo d' eſſer buona, e mi troverà amoroſo per lei.

D.F. Bravo, così va bene. (Manco male che l' ha eſentata dagli atti di ſommiſſione. È la miglior donna del mondo, ma è un poco troppo oſtinata.) [*parte*.

S C E N A XV.

DON ROBERTO, *poi* ZELINDA, *poi* FABRIZIO.

D.R. TUtto potrei ſopportare. Ma l' aſtio, le perſecuzione a quella povera figlia, mi paſſa l' anima, mi affligge infinitamente.

Zel. [Eccolo. Oh cieli! non ho coraggio di preſentarmi.] [*da ſe indietro piangendo*.

D.R. Dove mai ſarà la povera mia Zelinda? che farà la povera sfortunata? [*Zel. piange*.] Chi ſa, ſe la vedrò più? Chi ſa che quell' ardito di Lindoro non abbia finito di precipitarla?

Zel. [*piange forte, e D. Rob. ſi volta*.]

D.R. Oh cieli! Eccola quì. Eccola, eccola la mia Zelinda.
[*le corre incontro con allegrezza*.

Zel. Signore, vi domando perdono. [*piangendo*.

D.R. Sì, cara figliuola, vi perdono assai volentieri. Io era in pena per voi: mi consolo di rivedervi. Il cielo finalmente vi ha illuminata. Siete ritornata con me, spero che non mi abbandonerete mai più.

Zel. Ah Signore, le mie disavventure si aumentano, la mia miseria è estrema, per colmo della mia disgrazia, il mio povero Lindoro è prigione.

D.R. In prigione Lindoro! Che cosa ha fatto quel disgraziato?

Zel. Non ha altra colpa il meschino, che avermi difesa dalle persecuzioni di vostro figlio.

D.R. Ah figlio indegno, disobbediente, ribaldo!

Zel. Se avete ancora della pietà per me, accordatemi una sola grazia, vi priego.

D.R. Povera figlia! Dite che posso fare per voi?

Zel. Datemi il mio poco danaro, datemi la mia roba, per carità.

D.R. E che vorreste voi farne?

Zel. Vender tutto, impiegar tutto, per liberare Lindoro.

D.R. Ed è possibile che non vogliate disingannarvi? che vogliate amarlo ostinatamente? perdervi per sua cagione, perdere l' amor mio, le speranze ch' avete sopra di me, la vostra pace, la vostra tranquillità?

Zel. Perderei me stessa per liberare Lindoro. [*piange*.

D.R. [Che amore è questo? Che costanza inaudita, che tenerezza, che fedeltà! ed io sarò sì barbaro per oppormi ad un tal legame? Diffiderò che la provvidenza non sia per favorire un affetto sì puro, sì costante, sì virtuoso?]

Zel. Eccomi a' vostri piedi, Signore... (*s' inginocchia*.

D.R. Alzatevi. (*inquieto*.) In qual prigione è Lindoro?

Zel. Non lo so, Signore.

D.R. Chi l' ha arrestato? [*inquieto*.

Zel. La Guardia ch' è destinata al Ticino.

D.R. Quanto tempo sarà?

Zel. Mezz' ora appena.

D.R. Sarà tutta via alla gran Guardia.... Il Capitano è mio amico. Ma che ha egli fatto contro mio figlio? lo ha insultato? lo ha ferito? lo ha maltrattato?

Zel. Nulla di ciò, Signore, non ha che messo mano alla spada. Deh perdonategli questo giovanile trasporto.

(*vuol inginocchiarsi*.

D.R. Fermatevi. (Non ho cuor di resistere più lungamente.) Ehi, chi è di là?

Fab. Signore.

D.R. Andate subito alla gran Guardia. Riverite il Capitano per parte mia, e se Lindoro è tuttavia in suo potere ditegli.... Sì, ch' egli è il mio segretario, ch' io ne sarò risponsabile, e che mi rendo cauzione per lui.

Fab. Sì, Signore....

Zel. Oh me felice! Ditegli ch' è il segretario del Signor D. Roberto, del mio caro padrone, che perdona a me, che perdona a lui, che si è mosso a pietà delle mie lagrime, e delle nostre sventure. (*a Fab.*

D.R. Chi può resistere a una sì bella passione? (*a Fab.*

Fab. Avete ragione, Signore. Ella merita tutto. Zelinda, vi domando scusa, e vi prometto di non inquietarvi mai più. (Bisogna farsi un merito della necessità.) (*parte*.

Zel. Oh quante grazie! oh quante obbligazioni! oh quanta bontà che voi avete per me!

D.R. Non so che dire. Voi persistete a voler Lindoro. Io lo faccio mal volentieri.

Zel. Perchè, Signore, mal volentieri? oh se sapeste quanto egli è amabile! quanto è egli buono..... Ma oh cieli! Ecco quì la padrona. (*timorosa*.

D.R. Non temete di nulla. Spero che la troverete più docile, e meno austera.

SCENA XVI.

DONNA ELEONORA, DON FEDERICO, e DETTI.

D.F. Venite, Signora, che il Signor D. Roberto desidera d' abbracciarvi.

D.El. S' ei lo desidera..... (Ma quì ancora costei!)

D.R. Consorte carissima, è inutile l' esaminare se voi, od io lo desideriamo. In ogni caso facciamo tutti due il nostro dovere. Una sola condizione io pongo al piacer della nostra unione, ed è che tolleriate in pace questa buona, questa savia, quest' onorata fanciulla.

D.El. (Il fottomettermi è cofa dura, ma la neceffità mi configlia.)

D.F. Che dite, Signora mia? avete obietti in contrario?

D.El. No, fono ragionevole.... fono umana... Mi fido del buon carattere di mio conforte... la credo onefta.... la credo innocente.... Refti pure ch' io ne fono contenta. (*diffimulando*.

Zel. Lodato il cielo. Vi ringrazio di cuore, e vi prometto tutta l' attenzione, e il rifpetto.... Sento gente. Sarebbe mai il mio Lindoro?... (Ah no è quell'importuno di D. Flaminio.) (*da fe*.

SCENA XVII.

DON FLAMINIO, e DETTI.

D.Fl. DEh caro padre....

D.R. Temerario! ardifci ancora comparirmi dinanzi?

D.Fl. Vi domando perdono. So che non lo merito, ma fiete troppo buono per negarlo ad un figlio ch' è di cuore pentito, e che vi giura di non difguftarvi per l' avvenire.

D.R. Vedi tu quefta giovane? (*accennando Zel*.

D.Fl. La veggo, la rifpetto, la ftimo, e vi prometto di non moleftarla mai più.

D.R. Se così è, ti perdono.

Zel. Oh quante confolazioni per me! ma quando verrà la maggiore? Quando verrà il mio caro.... Ecco Fabrizio, oh cieli! non vi è Lindoro.

SCENA XVIII.

FABRIZIO, il CAPORALE, e DETTI.

Fab. ECco quì il Caporale che ha arreftato Lindoro. (*a D. Rob*.

Zel. Oh Dio! cos' è di lui? Dov' è? non lo vedo. Perchè non viene?

Fab. Afpettate un momento, e lo vedrete.

Zel. Lo vedrò? (*con allegrezza*.

Fab. Lo vedrete.

Zel. Oh cieli! non vedo l' ora.

D.R. Ebbene, Signor Caporale?

Il Cap. Quando mi lasceranno parlare, parlerò. Il Signor Capitano che vi stima e rispetta, vi manda il segretario sulla vostra parola....

Zel. Ma dov' è? (*al Cap.*

Il Cap. Un momento di tempo. (*a Zel.*) Basta che voi promettiate di rimetterlo, se bisogna per gli effetti della giustizia. (*a D. Rob.*

D.R. Sì, Signore, prometto...

Zel. Di rimetterlo alla giustizia? [*a D. Rob. agitata.*

D.R. Non dubitate, lasciate la cura a me. (*a Zel.*) Prometto di rimetterlo, se bisognerà. [*al Cap.*

Il Cap. Quando è così ve lo rilascio subito in libertà. Elà, soldati, lasciate libero il prigioniero. [*alla scena.*

Zel. Eccolo, eccolo. [*gli corre incontro.*

SCENA ULTIMA.

LINDORO, e DETTI.

Lin. AH, cara Zelinda!] [*si abbracciono modestamente.*
Zel. Ah il mio adorato Lindoro! [

Lin. Che piacere!] [*piangono d' allegrezza, e restano ammutoliti.*
Zel. Che consolazione! [

D.R. E avrete cuore d' insultarli? d' offenderli, di perseguitarli? [*a D. Eleon. a D. Flam. e a Fab.*

Zel. Eccolo, eccolo il nostro protettore, il nostro amorosissimo padre, il nostro liberale benefattore. [*a Lin. accennando D. Rob.*

Lin. Ah Signore.... [*s' inginocchia a' piedi di D. Rob.*

Zel. Ah il mio caro padrone.... [*s' inginocchia dall' altra parte.*

D.R. Non posso trattenere le lagrime. [*s'asciuga gli occhj.*) alzatevi, figliuoli miei, alzatevi. Veggo benissimo che i vostri amori sono innocenti, sono approvati dal cielo, e mi sento mosso a favorire la vostra unione. Non so chi sia vostro padre. [*a Lin.*] Voi me lo confiderete, ed io m' impegno di scrivergli, e di persuaderlo. Restate meco frattanto, riprendete l' uno e l' altro il posto in casa, nell' amor mio, e nel mio cuore. Amatevi sempre, e poichè pare, che il cielo vi voglia uniti, sposatevi, ch' io vi acconsento.

Zel. Caro Lindoro! [*s' abbracciono.*
Lin. Oh amor mio! [

D.R. E voi rispettate il decreto del cielo, e l' opera della mia mano. [*a D. Eleo. e D. Flam.*

D.El. Ne sono anch' io penetrata, vel' assicuro.

D.Fl. Contribuirò anch' io quanto posso alla loro felicità.

Zel. Benedetto il cielo che ci ha assistiti, benedetto il padrone che ci ha protetti. Signori miei, voi che siete sì teneri, e sì gentili, consolatevi del lieto fine degli amori di Zelinda, e Lindoro, ed onorateli, se ne sono degni, della vostra umanissima approvazione.

Fine della Commedia.

IL MOLIERE

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI IN VERSI.

Rappreſentata per la prima volta in Torino l' Anno MDCCLI.

PERSONAGGI.

MOLIERE Autore di Commedie, e Comico Francese.

LA BEJART Comica, che abita in casa di MOLIERE.

ISABELLA figlia della BEJART, Comica nella medesima ca

VALERIO Comico, ed amico di MOLIERE.

Il Signor PIRLONE Ipocrita.

LEANDRO Cittadino, amico di MOLIERE.

Il Conte LASCA.

FORESTA, Servente di MOLIERE.

LESBINO Servitor di MOLIERE.

La Scena si rappresenta in Parigi, in casa di MOLIERE, una camera terrena con tre porte.

IL MOLIERE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MOLIERE, e LEANDRO.

Lean. EH via, Moliere, amico, moſtratevi gioviale;
Un Autor di Commedie, un uom, che ha tanto ſale,
Che con le ſue facezie fa rider tutto il mondo,
Co' proprj amici in caſa non ſarà poi giocondo?
Mol. Oh quanto volentieri al diavol manderei
Tutte le mie Commedie, e i Commedianti miei!
Lean. Oh bella, oh bella affè, or ſembra che v' attedie
L' amabile eſercizio di ſchiccherar Commedie;
E pur v' hanno acquiſtato la protezion Reale,
E un migliajo di lire di penſione annuale.
Mol. Servir sì gran Monarca, ſe non foſs' io obbligato,
Vorrei andare a farmi rimettere ſoldato,
O ſopra una montagna a viver da eremita,
Anzi che pel Teatro menar sì dura vita.
Lean. Ma ditemi, di grazia; dite, che coſa avete?
Mol. Deh non mi fate dire... Per carità tacete.
Il pubblico indiſcreto non ſi contenta mai.
Oh quanti diſpiaceri, quanti affanni provai!
E quel ch' or mi deriva da' miei nemici fieri
Sembravi, ch' eſſer poſſa un diſpiacer leggieri?
Lean. Dir v' intendete forſe d' allor, che l' Impoſtore
Vi venne proibito?
Mol. Di quello, sì Signore.
Noi tutti eravam leſti; di popolo era piena,
Come di Francia è l' uſo, oltre il Parter, la Scena.
Quando a noi giunſe un Meſſo col Reale decreto,
In cui dell' Impoſtore leſſi il fatal divieto.

Lean. Ma se vi fu sospeso un'altra volta ancora,
Perchè violare ardiste l'ordine uscito allora?
Mol. Il Re dappoi lo lesse, e l'approvò egli stesso,
E di riporlo in Scena diemmi il Real permesso.
Fu mia sventura estrema, che in Fiandra indi sen gisse,
E la licenza in voce mi ha data, e non la scrisse.
Spedito ho immantinente un abile soggetto,
E a momenti la grazia in Regal foglio aspetto.
Vedranno quei ministri che a me non prestan fede,
Che a Molier si fa torto, quando a lui non si crede.
E gl' Ippocriti indegni, spero avran terminato,
Di cantar il trionfo, ch' hanno di me cantato.
Lean. Ma per dir vero, amico, avete agl' impostori
Rivedute le buccie.
Mol. Eh, che son traditori.
Dall' altra trista gente difender ci possiamo,
Ma non dagl' inimici, che noi non conosciamo.
Ed è, credete amico, santa lodevol opra,
Che l' arte degl' indegni si sappia, e si discopra.
Lean. Basta, vi passo tutto; ma vedervi desio,
Senza pensieri tristi allegro, qual son' io.
Mol. Un uom, che ha il peso grave di dar piacere altrui,
Non può sì lietamente passare i giorni sui.
Voi altro non pensate, che a divertir voi stesso,
Viver senza pensieri a voi solo è permesso.
Lean. È tutto il gran pensiere, che m' occupa la mente
La mattina per tempo bilanciar seriamente
Qual partita d' amici a scegliere ho in quel giorno,
Per passar la giornata in questo, o in quel contorno.
Mol. Siate più moderato: so io quel che ragiono.
Lean. Viver, viver vogl' io. Filosofo non sono.
Mol. E ben: chi viver brama, dee usar moderazione.
Lean. Chi sente voi, Moliere, io sono un crapulone.
Mol. A un amico si dice la verità sincera:
Qual siete la mattina, voi non siete la sera.
Lean. Bevo eh?
Mol. Sì, un po troppo.
Lean. E il vin desta allegria.
Mol. Talvolta...

Lean. E il vostro latte v' empie d' ipocondria.
Fate così anche voi; bevete, e state allegro;
Che latte? altro che latte! mescete bianco, e negro.
Mol. Voi non m' insegnerete una sì trista scuola.
Lean. Nè io la vostra imparo; no, sulla mia parola.
Mol. Oibò, quell' inebriarsi!
Lean. Ditemi, amico mio,
A letto più contento andate voi, o io?
Mol. Voi non potete dire d' andar contento a letto;
Un ebrio non discerne il bene dal difetto.
Lean. Oh, oh! mi ha inaridito Filosofia il palato,
Ecco, per causa vostra sentomi già assetato.
Mol. Volete il Thè col latte?
Lean. No, no, non m' abbisogna;
Piuttosto una bottiglia del Reno, o di Borgogna.
Mol. A quest' ora?
Lean. Non bevo, come voi vi credete,
Quando suonano l' ore, ma bevo quando ho sete.
Se foste galantuomo, di quegli amici veri,
Me la fareste dare adesso.
Mol. Volentieri.
Dalla Bejart potete andar per parte mia.
Il vin, che più vi piace, fate, ch' ella vi dia.
Lean. Ah! sì sì la Bejart a voi fa la custode.
Mol. Ell' è una brava Attrice, che merta qualche lode;
Son anni, che viviamo in buona compagnia,
Ed ella gentilmente mi fa l' economia.
Lean. Ehi, per cagion di questa, un dì mi fu narrato,
Che al Comico mestiere vi siete abbandonato.
Mol. No, no, son favolette.
Lean. Eh taci, Malandrino,
Ti piacciono le donne.
Mol. Quanto a voi piace il vino.
Lean. Bada bene, che il vino non mi può far quel danno,
Che agli uomini sovente le femmine fatt' hanno.
Mol. Vedo venire a noi della Bejart la figlia.
Lean. Amico, l' occasione, che cosa ti consiglia?
Sono del sangue istesso.
Mol. Via, via, siete sboccato.

Lean. Un Comico Poeta s' avrà ſcandalizzato?
Di' quello, che tu vuoi, la gente è perſuaſa,
Che come ſul Teatro tu fai le Scene in caſa.
Mol. Giudizio, ſe ſi può, giudizio, chiacchierone.
Lean. Oſſerva, ſe ho giudizio; non ti dò ſoggezione.
Addio.
Mol. Dove, Signore?
Lean. A bere una bottiglia,
E a trattener la Madre, finchè ſtai colla figlia. (*parte*.

SCENA II.

MOLIERE, *poi* ISABELLA.

Mol. OH bel temperamento è quello di coſtui!
Se il vin non l' opprimeſſe, meglio ſaria per lui.
Quanto più l' amerei, s' ei foſſe men ſoggetto...
Ma ecco l' idolo mio, ecco il mio dolce affetto.
Il duol dal mio penſiero dileguar può ella ſola;
E quando lei rimiro ſua viſta mi conſola.
Iſab. Poſs' io venir?
Mol. Venite.
Iſab. Mi treman le ginocchia.
Mol. Perchè?
Iſab. Perchè mia Madre mi ſeguita, e m' adocchia.
Mol. Crediam, ch' ella s' avveda del ben, che vi vogl' io?
Iſab. Non già del voſtro affetto; ma s' avvedrà del mio.
Mol. Perchè dovrebbe accorgerſi di voi più che di me?
Iſab. Perchè l' affetto voſtro pari del mio non è.
Perchè v' amo più molto di quel che voi mi amate,
E quanto amate meno, tantò più vi celate.
Mol. Eh furbetta! furbetta! che arrabbi ſe io lo credo.
Iſab. Voi l' amor mio vedete, il voſtro io non lo vedo.
Eccomi; perch' io v' amo, arriſchio eſſer battuta;
Se foſte a me venuto, quì non ſarei venuta.
Mol. Ah! quanto verrei ſpeſſo a rendermi felice,
Se ſdegnar non temeſſi la voſtra Genitrice.
Iſab. Ma ſe è ver, che mi amate, perchè darmi martello?
Levatemi di pena, e datemi l' anello.
Mol. Coſpetto! S' ella viene a rilevar tal fatto,
Va a ſoqquadro la caſa, ci ammazza tutti a un tratto.

Ella non vuol sentir . . .

Isab. Sì, sì non vuol sentire.

Tutto, tutto mi è noto.

Mol. Che intendete voi dire?

Isab. La mia discreta Madre ha delle pretensioni
Sopra del vostro cuore, ed ecco le ragioni,
Per cui quanto più v' amo, sarò più sfortunata,
Per cui sarò ben tosto schernita, e abbandonata.

Mol. Eh può la Madre vostra cangiar le voglie sue;
A lasciar sarei pazzo il vitello pel bue.

Isab. Il vitello pel bue? è femmina mia Madre.

Mol. Ah, ah, maliziosetta! ah pupillette ladre!
Vi ho amato dalle fasce, nascere vi ho veduta,
E sotto gli occhi miei siete in beltà cresciuta.

Isab. Nascere mi vedeste? Oh Cieli, non vorrei,
Che fossero vietati perciò nostri Imenei.

Mol. Ma voi rider mi fate.

Isab. Quel riso non mi piace.

Mol. Sì sarete mia sposa; su via, datevi pace.

Isab. Ecco mia Madre; oimè!

Mol. Conviene usar qualch' arte:
Avete nelle tasche qualche comica parte?

Isab. Ho quella di Marianna. . . (*Isabella cava di tasca la parte.*

Mol. Sì, sì nell' Impostore.
Via presto, Atto secondo. La Figlia, e il Genitore.
(*Moliere tira fuori la Commedia dell' Impostore.*

Isab. Marianna.
Signor Padre. (*leggendo.*

Mol. *Quì vieni, ho da parlarti.*
Accostati, in segreto, io deggio ragionarti.

SCENA III.

LA BEJART, e DETTI.

LaBej. (*Resta in disparte ascoltando.*

Mol. M*Arianna, ho conosciuto, che di buon cuor tu sei.*
Onde a te più, che agli altri, donai gli affetti miei.

Isab. Padre, tenuta i' sono al vostro dolce affetto.

Mol. (Ella ci sta ascoltando.) (*piano ad Isabella.*

Isab. (Se lo dico è in sospetto .) *fa lo stesso.*

LaBej. (*s' avanza bel bello.*

Mol. Che cosa fate lì ? Voi siete curiosa
Standoci ad ascoltare . . .

LaBej. Vi è qualche arcana cosa,
Ch' io sapere non deggia ? (*a Moliere.*

Mol. Con vostra permissione .
Provavasi la Scena fra Marianna, ed Orgone .
Veduta non vi avea . La parte eccola quì :
Voi siete curiosa ; Orgon dice così .

LaBej. Ma qual necessità di ripassar trovate
Parte d' una Commedia, ch' è fra le condannate ?

Mol. Torni il compagno nostro, torni *Valerio* a noi,
E se più sia sospesa lo vederete poi .
A' piedi del Monarca spedito ho a tale oggetto
Il giovine gentile, e Comico perfetto .

LaBej. E a voi chi diè licenza venire in questi quarti
A farvi da Moliere veder le vostre parti ? (*ad Isabella.*

Mol. Via la vostra figliuola è una fanciulla onesta .

Isab. Egli non mi ha veduta, Signora, altro, che questa.

LaBej. Via di quà, sfacciatella .

Isab. (Sì, sì borbotti pure,) *da se.*
So qual rimedio alfine avran le mie sventure . (*leggendo.*

LaBej. Olà, che cosa dici ?

Isab. Diceva la mia parte.

Mol. (Quella patetichina ha pure la grand'arte !) (*da se.*

LaBej. Con me le vostre parti ripasserete poi .

Isab. Quel che Molier m' insegna, non m' insegnate voi . (*p.*

SCENA IV.

MOLIERE, *e la* BEJART .

LaBej. Udiste l' insolente ?

Mol. Signora, perdonate,
Perchè di Precettore la gloria or mi levate ?

LaBej. Eh galantuom mio caro, i sensi di colei
Semplici non son tanto . Conosco voi, e lei .

Mol. Ma come ! io non intendo . . .

LaBej. Vi parlerò più schietto .

Mia figlia voi guardate, mi par, con troppo affetto.
Mol. L' amai sin dalle fasce.
LaBej. È ver, ma è differente
Dal conversar passato, il conversar presente.
Mol. Allora io la baciava, ed era cosa onesta;
Adesso far nol posso; la differenza è questa.
LaBej. Su via, se voi l' amate, svelatelo alla Madre.
Mol. (Svelarlo non mi fido.) Io l' amo, come Padre.
LaBej. Se con amor paterno la mia figliuola amate,
D' assicurar sua sorte dunque non ricusate.
Mol. Volete maritarla?
LaBej. È troppo giovinetta.
Mol. Anzi pel matrimonio è in un' età perfetta.
Ma che ho da far per lei?
LaBej. Amate esser suo Padre?
Mol. Questo è quel ch' io desio.
LaBej. Sposatevi a sua Madre.
Mol. Che siete voi?
LaBej. Sì, io sono. Mi reputate indegna,
Di aver per voi nel dito la conjugale insegna?
Mol. Signora . . . in verità . . . voi meritate assai.
LaBej. Vi spiace mia condotta?
Mol. Vi lodo, e vi lodai.
LaBej. Circa l' età mi pare . . .
Mol. Eh non parliam di questo.
LaBej. Nel mio mestier son franca.
Mol. È vero, anch' io l'attesto.
LaBej. Quest'è la miglior dote, che vaglia a un Commediante.
Mol. Assai più, ch' io non merto, dote avete abbondante.
LaBej. Dunque, che più vi resta per dir sì a dirittura?
Mol. Signora, il matrimonio mi fa un po di paura.
LaBej. Perchè?
Mol. Perchè son io geloso alla follia.
LaBej. Non credo, che abbiate in capo tal pazzia.
Ma se nudrir voleste il crudo serpe in seno,
Moglie non giovinetta temer vi faria meno.
Mol. Anzi più, che si vive, più a vivere si apprende;
Più cauta, e non più saggia l' età la donna rende.

LaBej. Moliere, un tal discorso non è da vostro pari.
Mol. Lasciatemi scherzare. Non ho che giorni amari,
E cerco quando posso di dir la barzelletta,
Che tocca, e non offende, e rido, e mi diletta.
LaBej. Piacemi di vedervi allegro, e lieto in faccia.

SCENA V.

VALERIO, *e* DETTI, *poi* LESBINO.

Mol. OH Valerio, Valerio. Venite alle mie braccia.
Che nuova mi recate?
Val. Ecco il Real decreto,
Che revoca, ed annulla il sofferto divieto.
Mol. Oh me contento! Presto, ehi, chi è di là?
Les. Signore.
Mol. Che s' esponga il cartello, s' inviti *all' Impostore*,
Per questa sera; andate.
Les. Affè, ch' io son contento,
Gl' Ipocriti averanno stasera il lor tormento. (*parte.*
Mol. Presto, Signora, andate a riveder le carte. (*alla Bejart.*
E a voi, e a vostra figlia ripassate la parte.
LaBej. (Ah vo' veder se puote assicurar mia sorte
L' acquisto d' uomo dotto, e amabile in Consorte.) (*parte.*

SCENA VI.

MOLIERE, e VALERIO.

Mol. EBen, narrate, amico, come la cosa è andata.
Val. Il Re pien di clemenza la Supplica ha accettata.
Fè stendere il Decreto; indi mi disse ei stesso,
Che odiava sopra tutto d' ipocrisia l' eccesso.
È sua mente Sovrana, che i perfidi Impostori,
Si vengano a specchiare ne' loro proprj errori;
E il mondo illuminato vegga la loro frode,
E diasi all' Autor saggio, qual si convien sua lode.
Mol. Ah! questo foglio, amico, mi fa gioir non poco;
Avranno gl' inimici finito il loro gioco.
Gran cosa! a niun fo male, e son perseguitato;
Il Pubblico m' insulta, e al Pubblico ho giovato.
Di Francia era, il sapete, il Comico Teatro
In balia di persone nate sol per l' aratro.

Farse vedeansi solo, burlette all' improvviso,
Atte a muover sol tanto di sciocca gente il riso.
E i Cittadin più colti, e il popolo gentile,
L' ore perdea preziose in un piacer sì vile.
Gl' Istrioni più abietti venian d' altro Paese,
A ridersi di noi, godendo a nostre spese;
Fra i quali *Scaramuccia*, siccome tutti sanno,
Dodici mila lire si feo d' entrata l' anno.
E i nostri Cittadini, con poco piacer loro,
Le sue buffonerie pagorno a peso d' oro.
Tratto dal genio innato, e dal desìo d' onore,
Al Comico Teatro died' io la mano, e il cuore;
A riformar m' accinsi il pessimo costume,
E fur *Plauto*, e *Terenzio* la mia guida, il mio lume.
L' applauso rammentate dell' opera mia prima;
Meritò *lo Stordito* d' ogni ordine la stima;
E *il Dispetto amoroso*, e *le Preziose vane*
Mi acquistarono a un tratto l' onor, la gloria, il pane.
E si sentì alla terza voce gridar sincera:
Molier, Molier, coraggio; questa è Commedia vera.

Val. Per tutto ciò dovreste gioja sentir, non pena
D' aver lasciato il Foro, per la Comica Scena.
Coraggio, anch' io ripeto, coraggio.

Mol. Sì, coraggio.
Mi dà ragion d' averlo il Popol grato, e saggio.
(lo dice per ironia.
Quel tale Scaramuccia, di cui parlai poc' anzi,
Andato era a Firenze co' suoi felici avanzi.
Lo maltrattaro i figli, lo bastonò sua Moglie;
Ei lasciò lor suoi beni per viver senza doglie.
E tornato a Parigi a ricalcar la Scena,
Le Logge, e la Platea, ecco, di gente ha piena.
Il Pubblico, che avea gusto miglior provato,
Eccolo nuovamente al pessimo tornato.
E in premio a mie fatiche (perciò arrabbiato i' sono)
Corrono a Scaramuccia, lascian me in abbandono.

Val. Per un uom, qual voi siete, questo è pensier che vaglia?
Non vedete, Signore, che quel fuoco è di paglia?
Non bastavi per voi, che siansi dichiarati,

E ſerbinſi coſtanti i Saggi, e i Letterati?
Ah queſta gloria ſola ogni diſguſto avanza.
Mol. Del pubblico mi affligge la facile incoſtanza.
Val. Il Pubblico, il ſapere, è un corpo grande aſſai,
Tutti membri perfetti non ha, non avrà mai.
Mol Orsù andiamo a raccorre quanti faran rumori,
Per il cartello eſpoſto, i garruli Impoſtori.
Val. Queſta Commedia voſtra ognun vedere aſpetta.
Mol. Che bel piacere, amico, è quel della vendetta!
Però vendetta tale, che il giuſto non offenda,
E che utile a' privati, e al Pubblico ſi renda;
E ſolo in queſta guiſa io ſoglio vendicarmi.
La verità, e l'onore, ſono le mie ſole armi. (*parte*.
Val. Armi di lui ben degne, di lui, ch'ebbe da' Numi
La forza di correggere i vizj, e i rei coſtumi;
E il dolce meſcolando alla bevanda amara
Fa che l'uom ſi diletti, mentre virtute impara. (*parte*.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

PIRLONE, *poi* FORESTA.

Pir. CHi è qui? Non c' è nessuno?
For. Serva, Signor Pirlone.
Chi cerca? Che comanda?
Pir. Dov' è il vostro Padrone?
For. Uscito è fuor di casa.
Pir. Ah povero sgraziato!
For. Oimè! che gli è accaduto?
Pir. Moliere è rovinato.
For. Oime! Qualche disgrazia?
Pir. Veduto ho quel cartello.
Per cui sul di lui capo cadrà qualche flagello.
La carità mi sprona venirlo ad avvertire
Del mal, se non rimedia, che gli potria avvenire.
For. Ma se la sua Commedia è contro gl' Impostori,
Anche la gente trista avrà i suoi difensori?
Pir. Ah Foresta, Foresta, voi non sapete nulla,
Son l' arti del maligno ignote a una fanciulla.
Finge prender di mira soltanto l' Impostura,
Ma gli uomini dabbene discreditar procura.
Tutte sospette ei rende le azion di gente buona,
E ai più casti, e ai più saggi Molier non la perdona.
Se d' una verginella uom saggio è precettore,
Chi sente quel ribaldo, le insegna a far l' amore.
Chi va di casa in casa con utili consigli,
Va per tentar le mogli, và per sedurre i figli.
Chi i miseri soccorre, e presta il suo denaro,
Lo fa per la mercede, lo fa perch' è un avaro.
Confonde i tristi, e i buoni, scema a ciascun la fede,
E il popolo ignorante l' ascolta, e tutto crede.
Basta, non so che dire, io parlo sol per zelo.

L' illumini ragione, lo benedica il Cielo.
For. Ma che mai giudicate possa accader di male.
Se dell' avviso a tempo quest' uom non si prevale?
Pir. Ei vanta una licenza, o falsa, o almen carpita:
E il suo soverchio ardire gli costerà la vita.
E i miseri innocenti, che hanno che far con lui,
Saranno castigati per i delitti sui.
For. Io patirei, Signore? Son serva, ma innocente.
Pir. È sempre in gran periglio, chi serve un delinquente.
For. Voi mi mettete in corpo timor non ordinario.
Spiacemi, che il Padrone mi dava un buon salario.
Pir. Non temete, che il Cielo ama le genti buone,
Io, se di quà partite, vi troverò il padrone.
For. Mi dà sei scudi il mese.
Pir. E ben, sei scudi avrete.
For. E mi regala.
Pir. È giusto; regalata sarete.
For. Ma chi sarà il padrone? Conoscerlo desìo.
Pir. Sentite; in confidenza, il padron sarò io.
Son solo, solo in casa, nessun colà mi osserva;
Col tempo diverrete, padrona, anzi che serva.
A voi darò le chiavi del pan, del vin, dell' oro,
E viverete meco almen con più decoro.
Che bell' onore è il vostro, servir gente da Scena,
Gente dell' ozio amica, e di miserie piena!
Meco direte almeno; son serva d' un Mercante,
Ricco d' onor, di fede, e ricco di contante.
For. (Quest' ultima mi piace.)
Pir. E ben, che risolvete?
For. Signore, ho già risolto; verrò se mi volete.
Stanca son di servire due femmine sguajate,
Che a taroccar principiano tosto che sono alzate.
Ed un Padron, che monta in collera per nulla,
Che fa tremare i servi, quando il cervel gli frulla.
Pir. Ecco quell' uom dabbene, che fa da saccentone,
Frenar non sa in se stesso collerica passione.
Ehi! dite, in segretezza; con queste donne sue
Molier come la passa?
For. Fa il bello a tutte due.

Pir. Oh Comico ſcorretto! Con voi la mia fanciulla,
Ha mai quell' uomo audace tentato di far nulla?
For. M' ha fatto certi ſcherzi . . .
Pir. Preſto, preſto fuggite.
In caſa mia l' onore a ricovrar venite.
Ma, ditemi, potrei parlar, per lor ſalute,
A queſte ſventurate due Femmine perdute?
For. La Madre collo ſpecchio ſi adula, e ſi conſiglia.
Pir. Miſera abbandonata! Parlerò colla figlia.
For. Or ora ve la mando. Domani ſon da voi.
Pir. Vivrem, ſe il Ciel lo vuole, in pace fra di noi.
For. (Servir un uomo ſolo, un uomo ricco, e vecchio:
A far la mia fortuna in breve m' apparecchio.)
(*da ſe, e parte*.

SCENA II.

PIRLONE, *poi* ISABELLA.

Pir. MOlier di noi fa ſcena, ci tratta da inumano,
E noi ſarem veduti ſtar colle mani in mano?
L' onor ci leva, e il pane ſua lingua maledetta,
E la natura iſteſſa ci ſprona a far vendetta.
Poichè viviam, meſchini, di dolce ipocriſia,
Come queſt' uomo vile, vive di poesìa.
Seminerò diſcordie fra queſte donne, e lui,
Procurerò diſtorle dalli conſigli ſui.
E ſe la ſorte amica ſeconda il mio diſegno,
Oggi la ria Commedia, non ſi farà, m' impegno.
Iſab. Chi mi cerca.
Pir. Figliuola, vi benedica il Cielo.
Perdonate, vi prego, la libertà, lo zelo,
Con cui per voſtro bene io vengo a ragionarvi;
Ah voglia il Ciel pietoſo, che vaglia a illuminarvi!
Iſab. Signor mi ſorprendete. Che mai dovete dirmi?
Pir. Preſto, prima, che giunga Moliere ad impedirmi.
Figlia, voi ſiete bella, voi ſiete giovinetta,
Ma un' arte ſcellerata ſeguir vi ſiete eletta.
Piange ciaſcun, che voi, di vezzi, e grazie piena,
L' onor proſtituite ſulla pubblica Scena;
Ah peccato, peccato, che il voſtro amabil volto

S' esponga ai risi, ai scherni del popol vario, e folto.
E quella, che farebbe felice un Cavaliere,
Mirisi sul Teatro seguace di Moliere.
Ma peggio, peggio ancora; si mormora, e si dice,
Che siate due rivali Figliuola, e Genitrice,
E che quel disonesto ridicolo ciarlone
Voi misera istruisca in doppia professione.

Isab. Signor, mi meraviglio, io sono onesta figlia,
Moliere è un uom dabbene, e al mal non mi consiglia.

Pir. Non basta no, figliuola, il dire io vivo bene,
Ma riparar del tutto lo scandalo conviene.
Ditemi in confidenza, ma a non mentir badate,
Voi stessa ingannerete, se me ingannar pensate.
Il Ciel, che tutto vede m' inspira, e a voi mi manda,
Il Ciel colla mia bocca v' interroga, e domanda:
Avete per Moliere fiamma veruna in petto?

Isab. (Mentire non degg' io.) Signor, gli porto affetto.

Pir. Buono, buono; seguite. Affetto di qual sorte?

Isab. Mi ha data la parola d' essere mio Consorte.

Pir. La Madre v' acconsente?

Isab. La Madre non sa nulla.

Pir. Vi par, che un tale affetto convenga a una fanciulla?
A una fanciulla onesta legarsi altrui non lice,
Se non l' accorda il Padre, ovver la Genitrice.
Perchè non dirlo a lei?

Isab. Perchè... perchè so io.

Pir. Figliuola, non temete; v' è noto il zelo mio.

Isab. Perchè mia Madre ancora... oimè!

Pir. Via presto, dite.

Isab. Ama Moliere anch' essa.

Pir. Oh Ciel! Voi m' atterrite.
Oh perfido Moliere! Oh uomo senza legge!
E il Ciel non ti punisce? E il Ciel non ti corregge?
Fuggite, figlia mia, fuggite un uomo tale.
Pria, che la sua immodestia vi faccia un peggior male.

Isab. Ma come da Moliere potrei allontanarmi?
Son povera fanciulla, desio d' accompagnarmi.

Pir. Vi troverò Marito. Vi troverò la dote,
Vi metterò fra tanto con pie donne, e divote.

Io so,

Io so, che vi sospira per moglie un Cavaliere;
Ma tace, perchè fate quest' orrido mestiere.
Però col tralasciarlo, mostrando il pentimento,
L' amante, che v' adora, sarà di voi contento.
Ah! s' oggi v' esponete, pensateci ben bene,
Perdete una fortuna, che a voi meglio conviene.

Isab. E il povero Moliere?

Pir. Inutili riflessi
La carità, figliuola, principia da noi stessi.

Isab. Oimè!

Pir. Su via, coraggio. Fanciulla, io vi prometto,
Che Dama voi sarete di Sposo giovinetto.
Per questa sera sola di recitar lasciate,
E se il ver non vi dico, a recitar tornate.

Isab. (Ah non sia ver, ch' io manchi di fede al mio Moliere!)
Signore, io per Marito non merto un Cavaliere.
Di Comica son figlia, e sol quest' arte appresi,
Arte, che sol da voi trista chiamare intesi.

Pir. Fia bella, se credete ai vostri adulatori,
Che nome di virtude dar sogliono agli errori;
Ma io, che dico il vero, e lusingar non soglio,
Sostengo, che il Teatro all' innocenza è scoglio.

Isab. Ecco la Madre mia, deh per pietà, Signore,
A lei non isvelate il mio nascosto ardore.

Pir. Eh san maggiori arcani tacere i labbri miei.
(Oggi per quanto io posso, tu recitar non dei.)

SCENA III.

LA BEJART, e DETTI.

LaBej. MA voi, fanciulla mia, vivete a modo vostro;
Pochissimo vi piace di star nel quarto nostro.

Isab. Signora....

Pir. Perdonate. Il mancamento è mio.
Meco può star la figlia; sapete chi son' io.

LaBej. Con altri, che con voi trovata s' io l' avessi
La picchierei. Sfacciata! Stamane la corressi.
La parte di Marianna a ripassare andate.

Isab. (Ah per amor del Cielo, Signor, non mi svelate.)
(*piano a Pirlone, e parte.*

SCENA IV.

PIRLONE, e LA BEJART.

LaBej. CHe inutili discorsi facea quella sguajata?
Pir. Per suo per vostro bene sin' or l' ho esaminata;
Ed ho scoperto cose, che a voi son forse ignote.
Signora, a vostra figlia preparate la dote.
LaBej. Che? Vuol' ella Marito?
Pir. Lo vuole, e l' ha trovato.
LaBej. Chi sia costui?
Pir. Moliere.
LaBej. Moliere! Ah scellerato.
Pir. Ma vi è di peggio.
LaBej. Io fremo.
Pir. Vuol stasera sposarla.
LaBej. Come!
Pir. A voi sul Teatro medita d' involarla.
E dopo la Commedia, che a lui per questo preme.
Gli aspetta una carrozza, e fuggiranno insieme.
LaBej. Ah traditore!
Pir. A tempo, io fui di ciò avvisato.
Ho corretto Isabella, e in parte ho rimediato.
Però non vi consiglio condurla a recitare,
Egli potria sedurla, e farvela involare.
State con essa in casa, datele soggezione.
Vada Molier, se vuole, a far solo il buffone.
LaBej. Sì, sì, la mia figliuola, e me per questa sera
Moliere sul Teatro vedere invano spera.
Ringrazio il Cielo, e voi d' avermi illuminata.
Ah sono dall' indegno tradita, assassinata!
Pir. Vado, che se venisse Moliere, or sì diria,
Che quest' opera buona è mera ipocrisia.
S' ei sa, ch' io sia venuto a discoprir l' arcano,
Quante udirete ingiurie scagliarmi il labbro insano!
E chiamo in testimonio di quel ch' io dico il Cielo,
Guidommi a questa casa la caritade, il zelo.
Sia di me, di mia fama, quello che vuol la sorte,
Al prossimo giovando, incontrerei la morte. (*parte.*

SCENA V.

LA BEJART, poi FORESTA.

LaBej. AH perfido Moliere! Figlia mendace, e fella.
Foresta.
For. Mia Signora.
LaBej. Chiamatemi Isabella. (*Foresta parte.*
M' accorsi dell' amore, che avea per lei l' indegno,
Ma giunger non credea dovesse a questo segno.
E meco fa il geloso, di scherzar si compiace,
E finge, e mi lusinga? Oh Comico mendace!

SCENA VI.

LA BEJART, ISABELLA, e FORESTA.

LaBej. VEnite graziosina, voglio parlarvi un poco.
Di me, degli ordin miei voi tal prendete gioco?
Indegna, sfacciatella, sapete voi chi sono?
Isab. (Ah traditor!) Signora, a voi chiedo perdono.
(*s' inginocchia.*
LaBej. Alzatevi.
Isab. Non m' alzo, finchè vi vedo irata.
For. (Sta a veder, che Isabella ha fatto la frittata.)
LaBej. Alzatevi vi dico.
Isab. Signora.. (*s' alza.*)
LaBej. Cuor briccone!
Io non so, chi mi tenga, che non ti dia un ceffone.
For. Signora, che ha ella fatto;
LaBej. L' amor fa con Moliere.
For. Questo delle fanciulle è il solito mestiere.
LaBej. Indegna! Era disposta di prenderlo in Marito.
For. È in età poverina da sentirne il prurito.
LaBej. Tu dunque, scioccherella, daresti a lei ragione?
For. Patisco anch' io quel male... Zitto viene il Padrone.

SCENA VII.

MOLIERE, e DETTE.

Mol. FRemano pur gli audaci, ardano d' ira il petto;
Al Teatro, al Teatro questa sera gli aspetto;
A voi mi raccomando, in vostra man l' onore,

Male, o ben recitando, ſta del povero Autore. (*alle Donne.*

LaBej. Mia figlia ha il mal di capo, di lei conto non fate.
Andate a coricarvi. (*ad Iſabella.*)

Mol. Oimè! Voi m' ammazzate. (*alla Bejart.*
Ah per amor del Cielo, figliuola mia diletta... (*ad Iſabella.*

LaBej. Non recita vi dico. Olà parti, fraſchetta. (*ad Iſab.*

Iſab. (Miſera ſventurata, che mi fidai d' un empio!
Oh sì, che quel ribaldo m' ha dato un buon eſempio! (*par.*

SCENA VIII.

MOLIERE, LA BEJART, *e* FORESTA.

Mol. Cieli! Che avvenne mai? e che ha l' Iſabellina?
Se manca alla Commedia, vuol far la mia rovina.
Soſpeſo un' altra volta diran, ch' è l' Impoſtore,
Ché falſa è la licenza, ch' io ſono un mentitore,
E l' intereſſe voſtro forſe è minor del mio? (*alla Bej.*

LaBej. Non recita Iſabella, nè recitar vogl' io.

Mol. Come! Così parlate? V' è noto il noſtro impegno?
Ah voi ſiete una pazza.

LaBej. E voi ſiete un indegno. [*parte.*

SCENA IX.

MOLIERE, *e* FORESTA.

Mol. Foreſta, ah donde viene sì ſtrana eſcandeſcenza?

For. Signor Padron, vi prego darmi la mia licenza.

Mol. Che dici?

For. La licenza chiedo per andar via.

Mol. Andar ſenza ragione ten vuoi di caſa mia?
Vo' che mi dica il vero, o via non anderai.

For. Fanciulla eternamente di viver non giurai.
Io voglio maritarmi, a ſtar così patiſco.
Non voglio più ſervire, Padron, vi riveriſco. (*parte.*

SCENA X.

MOLIERE *ſolo.*

Oh Ciel! rivolte ho contro tre femmine ad un tratto.
Perchè mai? Voglion farmi coſtor diventar matto.

E Isabella, che mi ama, o finge almen d'amarmi,
Colla crudel sua Madre congiura a rovinarmi?
Ma, oimè! la dura pena del mio schernito amore
È vinta dal periglio, in cui posto è l'onore.
Ah maledetto il giorno, che appresi un tal mestiere,
Meglio era con mio Padre facessi il Tappezziere.
Mio Zio per la Commedia mi tolse al mio esercizio,
Diè morte a' miei Parenti, e fe il mio precipizio.
Studiai; ma che mi valse lo studio sciagurato,
Se dopo avere il Foro per pochi dì calcato,
A questa lusinghiera novella professione
Diabolica mi spinse violenta tentazione?
Ecco il piacer ch'io provo in premio al mio sudore:
Sto in punto per due donne di perdere l'onore.
E tutta la fatica, ch'io spesi in opra tale,
E il procurar ch'io feci il Decreto Reale;
E il dir, che per le vie s'è fatto, e per le piazze,
Inutile fia tutto per ragion di due pazze.
Ed io sarò sì stolto di seguitare un gioco
In cui s'arrischia tanto, e si guadagna poco?

SCENA XI.

VALERIO, *e* DETTO

Val. MOlier, son prese tutte le Logge del Teatro,
I posti del Parterre, quei dell'Anfiteatro;
E il popol curioso ripieno di contento,
Di veder l'Impostore sollecita il momento.
Mol. Vorrei che andasse a foco il Teatro, e le Scene,
E i Comici, e le Donne alle Tartaree pene.
Val. Signor, ben obbligato. Dove l'Autor mandate?
Mol. A divertir Plutone fra l'anime dannate.
Val. Queste parole sono da uomo disperato.
Mol. Parole da mio pari.
Val. Oimè! che cosa è stato?
Mol. Sdegnata la Bejart, non so per qual cagione,
Di se, della figliuola contro al dover dispone.
Che in Scena non verranno protesta in faccia mia.
Ragion di ciò le chiedo, m'insulta, e fugge via.
Vi è nota l'odiosa superbia di tai donne.

Io non ho sofferenza di taccolar con gonne.

Val. Come! di quelle stolte sarà dunque in balla
All' ultima rovina ridur la Compagnia?
Pur troppo abbiam sofferto, per causa dei nemici,
Senza guadagno alcuno, de' giorni aspri infelici.
Mi sentiran ben esse, e meco parleranno
Tutti i compagni nostri, per non soffrire il danno.
Molier, non dubitate, in Scena le vedrete.
Minaccerò, se giova, le femmine indiscrete. [*parte*.

SCENA XII.

MOLIERE, *e poi* LEANDRO.

Mol. SI', sì, fra poco i' spero veder le donne irate,
Per opra di Valerio, alla ragion tornate.
Ma come in un momento cambiossi Madre, e Figlia?
E fin la Serva istessa? qualch' empio le consiglia:
Qualch' empio seduttore le rese a me discordi,
Ma farò, se lo scopro, che di me si ricordi.

Lean. Molier, le tue bottiglie gettar puoi tu nel fiume.
Ah ne ho bevute un pajo, che incanteriano un Nume.
Il tuo Borgogna amaro non mi è piaciuto un fico,
Oh che vin di Sciampagna bevuto ho da un Amico!
Con due fette di pane salato, e abbrustolato
Tracannai due bottiglie di vino prelibato.

Mol. Buon pro vi faccia. [Oh donne! oh donne indiavolate.]

Lean. Forte, schiumoso, e bianco...

Mol. Oh Ciel! Voi m' annojate.

Lean. Ecco qui; maledetta la vostra ipocondria,
Cogli Orsi siete degno di stare in compagnia.
Eh non pensate a nulla, fate il vostro mestiere,
Ogni due versi, o quattro bevetene un bicchiere.
E dopo d' ogni Scena una bottiglia almeno,
E terminando ogni Atto un grosso fiasco pieno.
Indi finita l' opra, se stanco è l' intelletto,
Bevete, e poscia andate caldo dal vino a letto.
Il vino è quel che accende la nostra fantasia,
Pel Comico Poeta vi vuol dell' allegria.

Mol. Se aveste da comporre dei versi, o delle prose,
Oh sì col vostro vino fareste le gran cose.

Lean. Eh s' io compor dovessi, Opre farei più amene;
Non già come le vostre di freddure ripiene.
Póichè, Molier mio caro, per dir la cosa schietta,
Nelle Commedie vostre vi è sempre la burletta.
Staccar non vi potete dal basso, e dal triviale;
Il vostro stile è buono, ma non è sempre eguale.

Mol. Io soffro da un amico esser ripreso, e taccio.
Vario è il mio stile, è vero, ma a caso non lo faccio.
Io parlo agli Artigiani, io parlo ai Cavalieri,
A ognun nel suo linguaggio parlar fa di mestieri.
Onde in un' opra istessa usando il vario stile,
Piace una Scena al grande, piace una Scena al vile.
Se per la gloria sola l' opere mie formassi,
E di piacere a tutti per l' util non curassi;
Con tempo, e con fatica anch' io forse potrei
D' alto sonoro stile ornare i versi miei.

Lean. Oh se a me l' opre vostre aveste confidate,
Quanto sarian migliori, quanto men criticate!

Mol. Oh se ascoltar volessi i bei suggerimenti,
Che ognor dati mi sono da fertili talenti,
Ogn' opra, ch' io facessi, almeno almen dovrei
Da capo a piè rifarla, tre, quattro volte, o sei.
Onde, se nol sapete, questo è lo stile mio:
Ascolto sempre tutti, e fo quel che vogl' io. [*parte*.

Lean. Che Diavolo! quest' oggi, e non ho ancor pranzato,
Non posso stare in piedi, ho un sonno inusitato.
Nella vicina stanza io vedo un Canapè,
Pel sonno, che mi opprime, egli è opportuno affè.
Riposerò fin tanto, che il suono del bicchiere,
Mi desti; e s' egli pranza, pranzerò con Moliere.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MOLIERE, e VALERIO.

Mol. ECco, Valerio torna. Mi sembra allegro in viso.
Mi recherà (lo spero) qualche felice avviso.
Valerio, quai novelle?
Val. Via, via, non sarà nulla.
La madre è corrucciata, afflitta è la fanciulla.
Ma a recitar verranno, faranno il lor dovere,
Che per passion privata non lasciasi il mestiere.
Sol la Bejart pretende venire assicurata,
Che le sarà la figlia non tocca, e rispettata.
Mol. E chi è, che far presuma insulto ad Isabella?
Val. Dice, che voi tentate rapir la giovin bella.
Mol. Amico, quest'è un sogno.
Val. E niun ve lo contrasta;
Di già dalla Servente intesi quanto basta.
Qui venne, voi assente, il perfido Pirlone,
Che va per ogni dove, mendace bacchettone.
Mol. Sì, sì, quel Professore d'indegna ipocrisìa,
Ch'è il primo originale della Commedia mia.
Ditemi, ch'ha egli fatto?
Val. Con arte sopraffina
Oprò, che l'amor vostro svelasse Isabellina.
Lo disse indi alla Madre; e dielle il van consiglio
Di evitar sul Teatro di perderla il periglio.
Così . . .
Mol. Così sperava quel pessimo Impostore
Troncar quella Commedia, che gli trafigge il cuore.
Val. Sedusse la Foresta, che gisse a star con lui:
Ma poscia la figliuola pensando a' casi sui,
E meglio da' miei detti del vero illuminata,
Vi prega di tenerla, ed è mortificata.

Mol. Ah sempre più d' esporre il mio *Tartuffo* ho sete;
Di Pirlone il ritratto sulla Scena vedrete.
Mancami una sol cosa . . . oh se potessi avere . . .
Foresta, se il volesse, farmi, potria, il piacere.
Ella ha spirto bastante.
Val. Qualche pensier novello?
Mol. Di Pirlone vorrei il tabarro, e il cappello.
Mostacchi a' suoi simili, e egual capellatura,
Farei al naturale la sua caricatura.
Val. Ma come mai di dosso levargli il suo mantello?
Come vi lusingate, ch' ei lasci il suo cappello?
Mol. Un invenzion bizzarra or mi è venuto in testa,
E basta mi secondi con arte la Foresta.
Vedrò di lusingarla, le darò l' instruzione,
E in questa casa io stesso tornar farò Pirlone.
Indegno! ecco svelato per opra sua l' affetto,
Che per la mia Isabella tenea celato in petto;
E senza il vostro ajuto, saggio Valerio amato,
L' onor mio, l' util nostro saria precipitato.
Di risa, e di fischiate Pirlon sarà la meta,
Io voglio vendicarmi da Comico Poeta.

SCENA II.

VALERIO, *poi* LESBINO.

Val. DUnque Moliere anch' esso arde d' amore in petto,
E fra sceniche donne coltiva il suo genietto.
Filosofia non vale contro il poter d' amore;
E gli uomini più dotti non han di selce il core.
Tale attrice è Isabella, che merta essere amata
Da lui, che del Teatro la gloria ha riparata.
Lesb. Signore, il Conte Lasca domanda il Padron mio.
Val. Molier verrà fra poco; frattanto ci son io.
A lui verrò se il chiede, l' attenderò s' ei vuole.
[*Lesbino parte.*

SCENA III.

VALERIO, *poi il* CONTE LASCA.

Val. IL Conte è un ignorante, che abbonda di parole.
Non sa, non ha studiato, non gusta, e non intende;

E criticar presume, e giudicar pretende.

IlCon. Dov'è Molier?

Val. Fra poco quì tornerà, Signore.

IlCon. Convien per aver posto ricorrere all'Autore.
Le logge son già date, l'udienza sarà piena.
Vorrei per questa sera un luogo sulla Scena.

Val. Servir fia nostra gloria un Cavalier gentile.

IlCon. Sì, Valerio, voi siete un giovine civile.
Riuscite a perfezione nel Comico mestiere,
E in capo non avete i grilli di Moliere.

Val. Fra noi v'è differenza; i' son mediocre Attore,
Moliere è un uomo dotto, è un eccellente Autore.

IlCon. Moliere è un uomo dotto? Moliere Autor perfetto?
Sproposito massiccio, Valerio, avete detto.
Caratteri forzati sol caricar procura;
Nell'opre di Moliere non v'è, non v'è natura.

Val. Egli ha il punto di vista. Riflettere conviene,
Che i piccioli ritratti in Scena non fan bene.

IlCon. Che diavol d'argomento villano, e temerario!
Che titolo immodesto! *Cornuto immaginario!*

Val. Dovriano consolarsi i soli immaginari:
Ma i veri sono molti, e i finti sono rari.

IlCon. La *Scuola delle Donne* è affatto senza sale.

Val. È ver, non ha incontrato; ma non vi è poi gran male.

IlCon. Può dir maggior sciocchezza, che dir *torta di latte*?

Val. Sta quì tutto il difetto?

IlCon. Oibò: *Torta di latte*!

Val. Non guasta una Commedia un termine triviale.

IlCon. Una *torta di latte!* che sciocco! che animale!

Val. Signore, avete udita questa Commedia intera?

IlCon. Eh, che non son sì pazzo a perdere una sera.
Ascolto qualche pezzo, poi vado, poi ritorno;
Fo visite alle logge, giro l'udienza intorno.
Discorro cogli amici, un poco fo all'amore.
Non merta una Commedia, che un uom taccia tre ore.

Val. E poi ne giudicate senza ascoltar parola?

IlCon. A gente di buon naso basta una Scena sola.

Val. La *Scuola delle Donne* si sa perchè non piacque;
Sentirsi criticare al bel sesso dispiacque.

Contro l' Autor pungente le donne han mosso guerra,
Gettata dagli amanti fu la Commedia a terra.

IlCon. Vedrete in tempo breve Moliere andar fallito.
Val più di tutto lui di Scaramuccia un dito.

Val. Ah! sofferir non posso l' indegno paragone,
Che fate d' un Autore col Ciurmator poltrone.

IlCon. *Don Garzia di Navarra* poteva esser peggiore?

Val. *La Scuola dei Mariti* poteva esser migliore?

IlCon. Si sa, ch' ei l' ha rubata. Sono, se nol sapete,
Gli Adolfi di Terenzio.

Val. *Gli Adelfi dir volete*.

IlCon. *Adolfi*, e non *Adelfi*. Vo' dir come mi pare.
Un Comico ignorante verrammi ad insegnare?

Val. Anch' io lessi *Terenzio*, e posso dar ragione
Dei titoli, e dell' opre.

IlCon. Oh via siete un buffone.

Val. Signor, l' onesta gente così non si strapazza;
Fo il ridicolo in Scena, ma voi lo fate in piazza.

IlCon. Adoprerò il bastone.

Val. Vedrò, se tanto osate.

IlCon. Audace.

Val. Voi lo siete.

SCENA IV.

LEANDRO, *e* DETTI.

Lean. OLà, che diavol fate?

IlCon. Ei mi perde il rispetto.

Val. Mi tratta da buffone.

IlCon. Difende il suo Moliere.

Val. Difendo la ragione.

IlCon. Leandro, voi, che siete uom schietto, e di sapere,
Dite, si può star saldi all' opre di Moliere?

Lean. *Sunt bona mixta malis*, *sunt mala mixta bonis*.

IlCon. Il male è manifesto. Del ben *redde rationis*.

Val. *Rationis* genitivo! Va bene, va benissimo.

IlCon. Che ne sapete voi, che siete ignorantissimo?

Val. Io so...

Lean. Zitto. (*a Valerio*.

IlCon. Lasciate, ch' ei parli.

Lean. State cheto. (*al Cont.*
IlCon. M' offese.
Lean. D' aggiuftarla io troverò il fegreto.
Vi rimettete entrambi a quel che dirò io?
Val. Non parlo.
IlCon. Mi rimetto, ma falvo l' onor mio.
Lean. Seguite i paffi miei. L' albergo è quì vicino;
Andiamo ogni difcordia a feppellir nel vino.
Val. Signor...
Lean. Non fi ripete.
Il Con. Ma io..
Lean. Non v' è *rifpofta*.
Per aggiuftar litigj fon uomo fatto a pofta.
Andiamo, Conte, andiamo a rompere l' inedia,
E poi nella mia loggia verrete alla Commedia.
IlCon. Eccomi, con voi fono. Avrò fcarfo piacere
A rimirar le ufate fciocchezze di Moliere. [*parte.*
Lean. Venite voi? (*a Valerio.*
Val. Signore, vi domando perdono.
Sapete, che impegnato per il Teatro io fono.
Lean. Reftate. Abil non fiete col ber di ftarmi a fronte.
Voglio, fe mi riefce, ubbriacare il Conte. (*parte.*

SCENA V.

VALERIO *folo.*

ECco chi vilipende l' onor de' buoni Autori:
Ridicoli, ignoranti, maligni, ed impoftori.
Avide abiette fpugne vanno afforbendo il peggio,
E fpremono il veleno al gioco, od al paffeggio.
Divifo è il popol folto, ma l' opinion prevale
Nell' ignorante volgo di quel, che dice male.
E chi non ha talento per comparir creando,
Paffar per uom faputo s' induftria criticando. (*parte.*

SCENA VI.

IL SIGNOR PIRLONE, e la FORESTA.

For. QUì, quì non c' è neffuno. Venga Signor Pirlone,
Lungi da quefte ftanze fen ftanno le Padrone.
Pir. Molier dov' è?

For. Venuto è a chiederlo un Curfore.
Lo cerca il Tribunale, cred' io per l' Impoftore.
Pir. Suo danno, la galea, la forca gli conviene;
Impari a parlar meglio degli uomini dabbene.
For. La carità fraterna non opera in voi niente?
Pir. Pietà da noi non merta un trifto, un delinquente.
Figliuola, che volete? Un giovine m' ha detto,
Che voi mi ricercate.
For. Che fiate benedetto.
Premevami avvifarvi, ch' io già fon licenziata
Che di venir con voi fofpiro la giornata.
Pir. Sì, cara; oimè pavento... (*guarda le porte.*
For. Zitto, zitto, afpettate.
(*va a chiuder l' ufcio.*
Ecco fermato l' ufcio.. Con libertà parlate.
Pir. Cara la mia figliuola...
For. Giacchè fiam da noi foli.
Sedete un pocolino. (*gli da una fedia.*
Pir. Il Cielo vi confoli.
Sedete ancora voi.
For. Oh! a me non è permeffo.
Pir. Fatel per obbedienza.
For. Lo faccio. (*fiede.*
Pir. Un po più appreffo.
For. Obbedifco. (*s' accofta colla fedia.*
Pir. Oh che caldo. (*s' afciuga la fronte.*
For. Cavatevi il cappello. (*gli leva. il cappello di tefta, e lo appende ad un pomo della fedia.*
Pir. Farò come volete.
For. Sembrate ancor più bello.
Pir. Ah! che vi par? Son io un uomo ben tenuto?
For. Sano, e robufto fiete.
Pir. Sì, col celefte ajuto.
Dite, vi fono in cafa riffe fra madre, e figlia?
For. In tutta la giornata vi è ftato un parapiglia.
Pir. Andranno a recitare?
For. Oibò; fi danno al diavolo.
(*Pirlone fa fegno d' allegrezza.*
Ma che? ve ne difpiace?

Pir. Non me n' importa un cavolo.

For. Ah! non vorrei, Signore.. che una delle Padrone...
M' involasse la grazia.. del mio Signor Pirlone...

Pir. Ah!

For. Che avete?

Pir. Mi sento... certo calor novello..

For. Presto venite qui, cavatevi il mantello. (*Foresta s' alza, vorrebbe levargli il mantello, egli non vorrebbe, ed ella per forza glielo leva.*

Pir. No, no.

For. Sì, sì, lo voglio.

Pir. . No, dico.

For. Sì, vi dico.
Così starete meglio.
(*va a riporre il tabarro, ed il cappello in una cassapanca.*

Pir. [Oimè son nell' intrico.]

For. Oh come siete svelto! Che uomo fatto bene!

Pir. Chi vive senza vizj, gibboso non diviene.
Bella fanciulla mia... [*si accosta a Foresta.*

For. Con voi provo un piacere...
[*si sente violentemente picchiare all' uscio.*

Pir. Oimè! gente, che picchia.

For. Oimè! questi è Moliere.

Pir. Misero me! [*s' alza.*

For. Là dentro v' asconderò. Venite.

Pir. Dove?

For. In un stanzino.

Pir. Oimè! non mi tradite.

For. Presto, presto. [*apre lo stanzino, e tornasi a picchiare all' uscio.*

Pir. Son qui; datemi il mio mantello.

For. Presto, che non c' è tempo.

Pir. Il mantello, il cappello..

For. Son nella cassapanca serrati, io n' avrò cura.
Presto, presto, venite.

Pir. Io muojo di paura. [*Foresta lo fa entrare a forza nello stanzino, ed entravi ella ancora.*

SCENA VII.

VALERIO, poi FORESTA.

Val. PIù Comica non vidi Scena giammai di questa,
Non credea spiritosa cotanto la Foresta.
For. Sta lì per tuo malanno, vecchio birbone astuto.
La fossa tu facesti, e in quella sei caduto.
Val. Dove l' avete fitto?
For. In luogo buono, e bello.
Egli è sotto la scala, e chiuso ho il chiavistello.
[*prende dalla cassapanca il mantello, ed il cappello.*
Dov' è il Padron?
Val. V' attende colle acquistate spoglie.
For. Eccole. Non la cedo al diavolo, e sua moglie. (*parte.*

SCENA VIII.

VALERIO solo.

MOlier nulla intentato lascia per dar risalto
All' opere, per cui va colla fama in alto.
Maestro di Teatro, sa tutto, e tutto vede,
Alle maggiori cose, e all' infime provede.
O Francia fortunata, per un Autor sì degno!
In te della Commedia alza Moliere il regno.
Nè Scaramuccia puote, nè Zanni, nè Fiammetta
Scemargli quella gloria, che a lui solo si aspetta.

SCENA IX.

MOLIERE *vestito da* TARTUFFO *col tabarro, e cappello del Signor* PIRLONE, *e le basette, e la capellatura somigliante allo stesso, e* DETTO.

Mol. AH? che vi par? sto bene?
Val. Bellissima figura!
Formar non si potrebbe miglior caricatura.
Siete Pirlone istesso.
Mol. L' indegno là stia chiuso,
Finchè di questi cenci in Scena abb' io fatt' uso.
Vedete se far grazia vogliono le Signore;
Se ancora han terminato di mettersi in splendore.
Val. Eccole unite a noi, la Madre con la figlia.
Mol. Una ha l' ira negli occhi, l' altra amor nelle ciglia.

SCENA X.

La Bejart, Isabella, *in abito da Scena*, e detti.

LaBej. MOlier, vengo al Teatro, e meco vien mia figlia;
Il comune intereſſe mi ſprona, e mi conſiglia;
Ma ſe d' un ſolo ſguardo m' accorgo, la Commedia
Finirà, ve lo giuro, in ſcena di Tragedia.

Mol. Signora, poichè il Cielo mi ſcopre reo, qual ſono,
Dell' amoroſa colpa io chiedo a voi perdono.
Per non mirar la figlia avran queſti occhi un velo.
Odiatemi, s' io manco, e mi puniſca il Cielo.
[*parla in tuono di Bacchettone*.

LaBej. Fate voi Scena or meco? Mi deridete, indegno?

Mol. Per carità, Signora, calmate il voſtro ſdegno. [*come ſopra*.

Val. (Egli mi muove a riſo.)

LaBej. Queſt' è l' amor da Padre,
Che aver per Iſabella diceſte a me ſua Madre?

Mol. Ahi! che il roſſor mi opprime. (*come ſopra*.

LaBej. Alma d' inganni amica,
La parte d' Impoſtore farai ſenza fatica.

Mol. Soffro gl' inſulti in pena delli delitti miei.

LaBej. Non finger, ſcellerato, che un mentitor già ſei.

Mol. Il Cielo vi perdoni. (*come ſopra*.

LaBej. Il Cielo ti puniſca.

Mol. Ch' io parta permettete, e ch' io vi riveriſca.
(*come ſopra*, e *parte*.

SCENA XI.

La Bejart, Isabella, e Valerio.

Val. (OH come la deride!)

LaBej. Di me ſi prende gioco?
Molier lo ſdegno mio conoſce ancora poco.
Per te, sfacciata, indegna. (*ad Iſabella*.

Val. Signora, e con qual lena
Andrete furibonda a recitare in Scena?
Calmatevi di grazia.

LaBej. Meſtiere maledetto!
Dover moſtrar il viſo ridente a ſuo diſpetto!

E quan-

E quando tra le fiamme arde di ſdegno il core,
Dover coll' Inimico in Scena far l' amore!
Andiam... ma la mia parte laſciai ſul tavoliere.
Foreſta. Ehi là Foreſta. Non ſente.

Val. Andrò a vedere...

LaBej. Se poi non la trovaſte, doppio averei ſcontento.
Reſtate con mia figlia, io torno in un momento. (*parte*.

SCENA XII.

ISABELLA, VALERIO, *poi* MOLIERE.

Val. Timor non diavi l' ira dell' aſpra Genitrice;
Moliere, che v' adora, faravvi un dì felice.

Iſab. Ah più ſoffrir non poſſo gl' inſulti giornalieri;
La Madre troppo cruda farà ch' io mi diſperi.
Vivere non mi laſcia un ſol momento in pace,
Mi batte, mi minaccia, m' inſulta, e mai non tace.
Mi ſtruggo, mi divoro, non ſo quel che mi faccia.
Com' è poſſibil mai, che ſulla Scena i' piaccia?

Mol. Deh ſerenate, o cara, i voſtri amati rai.
A togliervi di pene la guiſa io meditai.

Iſab. Moliere, oh Ciel! Mi ſento mancare a poco a poco.

Mol. Nutrite, o mia ſperanza, nutrite il voſtro foco.
Laſciate, che a Parigi torni la Real Corte,
Della Madre a diſpetto vi farò mia Conſorte.

Iſab. E quanto aſpettar deggio?

Mol. Non più d' un meſe appena.

Iſab. Soffrire ancora un meſe dovrò cotanta pena?
Poſſibile non credo lo sforzo a queſto core.

Val. (La povera fanciulla ſi ſente un grand' ardore.) (*da ſe*.

Mol. Precipitar, mia cara, non deeſi un' opra tale.

SCENA XIII.

LA BEJART, *e* DETTI.

LaBej. (Molier parla a Iſabella?)
(*oſſervando in diſparte*.

Mol. (*In tuono pedanteſco, vedendo la Bejart*.
Io ſono un uom leale.
L' amor voſtro, figliuola, convien metter da banda,
Ed obbedir dovete la Madre, che comanda.

Udite un, che vi parla, pien di paterno zelo.
(Ecco la Genitrice;) vi benedica il Cielo. (*parte*.
Isab. (Comprendo il cambiamento.)
Val. (È un Comico perfetto.)
LaBej. Di Molier non mi fido. Vivrò sempre in sospetto.
Andiamo. (*a Isabella*.
Isab. V' obbedisco.
LaBej. Mia morte tu sarai.
Isab. Signora perdonate . . .
LaBej. Olà, non taci mai? (*partono*.
Val. Ah! Voglia il Ciel, che alfine vadan le donne in Scena,
E prendano un' altr' aria tranquilla, e più serena.
Onde dal popol vario s' applauda l' Impostore,
E a noi util ne venga, e gloria al degno Autore.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

FORESTA, e LESBINO *col ferrajuolo, ed il cappello del Signor* PIRLONE.

For. FInita è la Commedia?
Lesf. Finita.
For. Ed ha incontrato?
Lesf. L' incontro strepitoso universale è stato.
Nobili, Cittadini, Mercanti, e Cortigiani,
Artieri, e bassa gente tutti battean le mani.
Mentre Orgon la Commedia co' detti suoi finiva,
Sentiansi d' ogni lato venir gli applausi, e i viva.
Il Popol, dalle spoglie, dagli atti del Padrone,
Non esitò in Tartuffo a ravvisar Pirlone;
Ei l' imitava in Scena, e caricava in guisa,
Che univan gli Uditori lo sdegno colle risa.
E furonvi di quelli, che ad alta voce han detto:
Tartuffo scellerato, Pirlone maledetto.
For. Anch' io piacer risento, quando il Padrone è lieto.
Se l' opre sue van male, è fastidioso, inquieto.
Che ho a far di queste robe?
Lesf. Vuole il Padron, che sia
Prima, che a casa ei torni, Pirlone andato via.
Dategli il suo cappello; dategli il ferrajuolo,
E fate, che sen vada al diavolo il mariuolo.
For. Non vorrà più il Padrone tai spoglie originali?
Lesf. Le farà far domani, affatto affatto eguali.
For. Andate, che il meschino or traggo di prigione. (*entra*.
Lesf. Vo' dietro la portiera mirare il Bacchettone.
Se fosse in mia balìa poter far un bel gioco,
Accender gli vorrei agli mostacci il foco. (*parte*.

SCENA II.

FORESTA, *e* PIRLONE.

Pir. OImè! Non posso più, son tutto sgangherato
Quattr' ore in una buca mi avete confinato.
For. O se sapeste quanto per voi provai martello!
Presto, presto prendete il mantello, e il cappello.
Uscite, uscite, tosto, pria che giunga il Padrone.
Pir. Come! Moliere adunque ito non è in prigione?
For. Di recitare adesso finito ha l' Impostore.
Pir. Come! Che cosa dite?
For. Andate via, Signore.
Pir. S' è fatto...
For. S' ei vi trova, vi storpia, vi flagella.
Pir. S' è fatto l' Impostore?
For. Vi venga la rovella.
(*lo va spingendo.*
Pir. Vado. (Cotesti indegni han fatto l' Impostore?
Ito in Scena è il Tartuffo? Oimè mi trema il cuore.)
For. Cospetto! Cospettone!
Pir. Parto; non m' insultate.
(Oh femmina mendace! Oh genti scellerate!) (*parte.*

SCENA III.

FORESTA, *e poi* PIRLONE.

For. SE il Popolo in Teatro Pirlone ha rilevato,
Ei sarà per Parigi da tutti scorbacchiato.
Anch' io gli prestai fede, anch' io sedotta fui,
Valerio m' ha scoperti tutti gl' inganni sui.
Come! Ritorna indietro? Che novitade è questa?
Olà, che pretendete?
Pir. Per carità, Foresta,
Celatemi vi prego, nel ripostiglio ancora.
(Oh Plebe scellerata! Lo sdegno mi divora.)
For. Signor di che temete?
Pir. Il popolo briccone
Appena mi ha veduto, gridò: Pirlon, Pirlone.
For. Ma io, che posso farvi.
Pir. Finchè la notte avanza,

Lasciate, che mi chiuda entro l' angusta stanza.
Mi caccerei ben anche in una sepoltura.
For. Eh, che un uomo dabbene non dee sentir paura.
Pir. Eccovi in questa borsa, Foresta, lire trenta;
Son vostre, se celarmi colà siete contenta.
Di notte, a lumi spenti, quando ciascun riposa,
Io parto, e voi avete la mancia generosa.
For. Ho compassion di voi;
Pir. Presto, ch' io tremo, e peno.
For. In quella stanza entrate.
Pir. Quì starò meglio almeno,
(*entra in una camera*.

SCENA IV.

FORESTA, *poi la* BEJART, *e* ISABELLA.

For. FOrz' è, che la coscienza davvero lo rimorda;
Di tutto si spaventa chi ha la camicia lorda.
Ecco le due rivali. (*chiude l' uscio dov' è Pirlone*.
LaBej. Credi tu, sudiciola, (*a Isabella*.
Ch' io non intenda appieno ogni atto, ogni parola?
T' osservo quando parli, osservo dove guardi,
Quando passa Moliere gli dai languidi sguardi:
Volgi le meste luci amorosette in giro, (*con ironia*.
Mandando dal bel labbro talor qualche sospiro.
Seder procuri in faccia al dolce tuo tiranno,
E fai mille versacci, che recere mi fanno.
Sì, sì, seguita pure, io troncherò la berta,
Affè non mi corbelli, starò cogli occhi all' erta.
Isab. Dir posso una parola?
LaBej. Via, che vuoi dirmi ardita?
Isab. Chiudetemi in ritiro, a terminar mia vita.
LaBej. Chiuderti in un ritiro? Eh son parole vane,
Andar dei sulla Scena a guadagnarti il pane.
Ma se di Matrimonio t' accende il desiderio,
Per te miglior partito, di', non saria Valerio?
Vuoi tu, ch' io gliene parli?
Isab. Per ora sospendete.
Chi sposa non è stata, d' esserlo non ha sete.
LaBej. Ah temeraria, indegna! Vuoi tu rimproverarmi?

Isab. Signora, qual ragione avete or di sgridarmi?
LaBej. Vattene alle tue stanze. Spogliati, e vanne a letto.
Foresta, l' accompagna.
Isab. Io fremo di dispetto.
Ah! se Molier mi sposa, saremo allor del pari.
Vo' farle scontar tutti questi bocconi amari.)
(*parte con Foresta*.

SCENA V.

LA BEJART, *poi* MOLIERE.

LaBej. VO' al perfido Moliere parlar da solo a sola.
Di non amar mia figlia, vo' che mi dia parola;
O in altra Compagnia verrà Isabella meco.
Vedrà Molier chi sono, se più non m' avrà seco.
Faccia Commedie buone, tutte riusciran male;
Se manca la Bejart, la Compagnia, che vale?
Io son, che il maggior lustro alle Commedie ho dato;
Ed ora con gli scherni mi corrisponde, ingrato?
Ah! benchè ingrato, io l' amo; amica ancor gli sono;
E se perdon mi chiede, ogn' onta io gli perdono.
Eccolo.
Mol. Oh piacer sommo de' fortunati Autori!
Ben sofferte fatiche! Oh ben sparsi sudori!
Deh lasciatemi in pace goder per un momento,
Questo, che m'empie l' alma insolito contento. (*alla Bej.*
Perdono a tutti quelli, che m' han tenuto in pena;
Parmi perciò più dolce la gioja, e più serena.
Tutti mi sono intorno amici, ed inimici.
Con fortunati augurj, con generosi auspicj;
E quei, che l' Impostore avean spregiato in prima,
Per l' applauso comune, or l' hanno in alta stima;
Tanto è ver, che si piega il popol dall' evento,
Come la bionda messe cede al soffiar del vento.
LaBej. Molier, del piacer vostro sento piacere anch' io;
Che quale è il vostro cuore, crudo non è il cuor mio.
Non per turbar la gioja, ch' ora v' inonda il seno,
Ma per sfogar mie pene, posso parlare almeno?
Mol. Ah! già, che avvelenarmi volete un po' di bene,
È forza, ch' io lo soffra, e favellar conviene.

Vissi con voi tre lustri in amicizia unito,
Nè mai vi cadde in mente d' avermi per Marito.
Ed or, che per la figlia arder mi sento il petto,
Vi accende, non so bene, se amore, o se dispetto.
Voi non parlaste allora, quando fioria l' Aprile,
Vi dichiarate adesso nella stagion...

LaBej. La bile
Voi suscitar tentate di donna sofferente.

Mol. (Femmina tal campana mai con piacer non sente.

LaBej. Su via, che concludete?

Mol. Dirò senza riguardi,
Che avete il desir vostro svelato un poco tardi.

LaBej. Per me se tardi fia, per Isabella è presto.
In vostra Compagnia, sappiatelo, non resto.

Mol. A noi non mancan donne. Il perdervi mi spiace.
Pur, se così v' aggrada, dovrò soffrirlo in pace.
Ma prima la figliuola datemi per Consorte.

LaBej. Anzi, che darla a voi, a lei darò la morte.

Mol. Che morte? Che minacce? Che dir fastoso, e baldo?
Più non ho sofferenza per trattenere il caldo.
Qual vi credete impero aver sopra la figlia?
Chi ad essere tiranna con essa vi consiglia?
È ver, la generaste, ma a voi non è assegnata
L' autorità suprema dal Ciel, che ve l' ha data.
Deve obbedire ai cenni figlia di Madre umana,
Madre non dee alla figlia impor legge inumana.
Questo bel dono ai figli viene dal Ciel concesso:
Chi elegge il proprio stato può consigliar se stesso.
Ponno impedir le Madri della lor prole il danno;
Ma un bene, una fortuna toglierle non potranno.
Che morte? Che minacce? Rispetterete in lei
La serva d' un Monarca, che sa punire i rei.
Volere, o non volere fa in voi lo stesso effetto:
Mia sposa vostra figlia sarà a vostro dispetto.

LaBej. No, no; colle mie mani prima l' ucciderei.
Son Madre, e a mio talento disporrò di colei. (*parte*.

SCENA VI.

MOLIFRE, *poi* VALERIO.

Mol. PArte ſdegnoſa, e fiera. Ah! non vorrei, che ardente
L' ira sfogar tentaſſe ſopra dell' innocente.
La ſeguirò da lungi. La ſera omai s' avanza.
Mi tratterrò alcun poco vicino alla ſua ſtanza.
(*s' avvia per dove andò la Bejart.*
Val. Signor, gran plauſi ſento, gran viva all' Impoſtore.
Mol. Che dicono i maligni?
Val. Ciaſcun vi rende onore.
Or venga il Conte Laſca a dir per avventura:
Nell' opre di Moliere, non v' è, non v' è natura.
Mol. Ah non vorrei... Laſciate ch' io vada; or ora torno.
Felice ancor non ſono in sì felice giorno.
Foreſta. (*chiamando forte.*

SCENA VII.

FORESTA, *e* DETTI.

For. ECcomi pronta.
Mol. Dimmi, che fa Iſabella?
For. Per obbedir la Madre, è a letto poverella.
Mol. A letto veramente?
For. Io ſteſſa l' ho ſpogliata.
E l' ho veduta io ſteſſa fra i lini coricata.
Mol. Quando ſalì la Madre, gridò? Le diſſe nulla?
For. Dormiva, o di dormire fingeva la fanciulla.
Mol. Or che fa la Bejart?
For. Anch' eſſa per diſpetto
Vuol' andare digiuna a coricarſi in letto.
Mol. Si ſtrugga, e ſi divori donna d' invidia piena.
Mandatemi dei lumi, e pronta ſia la cena. (*For. parte.*

SCENA VIII.

MOLIERE, VALERIO, *poi* LESBINO.

Mol. OR più contento i' ſono: La figlia è coricata;
Non turba il ſuo riposo la Genitrice irata.
Val. Poſſibile, ch' uom tale, in cui ragione impera,
Abbattere ſi laſci da una paſſion sì fiera?

Mol. Amico. Il dolce affetto, che ha l' un per l' altro sesso,
È in noi tenacemente dalla natura impresso.
Com' opra la natura nei bruti, e nelle piante,
Per propagar se stessa, opra nell' uomo amante.
E si ama quel che piace, e si ama quel che giova,
E fuor dell' amor proprio altro amor non si trova.
Lo provo: ama colui l' amica, ovver la Moglie,
Ma sol per render paghe sue triste, o caste voglie.
S' amano i proprj figli; perchè troviamo in essi
L' immagine, la specie, la gloria di noi stessi;
E s' amano i congiunti, e s' amano gli amici,
Perchè l' ajuto loro può renderci felici.
Tutto l' amor terreno, tutt' è amor proprio, amico.
Filosofia l' insegna, per esperienza il dico.

Les. (*Entra con due candelieri colle candele accese, li pone sul tavolino, e poi s' accosta a Moliere.*
Evvi il Signor Leandro, e il Conte Lasca uniti,
Che bramano vedervi.

Mol. Che restino serviti. (*Les. parte.*

Val. Verranno a criticare.

Mol. Chi lo vuol far lo faccia,
Mi giova, e non m' insulta, chi mi riprende in faccia.

SCENA IX.

LEANDRO, *il* CONTE LASCA, *e* DETTI.

Lean. VIva Molier mill' anni, viva la vostra Musa
Ad istruire eletta, a dilettar sol' usa.
Ah! che piacer di questo maggior non ho provato!
Molier, ve lo protesto, m' avete imbalsamato.

Mol. Grazie, amico...

IlCon. Che stile! Che nobili concetti!
Che forti passioni! Che naturali affetti!

Mol. Signor, troppa bontà...

Lean. Più vivamente espresso
Carattere non vidi. Parea Pirlone istesso.

Mol. Voi mi fate arrossire...

IlCon. Gran forza, gran morale!
Opra non vidi mai piena di tanto sale.

Mol. Cortese Cavaliere...

Lean. Celebre egregio Autore?
IlCon. Maestro della Scena, e della Francia onore.
Val. (Credo che alle parole il cuor non corrisponda.)
Mol. (Sogliono gl' ignoranti andar sempre a seconda.)
Lean. Moliere, a voi vicina avete un' Osteria,
Con vin, di cui migliore non bevvi in vita mia.
Mol. (Ecco lo stile usato.)
IlCon. È un vin troppo bestiale.
Lean. Il Conte non sa bere.
IlCon. Ma voi siete brutale.
Lean. Venne al Teatro meco, e non vedea la via,
Andammo barcollando fino alla Loggia mia.
Giunti colà, ripieni del vino saporito,
Il Conte alla Commedia tre ore avrà dormito.
Mol. Tre ore!
Val. (L' ha sentita. Parla con fondamento.)
Lean. Fec' io quel, che far soglio, quando alterar mi sento.
Andai a prender l'aria men calda, e più serena,
E tornai, ch' ei dormiva verso l' ultima Scena.
Val. (Non ne lasciò parola.)
Mol. Dunque per quel ch' io veggio,
Un dormì tutto il giorno, e l' altro fu al passeggio.
Eppur note vi sono le cose peregrine...
IlCon. A me basta il principio.
Lean. Ed a me basta il fine.
IlCon. So giudicar le cose vedute anche di volo.
Lean. Il pubblico v' applaude, ed io me ne consolo.
IlCon. Sentonsi per le strade ridire i frizzi, i sali.
Lean. Un Sarto ha registrati tutti i passi morali.
Val. (Ecco de' lor giudizj la forza, e l' argomento.)
Mol. (Questi son que' cervelli, di cui tremo, e pavento.)
Lean. Dopo essere noi stati ad ammirarvi in Scena,
Molier, vogliam godervi in casa vostra a cena.
Mol. Ma, come alla Commedia v' andaste deliziando,
Un cenerà dormendo, e l' altro passeggiando.
Lean. Via, via, siam vostri amici, e siamo quì per voi,
E chi vorrà dir male avrà da far con noi.
IlCon. La gloria di Moliere io sostener m' impegno.
Lean. Che uomo singolare!

IlCon. Che peregrino ingegno!
Mol. (Eppur fia neceffario aver tal gente amica.)
Volete cenar meco? Uopo non è ch' io il dica.
Poco, ma di buon cuore avrete da Moliere,
Che folo per dar molto, molto vorrebbe avere.
Lean. Conte, a bere vi sfido.
IlCon. Io la disfida accetto.
Lean. Voi non andate a cafa.
IlCon. Molier ci darà un letto. (*partono*.
Val. Signor, codefta gente, come foffrir potete?
Mol. Giovane fiete ancora; udite, ed apprendete.
I trifti più che i buoni noi fecondar conviene,
Acciò non dican male, fe dir non fanno bene.
Il finger per inganno è vergognofa frode,
Ma il fimular onefto è pregio, e merta lode. (*parte*.
Val. Moliere è un uomo faggio, Moliere è un uomo tale,
Di cui la Francia noftra non ha, non ebbe eguale,
Ed effer non potrebbe in Scena Autor valente,
S' egli non foffe in cafa Filofofo eccellente.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

MOLIERE *solo*.

OH sciocchi intemperanti! non san, che sia la vita,
L' un l' altro ed accorciarla col crapolare invita.
Umanità infelice! non hai bastanti mali,
Che nuovi ne procaccia la gola de' mortali.
Il Chimico sa trarre balsami dal veleno,
Que' con vin salutare s' empion di tosco il seno.
Beva Leandro pure, beva a sua voglia il Conte,
Io sfuggo di vederli venire all' ire, all' onte.
Poichè serpendo il vino per fibre, e per meati,
Alla regione ascende dei spiriti svegliati,
E copre lor d' un velo d' atomi tetri, e densi,
E il cerebro sublime, ed imprigiona i sensi;
Onde alle cose esterne sembra cambiarsi aspetto,
Tolto da' caldi fumi il lume all' intelletto.
Anche l' amor talvolta opra con pari incanto,
Cagion di fiero sdegno ai miseri, o di pianto.
Ma quando è regolato, amore è cosa blanda,
Come il vin moderato è salutar bevanda.

SCENA II.

ISABELLA *in veste da camera*, e DETTO.

Mol. OImè! Isabella mia...
Isab. Eccomi a voi prostrata.
(*si getta a' piedi di* Moliere.
Mirate ai vostri piedi un' alma disperata.
Mol. Sorgete, anima mia, oh Ciel! che avvenne mai?
Isab. Mia Madre...
Mol. Ah Madre ingrata! Tu me la pagherai!

Isab. Stava dal duolo oppressa.
Mol. Fermatevi, aspettate.
[*va a chiuder l' uscio.*
Di quì non passerai. Mia vita, seguitate.
Isab. Stava dal duolo oppressa fra la vigilia, e il sonno,
Che chiudersi del tutto questi occhi miei non ponno.
Quando la Genitrice, piena di sdegno il viso,
Venne al mio letticiuolo, gridando, olà ti avviso:
Alla novella aurora alzati dalle piume.
Disparve, e portò seco senz' altro cenno il lume.
Restai, qual chi da tetro sogno fatal si desta,
È mia Madre, dicendo, o qualche larva è questa?
Piansi, tremai, poi corsi a rammentar suoi detti,
Ed assalita i' fui da mille rei sospetti.
Perchè dovrei levarmi doman pria dell' aurora?
Perchè vien ella irata a dirmelo a quest' ora?
Ahimè! la mia rovina al nuovo Sol m' aspetto.
L' attenderò, dicea, tranquillamente in letto?
Ohimè! Molier, mia vita, ti perdo, se quì resto.
Balzo allor dalle piume, come poss' io mi vesto,
Apro l' uscio socchiuso, odo russar mia Madre,
E quai fra l' ombre vanno timide genti, e ladre.
Stendo l' un piede, e l' altro sospendo in aria incerto,
Finchè l' altr' uscio trovo per mia ventura aperto.
Affretto il passo allora, balzo volando in sala,
Ritiro il chiavistello, precipito la scala.
Giungo alle stanze vostre, a voi ricorro ardita,
Eccomi a i vostri piedi a domandarvi aita.
Mol. Deh alzatevi. Ah Isabella, che mai faceste? Oh Dio!
Cagliavi l' onor vostro, vi caglia l' onor mio?
Di notte una fanciulla, discinta, senza lume,
Mentre la Madre dorme abbandonar le piume?
Che dir farà di voi un animo sì ardito?
Isab. Diran, che amor condusse la Sposa al suo Marito.
Mol. Ma come dir lo ponno, se tali ancor non siamo?
Isab. Oh Ciel! di quì non parto, se tai non diveniamo.
A questo ardito passo per voi guidommi amore,
Sollecita mi rese di perdervi il timore.
Se a voi not' è la colpa, cui nota è la cagione.

Voi riparar potete la mia riputazione.
Porgetemi la destra, e coll' anello in dito,
Dir potrò: che volete? Moliere è mio marito.

Mol. Oh caso inaspettato! Cara Isabella mia,
Di rimediar domani di me l' impegno sia.
Tornate onde veniste, rider di noi non fate.

Isab. Ah misera ingannata! Crudel voi non mi amate.
Avrà la Genitrice, con sue lusinghe, e vezzi,
Comprato l' amor vostro, comprati i miei disprezzi.
Ma se da voi, che adoro, barbaro, son tradita,
Posso a chi diedi il cuore donare ancor la vita.
Tornar più non mi lice, tornar più non vogl' io.
Perduta ho la mia pace, perduto ho l' onor mio.
Farò, che il mondo sappia chi fu del mal cagione,
E andrò dove mi porta la mia disperazione.

Mol. Isabella, mia vita..

Isab. Molier mia cruda morte...

Mol. Fermatevi, mia cara, sarò di voi Consorte.

Isab. Se tale ora divengo, l' onor vi reco in dote,
Scema, se al volgo ignaro tali follie son note.
Tanti sospiri, e tanti, sparsi non siano in vano...

Mol. Ah resista chi puote.. Mio bene, ecco la mano.
Mia sposa, ecco vi rendo.

Isab. Or son contenta appieno.
Frema la Genitrice, e crepi di veleno.

Mol. Domani il sacro rito si compirà.

Isab. L' anello
Datemi almen.

Mol. Prendete. [*si leva uno de' suoi*

Isab. Oh caro! oh quanto è bello!
Voi ponetelo al dito.

Mol. Sì, ve l' adatto io stesso.
(*lo prende, e glielo pone in dito*

Isab. Venga la Genitrice, venga a sgridarmi adesso.

Mol. Ma non convien, mia vita, che noi restiam quì soli

Isab. Oh come mi stai bene! oh quanto mi consoli!
(*parla coll' anello*

Mol. Ho degli amici in casa, che stetter meco a cena;
Troppo lor sembrerebbe ridicola la Scena.

Venite in questa stanza, e stateci sicura.
[*accenna la stanza ove è entrato Pirlone.*

Isab. E vi dovrei star sola? Morrei dalla paura.
Mol. Lunga non sia la notte. Verrà con voi Foresta.
Siate saggia, Isabella, quanto voi siete onesta.
Ecco il lume. Apro l' uscio. Entrate, io vi precedo.
Isab. V' andrò mal volentieri.
Mol. Ah traditor, che vedo?
[*apre l' uscio, e vede Pirlone.*

SCENA III.

IL SIGNOR PIRLONE *dalla camera*, e DETTI.

Pir. ECcomi a voi prostrato. Così vuol la mia sorte;
Schernitemi voi pure, datemi pur la morte.
Non è che a' vostri piedi mi getti un vil timore;
Mi guida il pentimento, il rimorso, il rossore.
In quel recinto oscuto (*a*) il Ciel m' aperse un lume,
Mi fece il mio periglio pensare al mio costume.
E il popolo commosso contro Pirlone a sdegno,
Essere m' assicura dell' altrui fede indegno.
Temei de' carmi vostri l' aspre punture acute,
Qual s' odia dall' infermo chi porge a lui salute.
E feci ogni mia possa per occultare al mondo
L' immagine d' un tristo, che mi somiglia al fondo.
Pentito d' ogni errore, l' usure mie detesto,
Rinunzio all' impostura, al vivere inonesto;
A voi, al mondo tutto mi scopro, qual io sono,
E delle trame indegne, Molier, chiedo perdono.
Mol. Ed io perdon vi chiedo, se a voi feci l' oltraggio
D' usar le spoglie vostre nel noto personaggio.
Oh Scene mie felici! oh fortunato inganno,
Se val d' un uom perduto a riparare il danno!
Diasi la gloria al vero. Il Ciel con mezzi tali
Sovente il cuor rischiara dei miseri mortali.
Isab. Pirlone, a voi non deggio rimproveri, ma lode.

(a) *Accenna lo stanzino dov' era stato la prima volta.*

Fu di quel ben, ch' io godo, cagion la vostra frode.
Più presto si scoperse di me la fiamma ascosa,
Più presto di Moliere fatta son io la Sposa.

Pir. Lasciate ch' io men vada scevro da insulti, e scorni,
Sin che la plebe dorme, piangente ai miei contorni.

Mol. Da' servi miei scortato... Chi picchia a quella porta?
[*si sente picchiare all' uscio.*

Isab. Oimè! la Genitrice s' è di mia fuga accorta.
[Ma più di lei non temo, Moliere è mio Marito.
La farò disperare con quest' anello in dito.]
(*Moliere va ad aprire la porta.*

SCENA IV.

FORESTA, e DETTI.

Mol. CHe vuoi?

For. Strepiti grandi. Va la Bejart in traccia.
Isabella è con voi? Signor, buon prò vi faccia. [*parte.*

SCENA V.

LA BEJART, *vestita succintamente, e* DETTI.

LaBej. PErfida, qual disegno ti ha da Molier condotta?
Ah Molier traditore! Ah tu me l'hai sedotta.
Rendimi la mia figlia, rendila, scellerato.

Mol. Ella non è più vostra.

LaBej. Sì, ch' ella è mia spietato!
Al Ciel di tal violenza, e al Tribunal mi appello.
Vieni meco Isabella.

Isab. Signora, ecco l' anello.

LaBej. Lo strapperò dal dito..

Isab. Oibò.

LaBej. Vien quì sfacciata.

Isab. Portatemi rispetto, son donna maritata.

Mol. Eh lo sdegno calmate, e fia per vostro meglio.
Sposo son d' Isabella, e in sua difesa io veglio.
Staccarmela dal fianco non vi sarà chi possa,
Congiunti in matrimonio vivrem fino alla fossa.
È vano il furor vostro, sia collera, o sia zelo;

Non

Non si discioglie in terra, quel ch' è legato in Cielo.
LaBej. Oimè! morir mi sento. Moliere, anima indegna,
Colei, che t' amò un giorno, or t' abborrisce, e sdegna.
Restane, figlia ingrata, accanto al tuo diletto,
E sia per te felice, com' io lo sono, il letto.
Fuggo d' un uomo ingrato la vista, che mi cruccia,
E andrò, per vendicarmi, a unirmi a Scaramuccia.
Isab. (Le darò il buon viaggio.)
Mol. Eh via, frenate l' ira.
Pir. Signora, quello sdegno, che a vendicarvi aspira,
Farà pentirvi un giorno d' averlo il vostro cuore
Mal conosciuto.
LaBej. In vano mi parla un Impostore.

SCENA ULTIMA.

VALERIO, e DETTI.

Val. MOlier, per voi, tal giorno sempre divien più bello.
Vi reco in questo punto un trionfo novello:
L' ardito Scaramuccia cede la palma a voi,
Partirà di Parigi con i Compagni suoi;
L' esito fortunato della Commedia vostra,
L' obbliga a ritirarsi, e rinunziar la giostra.
LaBej. (Oimè! tutto congiura a rendermi scontenta!
Mol. Eppur gioja perfetta il Ciel non vuol ch' io senta.
Se mi amate, Isabella, la vostra Genitrice
Pregate, che mi renda, col suo perdon, felice.
Isab. (Lo sposo lo comanda, e il cuor me lo consiglia.)
Signora perdonate l' eccesso a vostra figlia.
Amor mi rese ardita; mi duol d' avervi offesa,
L' interno affanno mio col pianto si palesa.
Oimè, lo sdegno vostro! oimè! m' avete detto:
Felice com' io sono, sia per te, figlia, il letto.
Oimè! che da mia Madre, misera, odiata sono!
LaBej. Ah... il Ciel ti benedica, t' abbraccio, e ti perdono.
Mol. Viva la saggia Madre, viva la mia diletta.
Molier la Sposa abbraccia, la Suocera rispetta.
Dov' è Leandro, e il Conte? [*a Valerio.*
Val. Il vin gli ha superati.
E con Moliere in bocca si sono addormentati.

Non facean, che lodarvi, ed era ogni bicchiere
Coi voti consacrato al merto di Moliere.
Questo vuol dir, che l' uomo ne' giorni suoi felici,
Ovunque volga il ciglio, può numerar gli amici.
Mol. Or sì felice giorno posso chiamar io questo.
In cui nulla ravviso d' incerto, o di funesto.
Il Pubblico m' applaude, si cambian gl' Impostori;
Mi crescono gli amici, son lieto fra gli amori.
Sol manca di Moliere per coronar la palma,
Che gli Uditor contenti battino palma a palma.

Fine del Tomo Quarto.